COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE COMMEDIE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO IX.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXX.

IL TUTORE

PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi, tutore di ROSAURA.*

OTTAVIO, *zio di ROSAURA, e contutore di PANTALONE, uomo dato alla poltroneria.*

ROSAURA, *nipote di OTTAVIO, e figlia di BEATRICE di lui sorella.*

BEATRICE, *vedova madre di ROSAURA, sorella di OTTAVIO, donna vana e ambiziosa.*

LELIO, *figlio di PANTALONE, discolo.*

FLORINDO, *cittadino Veronese, amante di ROSAURA.*

BRIGHELLA }
ARLECCHINO } *servi in casa di OTTAVIO.*

CORALLINA, *cameriera di BEATRICE.*

Un altro SERVO *d' OTTAVIO.*

TIRITOFOLO, *amico di PANTALONE.*

SERVITORI *che non parlano.*

UOMINI *che non parlano.*

Due GONDOLIERI *che non parlano.*

La scena si rappresenta in Venezia.

IL TUTORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura, e Corallina, che lavorano.

Cor. Questa tela è molto fina, non vi è dubbio che ella vi scortichi le carni.

Ros. Il signor Pantalone mi vuol bene, me l'ha comprata di genio.

Cor. Certamente è una bella fortuna per voi che siete senza padre, aver un tutore tanto amoroso.

Ros. Mi ama, come se fossi la sua figliuola.

Cor. All'incontro, il signor Ottavio vostro zio, che dovrebbe avere per voi maggior premura, non ci pensa. È un poltrone, ozioso, che non farebbe mai nulla.

Ros. E pur mio padre lo ha lasciato tutore unitamente al signor Pantalone.

Cor. Ed egli lascia far tutto a lui. Se aspettate che vostro zio vi mariti, volete aspettare un pezzo.

Ros. Io farò tutto quello che mi dirà il signor Pantalone.

Cor. Oh, che buona ragazza! In verità siete una cosa rara. Non parete mai figlia di vostra madre. Ella è stata una testolina bizzarra. Povero suo marito! l'ha fatto morir disperato.

Ros. Mi dicono, ch'io somiglio a mio padre.

Cor. Sì, era buono, ma un poco troppo. Faceva più a modo degli altri che a modo suo.

Ros. E anch'io faccio così.

Cor. Fate così sempre?

Ros. Sempre.

Cor. Quand'è così, starà meglio con voi chi saprà meglio chiedere. (*ridendo.*)

Ros. Io non ti capisco.

SCENA II.

Beatrice mascherata, e dette.

Bea. Rosaura, volete venire con me?

Ros. Dove, signora?

Bea. A spasso.

Ros. A spasso?

Bea. Sì, un poco in maschera. Faremo una passeggiata per la merceria, andremo a bere un caffè, poi torneremo a casa.

Ros. A quest'ora? Io voleva terminar questa manica.

Bea. Eh, la finirete poi. Ho da fare una spesa in merceria, e col beneficio della maschera voglio andare da me.

Cor. (Che bel comodo è la maschera!)

Bea. Via, andiamo, che vi pagherò un bel goliè.

Cor. (Ora scommetto, che dice di sì.)

Ros. Un goliè? Di quali?

Bea. Di quelli coi fiori d' argento, all' ultima moda.

Ros. Oh vengo, vengo.

Cor. (Se l' ho detto io!)

Bea. Corallina.

Cor. Signora.

Bea. Va' a prendere il tabarro, la bautta ed il cappello.

Cor. Sì signora. (Oh che buona madre!) (*s' alza e parte.*)

Ros. Ho da venire così?

Bea. Sì, state benissimo; col tabarro ogni cosa serve. Che maschera comoda è questa! Che bella libertà!

Ros. Ehi! signora madre, il goliè lo voglio color di rosa.

Bea. Sì, sì, color di rosa. Ci stai bene nel color di rosa, ti fa parer più bella.

Ros. Ma poi venghiamo a casa subito.

Bea. Perchè subito?

Ros. Mi preme di finire la manica che ho principiato.

Bea. Se non la finirai oggi, la finirai domani. Senti, voglio che andiamo a fare una burla al signor Florindo.

Ros. Al signor Florindo? Come?

Bea. Voglio che andiamo al caffè dove pratica, che gli facciamo delle insolenze, e lo facciamo strologare chi siamo senza scoprirci.

Ros. Oh bella! Ci conoscerà.

Bea. Oibò, non ha pratica nel conoscer le maschere. Io sì, quando ho veduto una maschera una volta, la conosco in cento.

Ros. Bene, verrò dove volete.

Bea. Oh, se trovassimo quel pazzo di Lelio! Vorrei che lo facessimo disperare.

Ros. Oh bella!

SCENA III.

Corallina con tabarro, bautta, cappello e maschera, e dette.

Cor. Ecco da mascherare la signorina.
Bea. Via, presto, mettile il tabarro.
Cor. Subito. (Oh, la signora madre la farà una donnina di garbo!) (*mette il tabarro a' Rosaura.*)

SCENA IV.

Pantalone di dentro, e dette.

Pan. Chi è qua? Se pol vegnir?
Ros. Oh! leva il tabarro. (*a' Corallina.*)
Bea. Eh via, pazza. Venga, signor Pantalone.
Pan. (*esce.*) Servitor obbligatissimo.
Ros. Serva sua.
Pan. Cossa vol dir? Cussì a bon ora in maschera?
Bea. Andiamo a far delle spese.
Pan. Spese necessarie?
Bea. Necessarissime.
Pan. Per siora Rosaura?
Bea. Anco per lei.
Pan. Se a siora Rosaura ghe bisogna qualcossa, son qua a soddisfarla mi in tutto quel che xe giusto.
Bea. Oh sì, che vi verremo a seccar per ogni piccola cosa.
Pan. Seccarme? No, la veda. El mio obbligo xe de servirla.
Cor. Caro signor Pantalone, noi altre donne abbiamo

bisogno di certe cose che gli uomini non l'hanno da sapere.

Pan. Vu, siora, no ve ne impazzè dove che no ve tocca.

Cor. Oh, per non impacciarmi anderò via. (Vecchio fastidioso!) (*parte.*)

SCENA V.

Pantalone, Beatrice, e Rosaura.

Pan. Siora Beatrice, circa le spesette capricciose che volesse far siora Rosaura, poco più, poco manco lasseria correr; ma no me par necessario, che la vaga ela in persona.

Bea. Oh, signor sì, è necessario. Vogliamo veder noi, vogliamo soddisfarci.

Pan. Ben; se fa vegnir el mercante a casa. Cossa disela, siora Rosaura?

Ros. Per me son contentissima.

Pan. Sentela? Ela la xe contenta. Via, da mare savia e prudente, la ghe daga sto bon esempio, la resta in casa, e la se lassa servir.

Ros. (Sarà meglio, ch'io mi metta a finir la mia manica.) (*va a cucire.*)

Bea. Signor Pantalone carissimo, mio marito è morto, e non ho altri che mi comandino. In casa mia voglio fare a mio modo, e non ho bisogno di esser corretta.

Pan. Benissimo, ela fazza quel che la vol, mi no ghe penso. Ma sta putta la xe stada raccomandada a mi da so pare. Mi sono el so tutor, e mi ho da invigilar per i so interessi, per el so credito, e per la so educazion.

Bea. Circa agl' interessi ve l'accordo, per il resto tocca a me che sono sua madre.

Pan. Cara siora Beatrice, no la me fazza parlar.

Bea. Che vorreste dire?

Pan. La compatissa, za nissun ne sente. (*la tira in disparte.*) Ghe toccherave a ela, se la gh'avesse un poco più de prudenza.

Bea. Io dunque sono imprudente? Viva il cielo! Mio marito non mi ha mai detto tanto.

Pan. Saria sta meggio che el ghe l'avesse dito.

Bea. Come saria stato meglio?

Pan. Se el ghe l'avesse dito, la s'averave corretta.

Bea. Mi meraviglio di voi. (*forte.*)

Pan. Vedela? Se la gh'avesse prudenza, no l'alzerave la vose. Ela se fa più mal de quel che ghe posso far mi.

Bea. Ma ... in che mi potete voi condannare.

Pan. Cara ela ... in certe cosse. Qua se ammette zoventù in casa senza riguardo che ghe xe una putta; qua se tien conversazion, e se gha gusto che la putta ghe sia. Se vede, e se tase; e mi so cossa che se vede, e mi so cossa che se tase. La putta xe de bona indole; la xe modesta, e un poco rustega, e questo per ela xe ben: che per altro so siora mare ghe darave dei bei esempi... basta, lassemo andar. Ma la diga, cara ela, cossa xe sto andar in maschera da tutte le ore? Anca la mattina in maschera? Do donne sole, le se petta su el so tabariello, e via. Che concetto ha da formar la zente de ela? Vorla far delle spese? O se manda, o se fa vegnir a casa, o se se fa compagnar; no se va sole. Le donne sole no le sta ben, no le par bon. I omeni co i vede le donne sole, i dise, che le va a cercar compagnia. I zira, i tenta, i se esibisse,

i la incozza, e poi la venze; e tante de ste patrone, che va fora de casa con una maschera indifferente, le torna a casa con una maschera de poca reputazion.

Bea. Obbligatissima della sua seccatura. Rosaura, andiamo.

Ros. Che dite, signor Pantalone? vado o non vado. (*s' alza.*)

Pan. Che premura ghaveu d' andar?

Ros. Mi vuol comprare un goliè...

Pan. Un goliè? de che sorte?

Bea. (Oh, che uomo fastidioso! Vuol saper tutto.)

Ros. Un goliè color di rosa coi fiori d'argento.

Pan. Via, ancuo dopo disnar ve lo porterò mi.

Ros. Oh, quand' è così, signora madre, non vengo altrimenti, vado a terminar la mia manica. (*siede.*)

Bea. Come? Così obbedisci la madre?

Ros. Ma se...

Pan. Orsù, qua mo no posso taser. Se tratta de massima, se tratta de una falsa educazion. Coss'è sto confonder el debito dell' obbedienza con quello della modestia? I fioi i ha da obbedir so pare e so mare, co i ghe comanda cosse lecite, cosse bone. Se i genitori xe matti, poveri quei fioli che per malizia o per semplicità li obbedisse. La se vol menare in maschera, la se vol viziar a un cattivo costume: e perchè, consegiada dal suo tutor, la resiste, se dirà che la disobbedisse so mare? Sì, in ste cosse mi ve fazzo coraggio a farlo, e in fazza del cielo e in fazza del mondo sostegnirò, che la vostra no xe disubbidienza, ma prudenza e virtù, che a lungo viazo farà vergognar chi no cognosse el debito di una mare, chi no distingue el pericolo d' una fia. (*a Rosaura.*)

Bea. Orsù, andate a fare il pedante in casa vostra.

Pan. Vengo qua, e parlo, e me scaldo, perchè gho debito de invigilar su sta putta.

Bea. Voi non siete il solo tutore di Rosaura; vi è il signor Ottavio mio fratello e suo zio, ch'è tutore testamentario tanto quanto siete voi.

Pan. Xe vero; ma el xe un omo che no gh'abbada, che lassa correr, che lassa far. E se lassasse far a elo, tutte le cosse le anderia a precipizio.

Bea. Mio fratello non è un balordo.

Pan. L'è un omo de garbo, ma nol vol far gnente.

Bea. Che cosa ha da fare?

Pan. L'ha da far quello che fazzo anca mi.

Bea. Voi non siete buono ad altro, che ad infastidir le persone.

Pan. Oh, vorla che ghe la diga? Con ela no voggio più aver da far. La venero e la rispetto, ma la me farave perder la pazienza. Siora Rosaura xe sotto la mia tutela, penserò mi a logarla, sin che la se marida.

Bea. Come? Fareste a me questa ingiuria? Mi levereste la mia figliuola? Giuro al cielo! La mia figliuola...

Pan. Le putte no le se mena in maschera tutto el zorno.

Bea. A me un affronto simile?

Pan. Alle fie se ghe dà dei boni esempj.

Bea. Oh cielo! levarmi la mia figliuola! Rosaura, andereste da me lontana?

Ros. Oh, io fo la mia manica, e non so altro.

Bea. Giuro al cielo! Ve ne pentireste. (*a Pantalone.*)

Pan. (Canta, canta.)

Bea. Parlerò, ricorrerò, anderò alla giustizia.

SCENA VI.

Corallina, e detti.

Cor. Signora, è venuto il signor Florindo per riverirla.

Bea. Vengo. Oh questa non me la fate certo. (*si leva il cappello, e lo dà a Corallina.*)

Pan. (Canta, canta.)

Bea. Io l'ho fatta, io l'ho da custodire. (*dà la bautta a Corallina.*)

Pan. (Sì, una buona custodia!)

Bea. Il signor tutore se ne prende più di quello che gli conviene. (*si leva il tabarro, e lo dà a Corallina; cava uno specchio, e s' accomoda il toppè.*)

Pan. (Vardè la fantolina!)

Bea. Rosaura, andiamo. (*Rosaura s' alza, e lascia il lavoro.*)

Pan. Tolè! vien zente, e subito alla putta: andiamo.

Bea. Quando ci sono io, ci può essere ancora ella.

Pan. Se la me permette, gho da dir do parole, e po la lasso vegnir. (*a Beatrice.*)

Bea. Via, parlate, spicciatela.

Pan. Ben, ghe parlerò anca in so presenza. La diga, cara siora Rosaura!..

Cor. Signora, il signor Florindo aspetta. (*a Beatrice.*)

Bea. Rosaura, prendetevi la vostra seccatura, e poi venite. (*parte.*)

SCENA VII.

Pantalone, Rosaura, e Corallina.

Ros. (In verità ci anderei volentieri.)

Cor. (Povera ragazza! si sente morire a non poter andar ancor ella.) (*pone la roba sul tavolino.*)

Pan. Siora Rosaura, gho da far una proposizione, ma vorria, che ghe fusse anca so sior zio, perchè anca lu el xe tutor come mi; e siben che poco el se ne incura, gho a caro, che in certe cosse el ghe sia. Corallina, cara fia, andè a chiamar sior Ottavio, e diseghe, che son qua che l'aspetto.

Cor. Oh, il signor Ottavio sarà ancora a letto.

Pan. Xe de botto mezzo zorno; e po son sta da elo co son vegnù qua. El giera in letto, l'ho fatto desmissiar, el m'ha dito, che el se vestiva, el sarà vestio; diseghe, che el favorissa de vegnir qua.

Cor. Vado; ma non credete ch'egli venga sì presto.

Pan. Ghe vol tanto a vestirse?

Cor. Per lui vi vogliono delle ore, non la finisce mai. Tira fuori un braccio, sente aria, lo torna a cacciar sotto. Poi s'alza a sedere sul letto, e sta mezz'ora ad affibbiarsi il giubbone. Si mette la veste da camera, e poi sta lì a guardare i quadri, a contare i travicelli, a contare i vetri delle finestre, a scherzar col gatto, e perde un'ora di tempo senza far niente. Si mette una calzetta e poi prende il tabacco. Se ne mette un'altra, e poi fischiando suona un'arietta. Un quarto d'ora vi mette fra lo scendere dal letto, e mettersi i calzoni. Poi si getta sulla poltrona, prende la pipa, e sta

fi sino all' ora del pranzo; e questa è la vita che suol far tutte le mattine.

Pan. El xe un omo de garbo, i fatti soi i anderà pulito. Figureve, che bon tutor! Feme sto servizio, diseghe, se el pol, che el vegna qua; se no, vegnirò mi da elo.

Cor. Oh, così va bene! Se egli non verrà da voi, voi anderete da lui. (*parte.*)

SCENA VIII.

PANTALONE, e ROSAURA.

Pan. Diseme, cara siora Rosaura, aveu più gusto a star sola o a star in compagnia?

Ros. Oh, io sto più volentieri in compagnia.

Pan. Se ve mettesse in un liogo, dove ghe xe delle altre putte, anderessi volentiera?

Ros. Sì signore, volentierissimo.

Pan. Se zoga, se se diverte.

Ros. Oh! giuocherò, mi divertirò.

Pan. Ma alle so ore se leze, se laora, se fa del ben.

Ros. Lavorerò, leggerò, farò del bene.

Pan. No ve mancherà el vostro bisogno.

Ros. Benissimo.

Pan. I ve vorrà ben, i ve farà mille finezze.

Ros. Davvero?

Pan. Sì, cara fia, gh' andereu volentiera?

Ros. Volentierissimo.

Pan. (La xe una pasta de marzapan.) No ve dispiaserà andar via de casa vostra?

Ros. Signor no.

Pan. Ve rincrescerà lassar vostra siora mare?

Ros. Un poco.

Pan. La ve vegnirà a trovar; la vederè.
Ros. Sì? avrò piacere.
Pan. Vegnirò a trovarve anca mi.
Ros. Avrò piacere.
Pan. Vegnirà a trovarve le vostre amighe.
Ros. Verrà anche il signor Florindo?
Pan. Sior Florindo? Cossa gh' intra sior Florindo?
Ros. Dicevo ... perchè viene qui.
Pan. Omeni no ghe n' ha da vegnir.
Ros. Oh! non importa. Mi divertirò colle donne.
Pan. Che premura gh' aveu de sto sior Florindo?
Ros. Niente.
Pan. (No la vorave metter in malizia.) Le putte sta colle putte, e i omeni coi omeni.
Ros. La signora madre sta sempre cogli uomini, e mai colle donne.
Pan. (Ecco qua, le fie tol suso quel che ghe insegna la mare.) Se vostra siora mare tratta coi omeni, la xe stada maridada, e la lo pol far.
Ros. Oh! è vero, è vero. Io starò colle ragazze.
Pan. Oh! sto caro sior Ottavio no se vede.

SCENA IX.

Corallina, e detti.

Pan. E cusì? vienlo o nou vienlo?
Cor. Ho fatto una fatica terribile a levarlo dalla sua poltrona. Ora viene.
Pan. Mo una gran poltroneria!
Cor. (Signora Rosaura, venite con me, che la signora madre vi aspetta.) (*piano a Rosaura.*)
Ros. Vengo.
Pan. Coss' è? Dove andeu?

Ros. Vado . . .

Cor. È venuta la sarta che le ha da provar un busto.

Ros. È venuta la sarta? (*a Corallina*.)

Cor. Sì, la sarta, andiamo. (Oh, che gnocchetta!)

Ros. Ma che busto mi ha da provare? (*a Corallina*.)

Cor. Il busto color di rosa, colla guarnizione. (col diavolo che vi porti.) (*piano a Rosaura*.)

Ros. Andiamo. Io non so nulla.

Pan. Come? No la sa guente! Chi ghe lo fa sto busto?

Cor. Sua madre, sua madre. Sì, sua madre. (*parte conducendo Rosaura*.)

Pan. Basta, no me fido guanca de sta cameriera. La tirerò via de quà, la metterò in liogo seguro... Oh, manco mal, xe quà el sior Ottavio... Via bel bello, senza pressa.

SCENA X.

Ottavio in veste da camera, berretta e pianelle a passo a passo, e detto.

Ott. Oh, non voglio che il signor Pantalone s'incomodi; son qua io. Quattro passi più, quattro passi meno, non m' importa. Non guardo a incomodarmi quando si tratta del signor Pantalone.

Pan. Caro sior Ottavio, me despiase del vostro desturbo; sarave vegnù mi, ma siccome avemo da parlar cola putta . . .

Ott. Ma perchè stiamo in piedi? Sediamo. Ehi? (*chiama*.)

Pan. Via, se no ghe xe nissun, n' importa, tiolemose una carega, e sentemose. (*prende la sedia per se*.)

Ott. Ehi? (*chiama.*)

Pan. Aveu bisogno de gnente?

Ott. Ho bisogno della sedia. Io non voglio durar questa fatica.

Pan. Se no volè far vu, farò mi. (*gli dà una sedia.*) Comodeve.

Ott. Vi ringrazio.

Pan. Sior Ottavio caro, nu semo colleghi nella tutela de vostra nezza. Vorave, che se fessimo onor, e che arrecordandose dell'impegno che avemo tolto....

Ott. Ehi? (*chiama.*)

Pan. Cosa ve bisogna?

Ott. Su questa seggiola io non ci posso stare.

SCENA XI.

Un SERVITORE, *e detti.*

Ser. Signore, ha chiamato?

Ott. Fatemi portare la mia poltrona.

Ser. Sì signore. (*parte.*)

Pan. Caro sior Ottavio, ve piase molto i vostri comodi.

Ott. Oh, io sì veh! Voglio goder più che posso; e non ho altro bene, e non godo altro, che la mia comodità. Questa sedia dura mi ammacca, con riverenza, il di dietro.

Pan. No so cossa dir, tutto xe un avvezzarse. Ma tornemo al nostro proposito. Sta putta, come che diseva, xe granda e vistosa. In casa pratica della zoventù...

Ott. (*si va dimenando sulla seggiola.*)

Pan. Coss'è? cossa gh'aveu?

Ott. Ma se su questa seggiola non ci posso stare.

Pan. Ma cossa ghe xe? dei chiodi, dei spini?

Ott. Via, via, parlate. Vi scaldate per poco. Io non vado mai in collera.

Pan. Alle curte; sta putta in casa non sta ben.

Ott. Vi è sua madre. (*dimenandosi.*)

Pan. So mare tien conversazion.

Ott. Conversazione di chi?

Pan. Oh bella! No savè chi pratica in sta casa?

Ott. Io non ci abbado. Sento gente andare innanzi e indietro, ma non m'incomodo dalla mia poltrona per vedere chi sia.

Pan. Compare, sè un bell'omo.

Ott. Mio cognato è morto, ed io son vivo.

Pan. Per cossa mo credeu che el sia morto?

Ott. Perchè si levava dal letto a buon'ora, perchè andava qualche volta in collera, perchè si prendeva di quei fastidj che non mi voglio prender io.

Pan. Ma vostro cugnà v'ha lassà tutor del so sangue in mia compagnia, e bisogna pensarghe.

Ott. Oh, ci penseremo. Ecco la mia poltrona. (*due servitori portano una poltrona, e partono. Ottavio siede.*) Ora parlate, chè vi ascolto con comodo. (*si va accomodando ora da una parte, ora dall' altra.*)

Pan. Manco mal. Mi crederia necessario de metter sta putta in t' un retiro fin che ghe vien occasion de maridarse. Cossa diseu?

Ott. Sì, mettiamola.

Pan. Gho anca dà qualche motivo, e par che la sia contenta.

Ott. Buono. (*prende il tabacco con flemma.*)

Pan. Bisogna che pensemo tra de nu, dove che l'avemo da metter.

Ott. Ci penseremo. (*dà il tabacco a Pantalone.*)

Pan. Grazie, no ghe ne togo.

Ott. Io quando non prendo tabacco, dormo.

Pan. Mo caro vu, se nò farè del moto, creperè.

Ott. Mio cognato che faceva del moto, è crepato prima di me. Voi fate del moto?

Pan. E come?

Ott. Creperete avanti di me.

Pan. Orsù, lassemo ste freddure, e parlemo sul sodo. Ghaveu gnente vu in vista per logar sta putta?

Ott. Io? Non so nemmeno chi stia di quà e di là della mia casa.

Pan. Donca troverò mi.

Ott. Sì, trovate voi.

Pan. Cossa credeu, che se possa dar all'anno?

Ott. Io non so far conti.

Pan. No savè far conti? Mo chi spende in casa vostra?

Ott. Brighella.

Pan. E chi ghe rivede i conti?

Ott. Mia sorella.

Pan. E tra la sorella e el servitor i ve manderà in rovina.

Ott. Eh, che non mi voglio ammalare per queste cose.

Pan. (Manco mal, che la roba de sta pupilla la manizo mi.) Orsù, za che vu no volè intrigarve, farò mi. La metterò in t'un liogo, dove che la starà ben; la sarà ben trattada, e se spenderà poco, e saremo seguri, che la gh'averà un'ottima educazion.

Ott. (*si va addormentando.*)

Pan. Penseremo po a maritarla. Me xe sta fatto qualche ricerca; ma no trovo gnente a proposito. Intanto xe necessario, che anca vu dè l'assenso per metter sta putta in retiro, e per passarghe la so dozzena, e quello che bisogna. Ah! Cossa diseu?

Ve par che parla ben? Oh siestu maladetto! El dorme. Sior Ottavio.

Ott. Chi è? (*si sveglia con flemma.*)

Pan. Aveu sentio cosa che ho dito?

Ott. Niente affatto.

Pan. Donca cossa faremio?

Ott. Quello che fate voi è ben fatto.

Pan. Orsù, deme el testamento de vostro cugnà, acciò possa servirmene, e farò mi quel che poderò senza disturbarve.

Ott. L'ho io il testamento di mio cognato?

Pan. Sior sì. L'altro zorno ve l'ho lassà, acciocchè considerè quel conto del fidecommisso per la lite che s'ha da far.

Ott. Io non me ne ricordo.

Pan. L'averè letto pulito!

Ott. Quando leggo due righe, mi vien sonno.

Pan. Donca vegnimelo a dar, e distrighemose.

Ott. Io non so dove sia.

Pan. L'averè messo in tel vostro burò.

Ott. Bene, prendetelo.

Pan. No volè vegnir a darmelo?

Ott. Sto tanto bene, non m'incomodate.

Pan. Oh caro! Via, la chiave, e lo torò mi.

Ott. E aperto.

Pan. El burò averto?

Ott. Sì, aperto, io non serro mai.

Pan. Dove tegniù i vostri bezzi?

Ott. Tutti in tasca.

Pan. E nò se fa conti?

Ott. Mai conti.

Pan. Co no ghe ne xe più, i conti xe fatti.

Ott. Così per l'appunto.

Pan. Bravo! Vago a tor el testamento. (*s'alza.*)

Ott. Sì, andate.

Pan. E no savè gnente chi pratica da vostra sorella?

Ott. Io no.

Pan. Lassè far?

Ott. Ci pensi ella. (*si va addormentando.*)

Pan. Ve par mo, che un omo civil, come che se vu, abbia da far sta vita cusì poltrona, senza abbadar alla casa, senza saver chi va e chi vien? Tiolè, el s'indormenza. Zocco, tangaro maledetto. (*gridando parte.*)

Ott. O cara questa poltrona! Si sta pur bene! Ma parmi, che sarebbe ora d'andare a pranzo. Ehi, chi è di là?

SCENA XII.

Brighella, Arlecchino, e detto, poi un altro servitore.

Arl. Sior.

Bri. Cossa comandela?

Ott. Si mangia o non si mangia?

Arl. Presto, el patron vol magnar.

Bri. El cogo ha messo su adesso la manestra. Da qua a mezz'oretta l'anderà in tavola.

Ott. Non la finite mai.

Arl. L'è quel che digo anca mì, non se magna mai.

Ott. Arlecchino, come stai d'appetito?

Arl. Benissimo per servirla.

Bri. Volela intanto, che demo una rivista a sto contarello? (*gli mostra un foglio.*)

Ott. Andate da mia sorella. Che minestra c'è?

Bri. Risi.

Ott. Ah! Arlecchino, ti piace il riso?

Arl. Me piase; no tanto come la polenta, ma poco manco.

Ott. Oh, buona eh quella polentina?

Arl. Oh cara!

Ott. Che nuoti nel butirro!

Arl. Oh vita mia!

Ott. Carica di formaggio!

Arl. Ah, che non posso più!

Ott. Ah, ah, ah, Arlecchino va in deliquio per la polenta. (*ride*.)

Bri. Sior patron, ghe vol dei denari.

Ott. (*ride*.) Arlecchino, te ne voglio far mangiar una pentola piena.

Arl. Oh, magari!

Bri. Ala inteso che ghe vol denari?

Ott. Sì, ho inteso, Ti piacciono i capponi? (*ad Arlecchino*.)

Arl. Corpo del diavolo! I capponi? Oh, benedetti!

Ott. Voglio, che ne mangiamo uno tanto fatto, metà per uno, metà per uno. Mezzo tu, mezzo io. A te gli ossi, a me la carne. (*ride*.)

Arl. M'alo tolto per un can o per un gatto?

Ott. (*ride*.)

Bri. Me favorissela sti denari?

Ott. Ehi Brighella, un cappone; mezzo a lui, mezzo a me: io la carne, Arlecchino l'ossa. (*ride forte*.)

Arl. (Eh, se sarò minchion, me danno.)

Bri. Ma la favorissa de veder la poliza.

Ott. Non mi rompere il capo. Ehi, Arlecchino, ti piacciono le torte?

Arl. Sior sì.

Ott. Te ne voglio dar una cotta al sole. (*ride*.) Cotta al sole.

Bri. Voleva veder...

Ott. Cotta al sole. (*ridendo*.)

Bri. (Oh, che freddure da ragazzo, da scempio, da babuin!)

Ott. Cotta al sole. (*ad Arlecchino*.)

Arl. Cotta al sole, cotta al sole. (*burlandolo*.)

Ott. Asinaccio, mi burli?

Arl. Coss'è sto asinaccio? Sangue de mi!

Ott. Zitto, non andar in collera. Non mi far alterare per amor del cielo. Brighella che cosa vuoi?

Bri. O che la veda sto conto delle spese o che la me daga dei denari, e tireremo avanti.

Ott. Eccoti una doppia, e tiriamo innanzi. Cotta al sole. (*ride*.)

Arl. No se burla i poveri servitori.

Ott. Zitto; un cappone, mezzo tu e mezzo io. (*ride*.)

Bri. Caro sior, la se perde con quel martuffo?

Ott. Mi diverto assai. Arlecchino mi fa ridere. Sei il mio buffone, non è vero?

Arl. Mi buffon? Me maraveio dei fatti vostri.

Ott. Zitto, non mi far agitare.

Ser. Quando comanda, è in tavola.

Ott. Oh buono, buono. Andiamo, alzatemi. Cotta al sole, cotta al sole. (*partono*.)

SCENA XIII.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Florindo.

Bea. Caro signor Florindo, voi siete pieno di buone grazie.

Flo. Voi siete la stessa bontà, e perciò mi soffrite.

Bea. Di grazia accomodatevi un poco.

Flo. L'ora è tarda, signora, non vorrei esservi di soverchio incomodo. (Non si vede la signora Rosaura.)

Bea. Per me è presto. Io non pranzo, che due o tre ore dopo il mezzo giorno. Mio fratello vuol mangiare presto, e mangia solo, in questa casa ognuno la fa a suo modo.

Flo. Così va benissimo, uno non dà soggezione all'altro. La signora Rosaura pranzerà con voi?

Bea. Oh, si sa! Ella è la mia compagnia.

Flo. Sarà alla tavoletta la signora Rosaura, sarà ad assettarsi.

Bea. Oh! È assettata ch'è un pezzo. Ella s'alza due o tre ore prima di me.

Flo. Si vede, che è una giovane di garbo.

Bea. Non dico perchè sia mia figlia, ma vi assicuro, è una gioja.

Flo. Degna figlia di una sì degna madre.

Bea. Siete troppo obbligante. (*gli fa una riverenza.*)

Flo. (Se Rosaura non si vede, io me ne posso andare.)

Bea. Via, accomodatevi, sedete.

Flo. In verità, è tardi. (*guarda l'orologio.*) A casa mi aspetteranno.

Bea. Mezz'ora non incomoda. Tenetemi un poco di compagnia.

Flo. Verrò dopo pranzo...

Bea. Aspettate; non volete nemmeno dare il buon giorno a Rosaura? Ehi, Corallina?

SCENA XIV.

Corallina, e detti.

Cor. Signora?

Bea. Di' a Rosaura, che venga qui subito. Il signor Florindo la vuol salutare.

Cor. Sì signora. (Ma! Se vuol mantenere la conversazione, ci vuol l'ajuto della figliuola.) (*parte.*)

Bea. Caro signor Florindo, non abbiate tanta fretta di partire.

Flo. Quando si tratta di compiacervi, resterò. (*siede.*)

Bea. Oh, così mi piace. Siete un uomo adorabile. (*siede.*)

Flo. (*Guarda verso la scena.*)

Bea. Che cosa guardate?

Flo. Guardavo... Mi pareva di veder qualcheduno.

Bea. Badate a me. Come state di cicisbee?

Flo. Oh, io non ne ho certamente.

Bea. Eh! Sa il cielo quante ne avete.

Flo. No davvero, e vi dirò la ragione. Son in disposizione di prender moglie, e non voglio perdere il credito.

Bea. Via, da bravo; quando si mangiano questi confetti?

Flo. Se non trovo nessuna che mi voglia.

Bea. Non trovate nessuna! Eh furbetto!

Flo. Ma è così; io non la trovo.

Bea. Eh, se fosse vero che non l'aveste trovata...

Flo. Da uomo d'onore, non l'ho trovata.

Bea. Sentite... Su tal proposito si potrebbe discorrere. (Questo sarebbe un negozietto per me.)

Flo. (Se parlasse di sua figlia, ci aggiusteremmo presto.)

Bea. Per esempio, che cosa vi gradirebbe?

Flo. Circa a che, signora?

Bea. Che so io. A dote, a condizione, a età.

Flo. Ecco la signora Rosaura.

SCENA XV.

Rosaura, e detti.

Ros. Che mi comanda?

Bea. Oh, siete venuta a sturbarci.

Ros. Bene, signora, io torno via. (*in atto di partire.*)

Flo. Non signora, non partite, giacchè per grazia della vostra signora madre ho l'onor di riverirvi.

Ros. Obbligatissima. Le son serva.

Bea. Avete finita la vostra manica?

Ros. Signora no.

Bea. Potete andare a finirla.

Ros. Anderò. Serva sua.

Flo. Orsù, io vedo che a quest'ora la mia visita è a lor signore d'incomodo. (*s' alza.*) Partirò per lasciarle in libertà.

Bea. Fermatevi; ho da parlarvi.

Flo. Ma se per me fate partire la signora Rosaura, io non voglio certamente commettere questa mala creanza. Ho troppo rispetto per chi dipende da voi. (S'ella non resta, io parto.)

Bea. Via, quand'è così, Rosaura, restate.

Ros. Obbedisco.

Flo. Favorite, accomodatevi. (*offre la sua sedia a Rosaura.*)

Bea. No, no, qui dovete star voi. (*a Florindo.*)

Flo. Come comandate. Ecco, signora, un altra seggiola. (*va a prender una sedia, la dà a Rosaura che siede, e Florindo resta nel mezzo.*)

Ros. (Che giovane compito! Mi piace tanto.)

Bea. Signor Florindo, tornando al nostro proposito; di che condizione vorreste che fosse la vostra sposa?

Flo. Dirò, signora...

Ros. Si fa sposo il signor Florindo?

Flo. Mi farei sposo, se trovassi chi mi volesse.

Ros. Eh, troverà.

Bea. Oh, troverà, troverà. Badate a me. M'immagino la vorrete di condizione eguale alla vostra.

Flo. Sì signora, io non voglio nè alzarmi, nè abbassarmi.

Bea. Bravissimo.

Flo. Ma se non la trovo. (*verso Rosaura.*)

Ros. Chi cerca trova.

Bea. Eh, badate a me. Circa la dote? (*a Florindo.*)

Ros. Mia madre ha avuto dodici mila ducati di dote, non è vero? (*a Beatrice.*)

Bea. Bisogna vedere come anderà la lite del fidecommisso. Della mia dote sono padrona io. Sentite, io ho avuto otto mila ducati. Ma che! Ho sempre maneggiato io; ho il morto, e nessun lo sa. (*piano a Florindo.*)

Flo. La dote, come dicevo, non è il primo oggetto delle mie ricerche. Mi premerebbe trovare una sposa che mi volesse bene, che fosse di mio genio. (*verso Rosaura.*)

Ros. Eh, la troverà.

Bea. Oh, se la troverà! Ascoltatemi. (*a Florindo.*) Ragazza non la vorrete.

Flo. Oh ragazza! Come ragazza? Vi sono delle ragazze grandi, e delle ragazze piccole.

Bea. Voglio dire... (Non vorrei...) Per esempio, di che età la vorreste?

Flo. Eh, che so io? Così... (*verso Rosaura.*)

SCENA XVI.

Corallina, e detti.

Cor. Signora, il signor Lelio Bisognosi.

Bea. Oh, venga, venga. Metti una sedia.

Cor. Subito. (*vuol metter la sedia presso Beatrice.*)

Bea. No, no, mettila da quell'altra parte.

Cor. Vicino alla signorina?

Bea. Sì.

Flo. (Questa mi dispiace. Lelio è un impertinente.)

Cor. (Ho inteso; è una madre discreta: vuol far le parti giuste colla figliuola. Uno per una.) (*parte.*)

Ros. Signora madre, io me ne potrei andare.

Bea. Eh via, restate, scioccherella.

SCENA XVII.

Lelio, e detti.

Lel. Servitor umilissimo di lor signore; amico, vi riverisco.

Flo. (*lo saluta.*)

Ros. Serva.

Bea. Viva il signor Lelio, favorite, sedete.

Lel. Son ben fortunato a ritrovar questa sedia vacante vicino a questa bella fanciulla.

Bea. L'ho fatta metter io quella sedia.

Lel. Oh, molto tenuto alle grazie della signora Beatrice.

(Questa sarebbe un buon bocconcino per me; quattordici mila ducati di dote.)

Bea. Signor Florindo, tiratevi in qua. (*si scosta un poco.*) Torniamo al nostro discorso.

Flo. (Questo signor Lelio, non vorrei... basta...)

Lel. Signora Rosaura, quando vi fate sposa?

Ros. Non trovo nessuno che mi voglia.

Flo. Eh, troverà.

Lel. Eh, troverà, troverà.

Bea. Sì, sì, troverà. Venite qui, parlate con me. (*a Florindo.*)

Flo. Ma devo voltar la schiena alla signora Rosaura?

Bea. Eh, non abbiate questi riguardi. Ella parla col signor Lelio.

Flo. (Questo è quel ch'io non vorrei.)

Lel. (Oh, se mio padre volesse, potrebbe far la mia fortuna!)

SCENA XVIII.

Pantalone, e detti.

Pan. Con grazia, se pol vegnir. (*di dentro.*)

Bea. Questo vecchio mi secca.

Lel. (Ecco, se mi vede qui, è capace di sgridarmi.) (*s' alza.*)

Pan. Patrone riverite. (*le donne s' alzano, e lo salutano.*) Sior Florindo, servitor suo. Oe, qua ti xe, bona lana? (*a Lelio.*)

Lel. Son venuto a riverire la signora Beatrice.

Pan. E a st'ora ti vien a far visite? Mi xe un'ora, che ho disnà, e ho disnà solo, perchè el sior fio no s'ha degnà de favorirme.

Lel. Oh, vi dirò...

Pan. Zitto, zitto, che po la discorreremo. Ale disnà ele, patrone?

Bea. No signore, è ancora presto.

Pan. Xe ancora presto? (*verso Rosaura.*)

Ros. Ella dice che è presto, ma io mangerei.

Pan. Anca sior Florindo xe de quei che va tardi?

Flo. Non sono de' più solleciti, ma l'ora veramente è passata. Signore mie, con loro permissione. Padroni, vi sono schiavo. (Mi spiegherò col signor Pantalone.)

Bea. Ricordatevi, che non abbiamo terminato il notro discorso.

Flo. Lo finiremo poi.

Bea. Dopo pranzo?

Flo. Sì signora, verrò dopo pranzo. (*parte.*)

SCENA XIX.

Pantalone, Beatrice, Rosaura, e Lelio.

Pan. (Conversazion seguro, e la putta in mezzo? Ho paura, che la se ne serva per osel da rechiamo.)

Lel. Signore mie, vi leverò l'incomodo.

Pan. Fermeve, sior, chè v'ho da parlar.

Lel. Benissimo. (Egli è il suo tutore, se me la desse, oh la bella cosa!)

Pan. Siora Rosaura, l'avviso qua in presenza de so siora mare, che ho trovà el liogo da metterla, che la xe aspettada, e che quanto prima vegnirà la mia gondola a levarla, e la meneremo dove che l'ha d'andar.

Ros. Benissimo... Anderò dove mi condurranno.

Pan. Cossa disela, siora Beatrice? ghala guente in contrario?

Bea. (È meglio ch'io la lasci andare.) Che cosa dice mio fratello?

Pan. Lu xe contento.

Bea. Bene, se egli si contenta, sono contenta ancor io.

Pan. Manco mal, cussì faremo le cosse d'amor e d'accordo.

Ros. Signora madre, mi verrete a vedere?

Bea. Sì, sì, verrò.

Ros. Condurrete il signor Florindo?

Bea. Via, via, fraschetta, v'a finir la tua manica. (*parte.*)

Ros. E non si parla di mangiare.

Pan. Vederè, fia mia, che sarè tutta contenta.

Ros. Oh! io mi contento di tutto.

Pan. Brava, seu benedetta. Se seguiterè cussì, a sto mondo sarè felice. Beato quello che ve toccherà. No ve dubitè, fia mia, siè bona, e el cielo ve assisterà. A so tempo ve farò novizzà se vorrè, e stè certa, che averzirò ben i occhi, e no ve darò nè spuzzetta, (1) nè un scavezzacollo, ma un putto sodo, che ve possa mantegnir da par vostro, e che ve voggia ben.

Ros. Grazie, signor Pantalone. (Oh, se mi desse il signor Florindo, lo prenderei tanto volentieri.) (*parte.*)

SCENA XX.

Pantalone, e Lelio.

Pan. Sior fio, son qua da ela.

Lel. Eccomi a' vostri comandi. (Bisogna imbonirlo.)

(1) *Un zerbinotto.*

Pan. Voleu pensar a muar vita, o voleu, che mi pensa a farve muar paese?

Lel. Signor padre, vi domando perdono dei dispiaceri che finora vi ho dato. Conosco che ho fatto male. Ne sono pentito, e mi vedrete intieramente cangiato.

Pan. Distu dassenno, o xelo un dei to soliti proponimenti?

Lel. Dico davvero, e lo vedrete.

Pan. El cielo voggia che ti dighi la verità, e che ti pensi una volta al fin: che co son morto mi, ti pol deventar miserabile. Intrae ghe ne xe poche, bezzi no ghe n'ho, e se ghe n'avesse, i fenisse presto. Ti no ti sa far gnente, se no ti ghaverà giudizio, ti sarà un pitocco.

Lel. Pur troppo dite la verità. Conosco anch'io, che la fortuna non mi ha finora molto assistito, e che dall'industria mia poco posso sperare. Voi, signor padre, potreste farmi felice.

Pan. Come? In che maniera?

Lel. Dandomi per moglie la signora Rosaura.

Pan. Siora Rosaura?

Lel. Sì, ha quattordici mila ducati di dote. Sarebbe la nostra fortuna.

Pan. Tocco de desgrazià! adesso capisso la rason, perchè ti vien via facendo la gatta morta; *sono pentito, vi domando perdono, mi vedrete cangiato.* Ti vorressi che te dasse sta putta per muggier, no miga per el so muso, ma per i quatordese mille ducati, per magnarghe la dota, per destruzerla in pochi zorni, e po' lassarla una miserabile e desperada. Con che cuor, con che coscienza, con che stomego me la vienstu a domandar? Credistu, che no sappia el to proceder, le to belle virtù? A più de sie putte ti ha promesso; e ti le ha tutte im-

piantae, e a tutte, furbazzo, ti gha magnà qualcossa. Te piase le sgualdrinelle, e ti ghe n'ha una per tutti i cantoni. So tutto, tocco d'infame; so i segreti che passa tra ti, e mio compare chirurgo. Son to pare, xe vero, e son tutor de Rosaura, e poderia, se volesse, tirarme la dota in casa, e dartela per mugier. Ma son un omo d'onor, no voi precipitar una putta, per meggiorar la mia casa, per contentar un mio fio, un fio scavezzo, un fio relassà. Ti zioghi, ti va all'osteria, ti fà el bulo, ti è pien de donne; ti porti via quel che ti pol a to pare: ti gha diese vizj, un più bello dell'altro, e ti me domandi Rosaura per mugier? E ti me dà da intender, che da un momento all'altro ti t'ha cambià? No te credo, no te ascolto; mua vita, e crederò; tendi al sodo, e te abbaderò. Ma se ti seguiti sta carriera, no solo no te voi maridar, ma te scazzarò, te manderò in levante, te saverò castigar: e ti imparerà a to spese, che la fortuna no v'è per i baroni; che el cielo no assiste, no provede a chi gha massime indegne, a chi deturpa el so sangue e la propria reputazion. (*parte*.)

Lel. Ah! mio padre mi vuol rovinare del tutto. Egli potrebbe con questo matrimonio rimettermi, e non lo vuole; e mi vuol vedere precipitato. Perdere quattordici mila ducati di dote? Questa è una perfidia, è una vendetta che fa mio padre contro di me. Ma, giuro al cielo, non sono un balordo. Troverò io la maniera d'averla senza di lui. O col mezzo della madre, o con qualche inganno, giuro, che l'avrò; e se mi riesce d'averla senz'opera di mio padre, io vorrò maneggiare la dote, e si pentirà di non avermi accordata una sì giusta, una sì onesta soddisfazione.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Rosaura.

Ros. Signora madre, che cosa avete che siete malinconica? A tavola non avete mangiato niente.
Bea. Lasciamo stare. Ho qualche cosa per il capo.
Ros. Siete in collera?
Bea. (Ha detto di ritornare Florindo.)
Ros. Siete in collera con me?
Bea. Eh, frascherie! (Se avrà premura, ritonerà.)
Ros. S'io vado in ritiro, verrete spesso a trovarmi?
Bea. Senti, ti lascio andare, perchè ho qualche cos'altro da pensare: del resto, il signor Pantalone non mi leverebbe la mia figliuola.
Ros. Se non volete ch'io vada, resterò.
Bea. No, va' pure, ma assicurati che poco ci starai.
Ros. Perchè poco?
Bea. Se prendo marito, ti voglio con me, caschi il mondo.
Ros. Oh mamma mia! Volete maritarvi?
Bea. Può essere di sì.
Ros. Fate presto, fate presto. Oh che gusto! Avrò il mio pappà.
Bea. E poi subito mariterò ancora te.
Ros. Anche me?
Bea. Sì; avrai piacere di essere sposa?

Ros. Signora sì.

Bea. E voglio io maritarti. Il signor tutore vada a comandare al suo figliuolo. Quattordici mila ducati di dote non s' hanno a gettar via malamente.

Ros. Signora madre?

Bea. Che cosa vuoi?

Ros. Mi darete il signor Florindo?

Bea. Che Florindo? Che parli tu di Florindo? Egli non è per te. Florindo è giovine serio, sostenuto; non vuole una fraschetta; vuole una donna posata, una donna di garbo. Guardate, che pretensione!

Ros. Io non dico altro.

Bea. Il signor Florindo? Fa' ch' io non ti senta più nominarlo.

Ros. Non dubitate, non lo nomino più.

Bea. Guardate la graziosa. Tutti quelli che vede, gli vorrebbe per se.

Ros. Tutti no, quello solo...

Bea. Zitto lì.

Ros. Non parlo.

SCENA II.

CORALLINA, e dette.

Cor. Signora, è qui il signor Lelio.

Bea. Venga, è padrone.

Cor. (Oh, ella non dice mai di no.) (*parte.*)

Ros. Partirò, signora.

Bea. No, restate.

Ros. Ma non vorrei...

Bea. Fate buona cera al signor Lelio.

Ros. Signora sì.

SCENA III.

Lelio, Corallina, e dette.

Lel. M'inchino a lor signore.
Bea. Serva, signor Lelio.
Ros. La riverisco. (*sostenuta.*)
Lel. Signora Rosaura, che cosa vi ho fatto, che mi guardate sì bruscamente?
Bea. Via, senza creanza, trattatelo con civiltà.
Ros. Mi perdoni. Serva umilissima. Come sta? Sta bene? Posso servirla? Mi comandi.
Lel. Oh, compitissima!
Ros. (Basta?) (*piano a Beatrice.*)
Bea. (Che scioccherella!)
Cor. (Che buona ragazza per far tutto quello che vogliono! Una per casa ce ne vorrebbe.)
Lel. Signore mie, vengo a riverirvi per ordine di mio padre. Egli si ritrova presentemente da quelle signore, colle quali ha destinato di mettere in educazione la signora Rosaura. Esse bramano di vederla e conoscerla prima di formare il contratto, e mio padre ha promesso di dar loro questa soddisfazione. Non ha potuto venire in persona a prendere ed accompagnare la signora Rosaura, onde ha mandato me colla gondola a pregarla di venir meco.
Bea. Con voi la fanciulla?
Lel. Oh, signora, non dicesi che venga sola. Si spera che l'accompagnerà la sua genitrice.
Bea. Io verrei... ma... aspetto visite... non mi conviene partir di casa.
Cor. (Capperi! premono le visite! Piuttosto senza pane, che senza conversazione.)

Lel. Signora, se vi è d'incomodo, non è necessario che l'accompagniate voi stessa. Credo, che per ogni onesto riguardo potrà bastare la cameriera.

Cor. Ma io dalle bocche strette ci vado mal volentieri.

Lel. Se la padrona comanderà, bisognerà andarvi.

Bea. Voi, Rosaura, che cosa dite?

Ros. Per me, mettetemi allesso, mettetemi arrosto son qui.

Bea. Dov'è la gondola? (*a Lelio.*)

Lel. Alla vostra riva.

Bea. Che gondola è?

Lel. La gondola di casa nostra.

Bea. Non so, non vorrei errare.

Lel. Ma che risolviamo? Dovrò dire a mio padre, che la signora Rosaura non ha voluto venire, o che voi non avete voluto che ella venga?

Bea. Aspettate. Corallina: va' dal signor Ottavio mio fratello, digli quello che ha detto il signor Lelio, e se crede ben fatto, che vada Rosaura, e che tu l'accompagni.

Cor. Sì signora. (Prego il cielo ch'egli dica di no.) (*parte.*)

SCENA IV.

Beatrice, Rosaura, e Lelio.

Bea. Ma voi, che cosa dite? (*a Rosaura.*)

Ros. Io resto, se volete: io vado, se comandate.

Lel. La signora Rosaura è buona assai.

Bea. Oh, è una pasta di zucchero!

Lel. Mi consolo infinitamente con voi. (*a Rosaura.*)

Siete adorabile. Il cielo vi ha colmato di cose buone.

Bea. Via, rispondetegli.

Ros. Grazie.

Bea. Oh, che bel garbo!

Ros. Gli rendo infinitissime grazie. Se posso servirla, mi comandi. (*con una riverenza.*)

Lel. È veramente tutta compita.

Bea. Ha poco spirito; ma si farà.

Lel. Nel luogo ov'io la conduco, avrà occasione di farsi spiritosa e prudente.

SCENA V.

Corallina, e detti.

Bea. E bene, che cosa ha detto?

Cor. Già ve lo potete immaginare. Ha detto di sì.

Bea. Come di sì?

Cor. Che vada, e che io l'accompagni.

Bea. Bene, se volete andare, andate. (*a Rosaura.*)

Ros. Anderò.

Lel. Sollecitiamo, perchè ci aspettano.

Ros. Son pronta.

Lel. Lasciate ch'io vi serva. (*le offre la mano.*)

Ros. Aspettate, ch'io mi vada a mettere lo zendale.

Lel. Ma frattanto... (*come sopra.*)

Ros. Obbligatissima. (*gli dà la mano.*)

Bea. Via, un poco di disinvoltura, un poco di brio.

Lel. Oh, imparerà.

Ros. Imparerò, imparerò. (*parte con Lelio.*)

Cor. (Se vuole imparar bene, non ha da partirsi di questa casa.) (*da se.*)

Bea. E tu non vai?

Cor. Vado.

Bea. Presto, non gli lasciar soli.

Cor. (Non ci abbada la madre, figurarsi se ci voglio abbadar io!)

Bea. Veramente non è mal fatto, ch'ella stia un poco lontana sin tanto che abbia fatta scoperta dell' inclinazione di Florindo. Oggi lo farò parlare, sentirò il suo sentimento. Se ha dell'inclinazione per me, come spero, non voglio che Rosaura mi sturbi; se poi avrà premura di lei... Non so... Penserò quello che dovrò fare.

SCENA VI.

BRIGHELLA, *e detta.*

Bri. Con permission de vusustrissima.

Bea. Che cosa vuoi, Brighella?

Bri. Son stà dal padron...

Bea. Dimmi, è partita Rosaura con Corrallina?

Bri. Sì signora. Le ho viste montar in barca col sior Lelio. Anzi per dirghela, me son un poco maravegià che la lassa andar do putte con quel zovinotto.

Bea. È figlio del signor Pantalone, è figlio del tutore.

Bri. Ma el gha poco bon nome per la città.

Bea. L'ha mandato suo padre.

Bri. Lo sala de seguro, che l'abbia mandà suo padre? Mi so, che tra padre e fiol ghe passa poco bona corrispondenza.

Bea. Tu mi metti in confusione. Sono partiti?

Bri. Oh, a st'ora i sarà fora del rio.

Bea. Ho mandato a chieder a mio fratello il di lui parere.

Bri. Appunto son stà dal so sior fradello per far sti

conti, e no ghè rimedio che el li voja far. Mi son un omo onorato, ho gusto de far cognosser la mia pontualità, onde se la se contentasse, la pregheria de farmeli ela i conti.

Bea. (Mi sta sul cuore Rosaura.)

Bri. Comandela farme sta grazia?

Bea. Da'qui, vediamoli. Che conti sono?

Bri. La spesa quotidiana de un mese.

Bea. È troppo lunga questa faccenda. (Povera me, se Rosaura fosse ingannata!)

Bri. Se la comanda, lezerò mi.

Bea. Orsù, mi preme, che andiate subito a vedere di Rosaura.

Bri. Dove?

Bea. Fatevi dire da Ottavio il luogo dov' ella deve essere andata. Presto, non perdete tempo.

Bri. Ma la nota?

Bea. La nota la vedremo poi.

Bri. La guarda: ho avudo trenta zecchini; ho speso seicentottantasette lire, resto creditor de lire ventisette.

Bea. Via, andate, che vi saranno bonificate.

Bri. Volela, che strazzemo el conto?

Bea. Sì, stracciatelo.

Bri. Son creditor de ventisette lire.. (*straccia la nota.*)

Bea. Andate, e tornate presto.

Bri. Vado subito. (Oh che bella cossa! Che conti! Che dolce spender! Che grazioso magnar!)

Bea. (Per bacco! Costui mi mette in agitazione. Ma finalmente ho chiesto consiglio a mio fratello.)

Bri. Signora ...

Bea. Non andate?

Bri. L'è qua el sior Pantalon de' Bisognosi.

Bea. Venga, venga, e voi aspettate in sala.

Bri. (Ma el conto l'è strazzà .) (*parte* .)

Bea. Il signor Pantalone ? Mi mette in maggior sospetto .

SCENA VII.

PANTALONE, e detta.

Pan. Son qua . . .

Bea. Le avete vedute ?

Pan. Chi ?

Bea. Rosaura , e Corallina ?

Pan. Mi no .

Bea. No ?

Pan. No seguro .

Bea. Perchè non le avete aspettate ?

Pan. Dove ?

Bea. Da quelle signore .

Pan. Da quelle signore ?

Bea. Oh , me infelice ! Ah signor Pantalone , vostro figlio mi ha assassinata .

Pan. Come ? Coss'alo fatto ?

Bea. Oimè . . . È venuto in nome vostro . . . È venuto colla gondola . . . Ha detto che voi aspettate mia figlia . . . E l'ha condotta via colla serva . (*con affanno* .)

Pan. (Ah , tocco de desgrazià !) Zitto , no la se affanna . El le averà condotte al retiro .

Bea. Le avete voi mandate a pigliare ?

Pan. Siora sì , mì le ho mandae a tor .

Bea Oimè, respiro .

Pan. (Oh poveretto mi ! Quel sassin l'ha menada via . Ma bisogna , che veda de coverzer e de remediar .)

Bea. Perchè non mi avete detto alla prima, che l'avete mandata a prendere?

Pan. Perchè no credeva, che la fosse gnancora andada.

Bea. È andata; e voi perchè non l'avete aspettata?

Pan. Quanto sarà, che la xe andada?

Bea. Un quarto d'ora.

Pan. Con chi xela?

Bea. Con Corallina.

Pan. E la lassa andar do putte de quella sorte con un tocco de zovenastro?

Bea. È venuto per parte vostra.

Pan. Perchè no xela andada ela cô so fia? (*alterato.*)

Bea. Ma che? Vi è qualche pericolo?

Pan. Pericolo o no pericolo, la mare no ha da lassar andar in sta maniera la fia. La xe colla cameriera? Le cameriere, se sa, che le se l'intende colle patrone. Xe vegnù mio fio? El xe un zovene, e dei zoveni no se fida. (Oh, bestia matta senza cervello!)

Bea. Ho fatto chieder consiglio a mio fratello.

Pan. L'ha tolto conseggio da un omo de garbo!

Bea. Ma voi mi ponete in dubbj grandi. Non vorrei... Signor Pantalone, andate subito; se vostro figliuolo avrà ardire d'ingannarmi, giuro al cielo me la pagherà.

Pan. Zitto. No sarà gnente. La putta sarà là, che la m'aspetterà. Digo solamente per la bona regola. Cossa dirà quelle bone creature, co le vederà do putte con un zovenotto? Giudizio, siora Beatrice, giudizio. Vago subito. (Oh, poveretto mi! Dove sarali? Dove anderali? Ah infame! Ah traditor! Cossa averali fatto?) (*parte.*)

Bea. Manco male, che non vi sono inganni; ma se

non fosse vero, che il signor Pantalone avesse mandata a prendere mia figlia, e che Lelio me l' avesse rapita, misera me! Che mai serebbe? È vero, dovevo andar io. Ma aspetto il signor Florindo. Che vuol dire che ancora non viene? L'ora è tarda. Sono impaziente di rivederlo. Voglio andare ad attenderlo alla finestra. (*parte.*)

SCENA VIII.

Camera di Ottavio, letto disfatto, tavola piccola apparecchiata.

Ottavio sulla poltrona presso la tavola, che beve, ed Arlecchino.

Arl. Sior padron, elo contento che disparecchia?

Ott. Eh, vi è tempo, sparecchierai.

Arl. Le son tre ore in ponto che vossignoria la xe a tavola.

Ott. A tavola non s' invecchia.

Arl. Volela intanto che ghe fazza el letto?

Ott. Or ora voglio andare a riposare un poco. Lo farai questa sera.

Arl. Per mi manco fadiga, e più sanità.

Ott. Sì, dici bene; meno che si fatica si sta più sani.

Arl. Ma no vorria, che i disesse che son un poltron, che non voi far gnente.

Ott. A me basta, che tu abbadi in cucina, che ajuti al cuoco, acciò la mattina si sbrighi presto, che sii attento a portarmi la mattina la zuppa al letto, ad apparecchiar la tavola, e a far camminare la mia poltrona; queste sono cose che mi premono,

alle quali voglio che tu abbadi con attenzione, con diligenza. Mi hai capito? (*beve.*)

Arl. Sior sì, ho capido.

Ott. Oh, non voglio bever altro.

Arl. Volela che porta via?

Ott. No lascia lì; spingi avanti questa poltrona.

Arl. (Oh, anca da menar la cariola!) (*fa correre avanti la poltrona.*)

Ott. Oh, così un poco di moto fa bene. Vammi a prendere la mia pipa.

Arl. Sior sì. L'aspetta che disparecchia.

Ott. Eh, non importa. La tavola apparecchiata non dà fastidio a nessuno. Va' a prender la pipa.

Arl. Vado, sior sì. (Oh, che poltron!) (*parte.*)

Ott. Bel gusto! Mangiare, bere, dormire, fumare, a seder, e non far niente! E non far niente!

SCENA XI.

Pantalone, e detto.

Pan. Sior Ottavio, ve reverisso. (*affannato.*)

Ott. Servo, signor Pantalone. Che c'è, chè vi vedo affannato?

Pan. Gho premura de parlarve; ma che nissun senta.

Ott. Oh, siete qui sempre colla vostra premura. Voi morirete presto.

Pan. Eh, compare, se tratta de onor. Lassè che serra sta porta.

Ott. No, non la serrate.

Pan. Perchè?

Ott. Perchè aspetto la pipa.

Pan. Eh, altro che pipa. (*vuol chiuder l'uscio.*)

Ott. Lasciatela aperta. Di che avete paura?

Pan. Via, quel che volè. Sappiè, sior Ottavio caro, che vostra nezza xe stada menada via.

Ott. Oh!

Pan. E no se sa dove che la sia.

Ott. Oh!

Pan. Quella cara vostra sorella l'ha lassada andar colla cameriera.

Ott. Oh!

Pan. E per scusarse, la dise, che vu ghavè dà conseggio.

SCENA X.

Arlecchino colla pipa, e detti.

Ott. Da' qua la mia pipa. (*si mette a fumare.*)

Pan. Via, sior; andè via, che avemo da descorrer. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Discorrè pur; cossa m'importa a mi?

Pan. Ma vu no ghavè da esser.

Arl. Fè conto, che no ghe sia.

Pan. Sior Ottavio, fe andar via costù.

Ott. Oh!

Pan. Orsù: za che, vedo che no v'importa, che no ghavè fin de reputazione, vago via...

Ott. Aspettate, siate un poco flemmatico, siete troppo furioso, morirete presto.

Pan. Co volè che parla, no voi costù presente.

Ott. Va' via. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Ho da desparecchiar.

Ott. Va' via.

Arl. Ho da far el letto.

Ott. Va' via.

Pan. E co sta flemma ghel dise?

Ott. Non voglio alterarmi.

Pan. Me deu licenza che el manda via mi?

Ott. Sì, fate voi.

Pan. Va' via, va' via, va' via. (*a calci lo caccia via.*)

Ott. (*ride.*) Bravo! ma io non l' avrei fatto.

Pan. No? perchè?

Ott. Per paura di slogarmi una gamba. (*segue a fumare.*)

Pan. Sior Ottavio, qua bisògna remediarghe. Sappiè, e lo digo colle lagreme ai occhi, che Lelio mio fio ha fatto sta iniquità.

Ott. Oh! (*fumando.*)

Pan. Spero, che no ghe sarà gnente de mal, perchè ghe xe la cameriera, e po no ghe daremo tempo. Ho mandà subito i mii barcaroli a veder, a cercar, e ho mandà altre quattro persone, acciò i me sappia dir da che banda i xe andai, dove che i se pol trovar; ma bisogna, che anca nu se demo le man intorno. Presto, sior Ottavio, vestive, andemo fora de casa.

Ott. Aspettate ch' io finisca di fumar questa pipa.

Pan. Eh, che no ghe xe tempo da perder. Animo, destrigheve, vestive.

Ott. Avete la gondola?

Pan. Siben, gho la gondola. Caro vu andemo.

Ott. Che cosa dice mia sorella?

Pan. A ela no gho dito gnente che mio fio ha fatto la baronada. Ve prego, caro amico, anca vu, se podemo, salvemo la reputazion della puttà, e la vita de quel povero desgrazià. Mo via, destrigheve per carità.

Ott. Ecco la pipa è finita, sarete contento.

Pan. Sia ringrazià el cielo. Via, vestive.

Ott. Ehi? (*chiama.*)

Pan. Via, voleu che ve agiuta mi?
Ott. Oibò. Ehi! (*chiama*.)

SCENA XI.

BRIGHELLA, *e detti*.

Bri. Signor.
Ott. Mi voglio vestire.
Bri. (Oh, che miracolo!) Volela lavarse le man?
Ott. Eh, non importa.
Bri. (L'è do mesi che non se lava.)
Ott. Dov'è Arlecchino?
Bri. L'è andà via brontolando, e non so dove el sia.
Ott. Tu solo non mi potrai vestire.
Pan. Mo via, destrigheve. Cossa ghe vol a vestirve? Ve agiuterò anca mi.
Bri. Mi no gho pratica. La perdona; dove tienla le scarpe?
Ott. Saranno sotto il letto.
Pan. Presto, caro vu che preme. (*a Brighella*.)
Bri. Ele queste? (*porta scarpe vecchie affibbiate*.)
Ott. Sì queste.
Bri. Come s'ha da far a metterle?
Ott. Oh, io non le tiro mai su le scarpe, patisco di calli. (*si mette le scarpe a pianta*.)
Pan. Cusì faremo più presto.
Bri. Volela la velada?
Pan. Oibò; metteve su el tabarro.
Ott. Sì, dite bene. Il tabarro.
Bri. Dov'elo?
Ott. Sarà sul letto.
Bri. El tabarro per coverta. (*lo va a prendere*.)
Pan. Via, leveve suso.

Ott. Aspettate. (*Brighella viene col tabarro.*) Dammi mano. (*a Brighella.*)

Bri. Son quà.

Ott. Anche voi. (*a Pantalone.*)

Pan. Oh che pazienza! (*Ottavio si leva, e gli mettono il tabarro.*)

Bri. Volela la perucca.

Ott. Quanto mi spiace levarmi la mia berretta! Sì, dammi la parrucca.

Pan. Dov'ela?

Bri. Io non lo so.

Pan. Tolè, adesso no se troverà la perucca.

Ott. Aspetta... credo sia caduta dietro la seggetta.

Bri. A profumarse. (*la va a prendere.*)

Ott. È tanto che non l'adopero! (*a Pantalone.*)

Pan. (Debotto nò posso più. Ma se vago via mi, costù no se parte più de casa.)

Bri. Ho trovà la perucca. (*porta la parrucca tutta arruffata.*)

Ott. Oh! Bravo!

Bri. Volela che ghe daga una petenada?

Ott. Eh, non importa.

Pan. Destrighemose. (*con furia.*)

Ott. Siete un uomo molto furioso.

Pan. E vu molto flemmatico. (*intanto Brighella gli leva la berretta, e gli mette la parrucca.*)

Bri. El cappello dov'elo?

Ott. È lì fra il capezzale ed il muro.

Bri. Una bella cappelliera!

Ott. Ma guarda bene chè dentro vi sono delle mele.

Bri. Dove volela che le metta?

Ott. Sotto il capezzale. La mattina mi diverto. (*a Pantalone.*)

Pan. Oh che pazienza!

Bri. La toga el cappello. (*gli dà un cappello straccio.*)

Pan. Oh, andemio?

Ott. La mia scatola. (*a Brighella.*)

Bri. Dov' ela?

Ott. Sulla poltrona.

Bri. La toga. (*gli dà la scatola.*)

Pan. Andemo.

Ott. Il fazzoletto. (*a Brighella.*)

Pan. Oh poveretto mi!

Bri. Dov' elo?

Ott. L'ho qui, l'ho qui. (*se lo trova in seno.*)

Pan. Xela fenia? Andemio?

Ott. Non andate in collera: poco più, poco meno, son qui; quanto ci ho messo a vestirmi? Un mezzo quarto d'ora.

Pan. Sia ringrazià el cielo; andemo una volta.

Bri. Siguori, ghe uno che domanda el sior Pantalon.

Pan. Chi xelo?

Bri. Mi no lo cognosso.

Pan. Felo vegnir avanti.

Bri. Subito.

Pan. Chi mai pol esser questo? Chi sa, che nol sia qualcun che me porta la niova d' aver trovà vostra nezza?

Ott. Può essere. (*siede sulla poltrona.*)

SCENA XII.

Tiritofolo, e detti.

Tir. Signor Pantalone, gli ho ritrovati.

Pan. Oe, el li ha trovai. (*ad Ottavio.*) Dove? (*a Tiritofolo.*)

Tir. A Castello.

Pan. Oe, a castello i xe. (*ad Ottavio.*)

Ott. Ih! In capo al mondo.

Pan. In góndola femo presto.

Ott. Ho paura dell'aria. Ditemi, è scirocco?

Pan. Contemè, come i aveu trovai? (*a Tiritofolo.*)

Tir. Ho preso una gondola, sono andato a sorte cercandoli, e gli ho veduti smontare.

Pan. In casa de chi xeli?

Tir. Sono ...

Pan. Andemo, andemo, che me conterè per strada. Presto, sior Ottavio, andemo.

Ott. Oh! Stavo tanto bene! Ajutatemi.

Pan. Via, Tolè; andemo subito. Più che se tarda, più cresce el pericolo.

Ott. Son qui.

Pan. Mo via, con quella vostra maledetta flemma.

Ott. Mi cadono i calzoni.

Pan. Eh, andeve a far zirandonar, sior omo de stucco! so dove che i xe. I troverò mi. Andemo, compare Tiritofolo, andemo. (*parte con Tiritofolo.*)

Ott. (*torna a sedere.*) Che uomo furioso è quel Pantalone! Sa dove sono, gli ha trovati; poco più, poco meno, non vi era tanta fretta. Ehi? Chi è di là?

SCENA XIII.

Beatrice, Ottavio, e poi un Servitore.

Bea. Chiamate?

Ott. Sì, dove sono coloro?

Bea. Io non lo so. Che ha il signor Pantalone, che l'ho veduto andar via riscaldato?

Ott. È matto.

Bea. Avete gridato insieme?

Ott. Oh, io non grido mai.

Bea. E voi che fate col tabarro ed il cappello?

Ott. Voleva appunto che me lo cavassero.

Bea. Ma perchè ve lo siete messo?

Ott. Aveva d'andar con Pantalone.

Bea. A far che?

Ott. A far che eh? A cercar di quella bricconcella di vostra figlia.

Bea. Come? non è ella da quelle giovani, ove deve esser collocata?

Ott. Sì, collocata! Lelio ve l'ha ficcata.

Bea. Oh cielo! Che dite! Lelio m'ha ingannata? Suo padre non l'ha mandata a prendere? Oimè! Che sarà mai?

Ott. Orsù, non venite qui colle vostre smanie a farmi serrar il cuore.

Bea. Ah Ottavio! Ah fratello mio, siamo rovinati! (*piange.*)

Ott. Via, non piangete. L'hanno ritrovata.

Bea. L'hanno ritrovata?

Ott. Sì. L'hanno ritrovata a Castello.

Bea. Oh cielo! Dove? Insegnatemi dove. Anderò a ricercarla.

Ott. Non v'infuriate, è andato il signor Pantalone.

Bea. E voi perchè non ci siete andato?

Ott. Perchè mi cascano i calzoni.

Bea. Eh, uomo da poco, senza riputazione!

Ott. Io?

Bea. Sì, voi; ho mandato a chiedere il vostro parere per disimpegnarmi con Lelio, e voi avete detto che vada.

Ott. Bisognava mettermi in sospetto, che Lelio mi potesse ingannare, e allora avrei detto di no.

Bea. Siete un pazzo.

Ott. Ehi, avete fatto crepar vostro marito, ma con me non fate niente.

Bea. Povera la mia figliuola! Che cosa sarà di lei?

Ott. Che cosa volete che sia? Niente.

Ser. Signora, è il signor Florindo che vorrebbe riverirla. (*a Beatrice, e parte.*)

Bea. Vengo. (*parte.*)

Ott. Eh! quando si tratta di visite, mia sorella è lesta come un gatto. Non si ricorda più di sua figliuola. Oh, io anderò a riposare un poco. (*si avvia verso il letto.*)

SCENA XIV.

Camera di Beatrice.

Beatrice, e Florindo.

Bea. Oh bravo! Siete stato uomo di parola.

Flo. Quando prometto, non manco.

Bea. Sediamo.

Flo. Mi sono presa la libertà di portarvi quattro dolci del mio paese.

Bea. Oh, obbligatissima! Troppo compito.

Flo. Dov'è la signora Rosaura? Vorrei aver l'onore di darne quattro anche a lei.

Bea. Glieli darò io, quando tornerà. Non è in casa.

Flo. Non è in casa? È andata a spasso?

Bea. È andata a fare una visita.

Flo. Senza di voi?

Bea. È colla cameriera.

Flo. Signora, perdonatemi, faccio per istruirmi del costume. Al mio paese non si usa mandar le ragazze a far visite colla cameriera.

Bea. Oh, nemmeno qui. Ma è andata col suo tutore.

Flo. Col signor Ottavio?

Bea. No; col signor Pantalone.

Flo. Il signor Pantalone l'ho ritrovato in gondola con un altr'uomo, ora che venivo qui. Con lui non vi eran donne.

Bea. Sì, erano in un'altra gondola; ma ora sono tutti insieme. Orsù, parliamo d'altro. Questa mattina eravate di buon umore, e avete detto delle cose che mi hanno dato piacere.

Flo. (Ho paura, che la signora Beatrice me la voglia nascondere. Sarà in casa, e non vorrà ch'io la veda.)

Bea. Ecco, e poi diranno di noi altre donne, che siamo volubili, stamane eravate di un umore, oggi siete di un altro.

Flo. Ho mangiato malissimo.

Bea. Perchè?

Flo. Non lo so nemmen'io.

Bea. Sarete innamorato.

Flo. Chi sa? Può anche essere di sì.

Bea. Vi conosco dagli occhi.

Flo. Ah, in amore non ho mai avuto fortuna!

Bea. Non direte sempre così.

Flo. Chi sa? Ho paura di sì.

Bea. Se vi confidaste con me, forse, forse vi trovereste contento.

Flo. Oh, signora mia, non mi devo prender con voi questa libertà.

Bea. Oh bella! Se io vi dico di farlo, non dovete

aver riguardi. Già nessuno ci sente, la cosa resta fra voi e me.

Flo. Signora... Voi avete una figliuola da marito.

Bea. È vero. Questo vuol dire, che mi sono maritata assai giovine.

Flo. Favoritemi in grazia, volete maritare la signora Rosaura?

Bea. A questo per ora io non penso. Il suo tutore la vuol mettere in un ritiro finchè le capiti una buona occasione. Rosaura è assai ragazza, per lei vi è tempo.

Flo. (L'ho detto. Questa non è la strada; convien che io parli col signor Pantalone.)

Bea. Ora che questa figliuola sarà in ritiro, sarò sola, senza imbarazzi. Mi parrà di essere un'altra volta fanciulla.

Flo. Signora Beatrice, se mi date licenza, vi leverò l'incomodo. (*s' alza.*)

Bea. Volete partir sì presto?

Flo. Deggio andare alla piazza; un amico mi aspetta.

Bea. Un amico o un'amica?

Flo. Vi assicuro che non ho amiche.

Bea. Certo, certo?

Flo. Certissimo.

Bea. In nessun luogo?

Flo. In nessun luogo.

Bea. Nemmeno in questa casa?

Flo. Qui poi... ho delle padrone ch'io venero.

Bea. Siete divenuto rosso.

Flo. Sarà per rispetto.

Bea. Sedete un poco, non partite sì presto.

Flo. Permettetemi, tornerò questa sera.

Bea. Via, v'aspetto; ma non mancate.

Flo. (Questa sera vedrò l'idolo mio.) Servo divoto.

Bea. Addio, Florindo.

Flo. (Che buona suocera sarebbe questa per me!) (*parte*.)

SCENA XV.

Beatrice sola.

Che buon marito per me sarebbe Florindo! Tornerà questa sera; non è senza mistero la sua frequenza. Ma che sarà di Rosaura? Ah, figliuola mia, dove sei? Misera me! Se non la trovano, se non la riconducono a casa, son disperata. Non ho altro che quest'unica figlia. Quanti stenti, quante fatiche vi vorranno prima che come questa io n'abbia un'altra! (*parte*.)

SCENA XVI.

Camera nella casa trovata da Lelio a Castello.

Lelio, e Corallina.

Cor. Ditemi un poco, signor Lelio, che casa è questa dove noi siamo? Alla padroncina, che è semplice, potete dare ad intendere tutto quel che volete; ma io non credo sì facilmente. Dove sono queste signore del ritiro? Dove sono le fanciulle in educazione? Dov'è il signor Pantalone che ci aspettava?

Lel. Corallina mia, ho fatto trattenere Rosaura nell'altra camera colla padrona di questa casa, per aver libertà di parlar con voi che siete una giovane di proposito, che avete più discernimento della vostra padrona.

Cor. Parlate pure. (Mi aspetto qualche bella scena.)

Lel. In poche parole. Questa è una casa di persone mie dipendenti. Casa onorata, di povera, ma onesta gente. Io sono invaghito della signora Rosaura, la desidero per moglie.

Cor. Oh, poter del mondo! Che azione è questa? che tradimento infame! che inganno! che iniquità! Così si assassinano due povere donne? Quella povera innocente precipitata per sempre, ed io infamata col titolo di mezzana?

Lel. Zitto ...

Cor. Che zitto? Siete un traditore, siete un indegno. Non mi sarei mai figurata un caso simile. Nessuno può intaccare in ben minima parte la mia riputazione.

Lel. Ma zitto ...

Cor. Voglio dir l'animo mio. Voglio che ci mettiate in libertà. Voglio condur via la padrona. Voglio tornare a casa, dir tutto a vostro padre, per farvi gastigar come meritate.

Lel. Non vi riuscirà di farlo. Siete nelle mie mani.

Cor. Credete voi di farmi paura? Giuro al cielo, non mi conoscete bene. Cane senza legge, senza riputazione! Bella cosa eh? condur via una povera ragazza innocente?

Lel. Ma io la voglio sposare.

Cor. Perchè non dirlo a vostro padre?

Lel. Gliel'ho detto, e me l'ha negata.

Cor. Se ve l'ha negata, saprà che non la meritate; siete un discolo, un vagabondo.

Lel. Via, Corallina, ascoltatemi, chè sarà meglio per voi.

Cor. Non voglio ascoltar niente. Lasciatemi andare, o solleverò il vicinato.

Lel. Corallina, questi sono zecchini, ascoltatemi.

Cor. Via, che cosa mi volete dire? (*si va calmando.*)
Lel. Io sono innamorato della signora Rosaura.
Cor. Bene, e così?
Lel. Un giovine che ama una ragazza per isposarla, commette alcun mancamento?
Cor. Che spropositi! Signor no.
Lel. Se il padre nega al figlio una sposa senza ragione, il figlio non ha motivo di andar in collera?
Cor. Amore... certamente... scalda il sangue.
Lel. Quanti hanno fatto delle pazzie per amore?
Cor. Ah! Ne ho fatte anch'io qualcheduna.
Lel. Deh, Corallina, compatitemi.
Cor. Vi compatisco, ma queste non sono azioni da farsi. Condurre via una ragazza con inganno? con tradimento? E metter in pericolo la mia reputazione? Oh, questa non ve la perdono.
Lel. Corallina mia, compatitemi. Tenete questi dieci zecchini, godeteli per amor mio, ed abbiate compassione di me.
Cor. Oh, amore fa far le gran cose!
Lel. Via, teneteli.
Cor. Che sì, che gli avete tolti a vostro padre? (*gli prende.*)
Lel. Egli non me ne dà, ed io me ne piglio. Cara Corallina, pare a te, ch'io non sia degno della signora Rosaura?
Cor. Io non dico questo. Siete di egual condizione.
Lel. È vero, che ho goduto il mondo sinora: ma i giovani col matrimonio si assodano.
Cor. Sì, abbiamo degli esempj, che molti si sono assodati.
Lel. Venghiamo al fatto.
Cor. Oh, qui sta il punto.
Lel. Io era innamorato della signora Rosaura; mio

padre mi mette in disperazione d'averla; che cosa doveva io fare?

Cor. Ah! basta, è fatta: bisogna rimediarci.

Lel. Se io la sposo è rimediato ad ogni cosa.

Cor. Avete detto nulla alla signora Rosaura?

Lel. No, non ho avuto coraggio. Cara Corallina, diglielo tu.

Cor. Sapete ch'ella vi voglia bene?

Lel. Veramente io non lo so.

Cor. E v'innamorate solo da voi?

Lel. Così è, sono innamorato.

Cor. Di lei, o de' quattordici mila ducati?

Lel. E se buscassi i quattordici mila ducati, credi tu che non vene sarebbe un migliajo per Corallina?

Cor. Un migliajo?

Lel. Sì, un migliajo.

Cor. Vi prendo in parola.

Lel. Ma Rosaura sarà poi mia?

Cor. Lasciate fare a me.

Lel. Come farai?

Cor. Niente, con una somma facilità. La signora Rosaura dice presto di sì. Con quattro delle mie parole ve la faccio sposar su due piedi.

Lel. Mi raccomando.

Cor. Mandatela qui, e non dubitate.

Lel. (Mai più ho speso il mio denaro sì bene! quattordici mila ducati; e quando Rosaura è maritata, la tutela è finita.) (*parte.*)

Cor. Finalmente io posso sempre dire di essere stata tradita. La padrona mi ha obbligato ad accompagnar la figliuola. Chi ha da sognare, che un uomo che rapisce una ragazza, si vaglia di me per persuaderla? Dirò, che ho gridato in vano, e niuno mi viene a guardare in tasca.

SCENA XVII.

Rosaura, e detta

Ros. E ancora non si vedono queste signore. Io non so che cosa mi dica. Direi degli spropositi.

Cor. Oh, che belle cose che si sentono al giorno d'oggi!

Ros. Il signor Pantalone dov'è?

Cor. Il signor Pantalone verrà.

Ros. Ma intanto, che cosa facciamo qui? Era meglio ch'io stessi a casa a terminar la manica.

Cor. Eh, signora Rosaura, il vostro tutore ve ne vuol fare una brutta.

Ros. Oimè! Il signor Pantalone?

Cor. Sì, quel signor Pantalone che pare il ritratto dell'onoratezza. Vi vuol mettere in un luogo, dove sarete trattata male, e non uscirete più fuori in tempo di vostra vita.

Ros. E perchè mi vuol fare questa brutta cosa?

Cor. Oh bella! Per mangiarvi la dote.

Ros. E mia madre?

Cor. Vostra madre è d'accordo.

Ros. Tutti contro di me?

Cor. Tutti contro di voi, e quel giovine dabbene del signor Lelio mi ha confidato ogni cosa.

Ros. Il cielo di ciò lo remuneri. Cara Corallina, ajutami per carità.

Cor. Or ora deve venire il signor Pantalone, s'apre una porta nell'entrata di questa casa, vi caccia dentro, e non vedrete più nè la madre, nè parenti, nè gli amici, nè la vostra Corallina che vi vuol tanto bene. (*fingendo di piangere.*)

Ros. Povera me! Che cosa ho fatto al signor Pantalone? Che cosa ho fatto alla mia signora madre? (*piange.*)

Cor. Povera ragazza!

Ros. Corallina, ajutami.

Cor. Eh, se voleste fare a mio modo, gli vorrei far restare con tanto di naso.

Ros. Insegnami che cosa ho fare. Io farò tutto quello che mi dirai.

Cor. Maritatevi.

Ros. Con chi?

Cor. Col signor Lelio.

Ros. Bisognerà vedere s' ei mi vorrà.

Cor. Se glielo dirò io, lo farà.

Ros. E poi?...

Cor. Qui vi vuole risoluzione. O dentro, o fuori.

Ros. Come! Non ti capisco.

Cor. O sepolta fra queste mura, o sposa del signor Lelio.

Ros. Sepolta? Oh, piuttosto sposa.

Cor. Volete ch' io lo chiami?

Ros. Ah... Se si potesse...

Cor. Che cosa?

Ros. Se si trovasse il signor Florindo...

Cor. Qui non c' è altro rimedio. Di qui non si esce: o il signor Lelio ó nessuno, o sposa o dentro.

Ros. Te l' ho detto, piuttosto sposa.

Cor. Lo chiamo?

Ros. Sì; ma parla tu; non mi far vergognare.

Cor. Eh, in due parole ci spicciamo. Signor Lelio? (*chiama.*)

SCENA XVIII.

Lelio, e dette.

Lel. (Bravissima, ho sentito tutto.) (*piano a Corallina.*)

Cor. Signor Lelio, giacchè avete avuto la carità di scoprirci ogni cosa, se vi sentite di soccorrere questa povera sfortunata, e sposarla, ella è pronta a darvi la mano.

Lel. Non so che dire; sarò fortunato, se potrò assicurare la sua, e la mia felicità.

Ros. (*piange.*)

Cor. Via, rispondetegli.

Lel. La compatisco, è confusa, si rasserenerà.

Cor. Lo volete per vostro sposo? (*Rosaura piange.*) Dite sì o no.

Ros. Sì. (*mestamente.*)

Cor. E voi, signor Lelio, volete per vostra sposa la signora Rosaura?

Lel. Sì certamente.

Cor. Via, datevi la mano.

Lel. Eccola, mia cara.

SCENA XIX.

Pantalone, Tiritofolo, uomini, e dette.

Pan. Alto, alto.

Cor. Ah, signor Pantalone! ajutateci, siamo tradite, siamo assassinate.

Lel. Come!...

Pan. Tasi là. Omeni, compagnele in barca. Adesso

vegno anca mi. Andè in barca, putte, poverazze! andè là, care, andè là.

Lel. Ah, se tardava un momento!

Ros. Sgnor Pantalone, vi prego, per carità...

Pan. Sì, fia mia, sì, andè là, parleremo.

Ros. Mi volete mettere in quel ritiro?...

Pan. Sì, ve metterò dove che volè.

Ros. Ma per carità...

Pan. Andè là, no me fe andar in collera.

Ros. Povera me! Ora vado a seppellirmi per sempre! (*parte.*)

Cor. Ecco lì, vostro figlio l'ha fatta bella. Povera la signora Rosaura! Se io non fossi stata coraggiosa e onorata...

Lel. Eh, non le credete...

Pan. Tasi, furbazzo.

Cor. (Oh, son sicura, che crederà a me più che a lui!) (*parte.*)

SCENA XX.

Pantalone, e Lelio.

Pan. Tocco d'infame! Tocco de desgrazià! Sastù per cosa, che son restà in drio? Per cossa che me son fermà in sta camera? Ti crederà per criarte, per manazzarte, per rimproverarte delle to iniquità. No, sto mestier l'ho fatto abbastanza, son stuffo de farlo, e in do parole me sbrigo. Questa xe l'ultima volta, che ti vedi to pare. Va, che el cielo te benediga. Arrecordete de quel che tì m'ha fatto passar. S'el cielo te darà desgrazie, se ti patirà, se ti pianzerà, arrecordete de to pare, e di': adesso sconto le lagreme, e i patimenti che gho fatto soffrir.

No te voi più rimproverar, no te voi più dir guente; el xe fià buttà via, el xe tempo perso. I groppi xe vegnui al pettene, e no ghe più remedio. Adesso ti dirà in tel to cor: cossa sarà de mi? Gnente, a quel che ti meriti, ma tanto che basterà a castigarte. Menar via una putta? Sassinar una mia pupilla? Ah, questo me passa el cuor! Fio indegno. Fio desgrazià! Vame lontan dai occhi, come te mando lontan dal cuor. Ah, volesse el cielo, che te podesse alontanar anca dalla memoria! Ma pur troppo tì sarà fin che vivo el mio tormento, el mio rossor, la mia desperazion, e la mia morte. (*piange.*)

Lel. Ah, caro padre...

Pan. Via furbazzo; indegno de nominar el nome de pare. (*parte.*)

Lel. Oh me infelice! Che cosa sarà di me? Anderò lontano da mio padre? Dove? Come? Mille timori mi assalgono. Oh donne! oh donne! E quell' indegna di Corallina mi ha mangiati i denari, e poi ancora m' insulta? Ah, ch' io son disperato. Vadasi incontro ad ogni avverso destino.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Strada con canale e casa, ove abita Rosaura.

Gondola, che arriva, da dove sbarcano PANTALONE, ROSAURA, e CORALLINA.

Pan. Andè là, fia, andè da vostra siora mare. (*a Rosaura.*) E vu altri andeve a ligar al campo. (1) (*ai barcaruoli, e si ferma a parlare con uno di essi. Gondola via.*)
Ros. Siamo a casa? (*a Corallina.*)
Cor. Sì: non vedete?
Ros. Sia ringraziato il cielo. Temevo andare in quel brutto luogo.
Cor. Non ve l'ha detto in gondola il signor Pantalone, che vi conduceva a casa?
Ros. Non gli credevo. (*entra in casa.*)
Cor. (Sin' ora è andata bene. Non so quel che succederà poi.) (*entra in casa.*)
Pan. Andemo a sentir se siora Beatrice sa gnente. (*vuol entrare.*)

(1) *Piazzetta.*

SCENA II.

Florindo, e Pantalone.

Flo. Signor Pantalone, lo riverisco divotamente.
Pan. Servitor umilissimo.
Flo. Vorrei pregarvi d'una grazia.
Pan. La comandi. In cossa possio servirla?
Flo. Voi siete il tutore della signora Rosaura.
Pan. Per servirla.
Flo. Perdonate, se a troppo mi avanzo. Sareste voi in disposizione di maritarla?
Pan. Perchè no? Volesse el cielo, che ghe capitasse una bona fortuna. La putta xe in un'età discreta. De bontà no ghe xe forsi la so compagna. La gha de dota quatordese mille ducati; la xe de bon parentà; chi la tolesse no faria cattivo negozio. (Magari, che el la volesse elo! So chi l'è, ghe la daria con tanto de cuor.)
Flo. (Qui bisogna farsi coraggio.) Signor Pantalone, io sono uno che non ha amici di confidenza, perchè vivo a me stesso, e poco pratico. Le cose mie le faccio da me, quando posso, onde mi prendo l'ardire di chiedervi io stesso la signora Rosaura in consorte.
Pan. (Oh cielo, te ringrazio!)
Flo. Potete voi compromettervi della di lei volontà?
Pan. No la diga altro, caro sior Florindo. So chi la xe, son informà della so nascita, e del stato della so casa. Ho cognossù so sior pare, e so sior barba (1), zentilomeni veronesi de tutta stima e de tutta

(1) *Zio*.

bontà. Accetto con tutto el contento la richiesta che la me fa de sta putta, e quà, su do piè, da galantomo, da omo de onor ghe prometto, che la sarà so muggier.

Flo. Potete voi compromettervi della di lei volontà?

Pan. Me posso compromettér, so quel che digo, cognosso la bontà della putta; e po, el merito de sior Florindo xe una bona lettera de raccomandazion.

Flo. Voi mi consolate. Credetemi, ch' io l'amo teneramente.

Pan. La senta, per ogni bon riguardo anderò a dirlo alla putta, e ghe lo dirò anco a so siora mare...

Flo. E se la madre non volesse?

Pan. Oh, circa la mare me ne rido. Ghe lo dirò per rispetto, ma co xe contenta la putta, fazzo conto che sia fatto tutto.

Flo. E suo zio?

Pan. El lo saverà, el fa tutto quel che digo mi. Ma la senta, sior Florindo, la s'arrecorda bene, che semo omeni, e no semo putelli; se la putta se contenta, no trovemo radeghi (1), no se pentimo.

Flo. Sono un uomo d'onore, non son capace di male azioni.

Pan. Me dala parola?

Flo. Vi do parola.

Pan. Vago subito.

(1) *Imbroglj*.

SCENA III.

Lelio, e detti.

Lel. Ah, signor padre...

Pan. Via, tocco de desgrazià, via galiotto, baron, no me vegnir più davanti. Ma senti, furbazzo, per poco ancora ti spasizzerà su ste piere. (*entra in casa di Rosaura.*)

Flo. Signor Lelio, convien credere che abbiate fatto qualche cosa di brutto a vostro padre, poichè vi scaccia sì bruscamente.

Lel. Mi odia, non mi può vedere.

Flo. Ma diavolo! Dirvi galeotto, disgraziato, sono cose che fanno inorridire.

Lel. Ecco i titoli con cui mi onora.

Flo. Avete inteso, che ha detto che per poco passeggerete ancor queste pietre?

Lel. Certamente io dubito ch'ei mi voglia far catturare.

Flo. Ma che mai gli avete fatto?

Lel. Niente; non vuol compatire la gioventù.

Flo. Via; posso io accomodare queste dissensioni?

Lel. Caro signor Florindo, volete voi adoprarvi per me? Vi sarò eternamente tenuto.

Flo. Vostro padre ha della bontà per me. Confidatemi il motivo del suo dispiacere, e lasciatemi operare.

Lel. Vi dirò. Io sono innamorato della signora Rosaura.

Flo. (Buono!) E così? Fin qui non vi è male.

Lel. Ho svelato l'amor mio a mio padre, e l'ho pregato di darla a me per consorte.

Flo. Ed egli che cosa ha detto?

Lel. Me l'ha barbaramente negata.

Flo. (Pantalone è un uomo savio e dabbene.) Ma che avete fatto che vaglia a disgustarlo?

Lel. Ecco in che consiste il mio gran delitto. Non sapevo come fare a parlar colla signora Rosaura, per rilevare dalla sua bocca, se potevo sperare ch'ella fosse di me contenta, fissando poscia in me stesso, che se la fanciulla mi voleva, il tutore non l'avrebbe potuto impedire.

Flo. Ebbene, che è accaduto? (Mi pone in un'estrema curiosità.)

Lel. Ecco in che consiste la mia gran colpa. Col pretesto, che mio padre volesse farla vedere a certe signore, sono andato io a prendere in una gondola la signora Rosaura, e unita alla sua cameriera l'ho condotta in una casa a Castello.

Flo. (Oimè! Che sento!)

Lel. Ditemi, è questo un delitto sì grande, che meriti l'indignazione di mio padre?

Flo. (Rosaura è stata in balìa di Lelio?)

Lel. Mio padre è venuto, mi ha ritrovato a discorrere colla ragazza, ha messo sossopra il viciuato; e chi sente lui, pare ch'io abbia assassinato mezzo mondo.

Flo. (Ah, l'onor mio vuole ch'io mi disimpegni!)

Lel. Eccovi tutta l'istoria. Caro amico, parlate voi a mio padre; ditegli, che finalmente Rosaura non è una principessa; che non doveva negarmela, e il suo sangue ha da prevalere alla sua tutela.

Flo. (Ci penserò, non voglio, che la passione mi acciechi.)

Lel. Che cosa mi rispondete?

Flo. Che vostro padre a ragion vi maltratta; che l'ardir vostro merita esser punito, e che da me non isperiate soccorso. (*parte*.)

SCENA IV.

Lelio solo.

Or sì che ho trovato un buon mediatore. Sta a vedere, che Florindo ha qualche pretensione sopra la signora Rosaura; se così fosse, l'avrei fatta bella. Ah, se potessi parlare colla signora Beatrice! Con tutto quel che le ho fatto, spererei guadagnarla. Ella è portata per la gioventù; quantunque in casa vi sia mio padre, credo meglio arrischiarmi, e ritentare la mia fortuna. (*entra in casa.*)

SCENA V.

Camera.

Beatrice, e Corallina.

Bea. Vien qui, Corallina, sin tanto che Rosaura si spoglia, narrami come la cosa è andata.

Cor. Oh, che imbroglio! Non vi voleva altri che io a uscirne con onore.

Bea. Lelio dunque è innamorato di Rosaura?

Cor. O di lei o della dote.

Bea. Indegno! Temerario! Far un'azione simile ad una casa onorata? Che cosa ha detto a Rosaura?

Cor. Ha principiato a dirle delle parole, a farle degli scherzetti.

Bea. Ed ella?

Cor. Ed ella... Lo sapete com'è fatta; s'accomoda facilmente. Ma io! subito: tacete, bassi quegli occhi, giù quelle mani. Oh, se non era io!

Bea. Manco male; tu sei una giovane di garbo. Le ha parlato di matrimonio?

Cor. E come!

Bea. E Rosaura che diceva?

Cor. Oh, ella dice presto di sì.

Bea. Sfacciatella!

Cor. Ma io! Zitto lì! Non si parla di queste cose; l'ha da sapere la signora madre. Basta, ho gridato tanto, che mi sono infiammata il sangue.

Bea. E a Lelio non hai detto nulla?

Cor. Se ho detto? Se ho detto? Vorrei che mi aveste sentita. Gli volevo fino metter le mani sul viso. Volete sentire che cosa ha fatto quel temerario?

Bea. Indegno! Che ha fatto?

Cor. Una cosa che mi fa venire i rossori sul viso.

Bea. Oimè! Che cosa è stato?

Cor. Ha avuto l'ardire di offerirmi dei denari. A una donna della mia sorta?

Bea. Petulante! E tu?

Cor. Ed io, figuratevi, gliene ho dette tante. A me denari? Non farei una mala azione per cento mila zecchini.

Bea. Brava Corallina! Conservati sempre così.

Cor. Oh sì, signora, denari io non ne prendo. (Se sono pochi.)

Bea. Ecco Rosaura.

Cor. Poverina! Consolatela; è mortificata.

Bea. Sì, la compatisco, è innocentissima.

SCENA VI.

Rosaura, e dette.

Ros. Serva, signora madre.

Bea. Vien qui, la mia figliuola, lascia ch'io ti dia un bacio. Poverina! Hai passato un gran pericolo.

Ros. Avete saputo che cosa mi volevan fare?

Bea. Sì, l'ho saputo, manco male, che vi era con te Corallina.

Ros. Oh, se non era Corallina, povera me!

Cor. Sentite? Se non era io! (*a Beatrice.*)

Bea. Vedi? Impara, non bisogna fidarsi degli uomini. (*a Rosaura.*)

Ros. Io non avrei mai creduto che un uomo dabbene mi volesse assassinare.

Bea. Ma il cielo ti ha assistita.

Ros. Corallina mi ha illuminato. Se non era ella!

Cor. Se non era io!

Bea. Per l'avvenire ti saprai regolare.

Ros. Oh, non esco più di questa casa.

Bea. Il signor Pantalone ti metterà in un buon ritiro.

Ros. Oh, il signor Pantalone non mi corbella.

Bea. Perchè?

Ros. Oh, non me la fa più.

Bea. Egli non ne ha colpa.

Ros. Sì, sì, non ne ha colpa! Se non era Corallina so io dove mi metteva.

Cor. Basta la cosa è andata bene, non ne parliamo più.

Ros. Io sto bene dove sono con la mia cara mamma.

Bea. Ma in ritiro dovete andare.

Ros. Signora madre, siete d'accordo anche voi col signor Pantalone?

Bea. Certamente, passiamo di concerto.

Ros. Ah! me l' ha detto Corallina.

Cor. Oh, io non fallo mai! (L'equivoco non può esser più bello.)

Bea. Dunque non vorreste andare in ritiro?

Ros. Signora no.

Bea. Ma perchè?

Ros. Perchè... Sarò maltrattata... Mi chiuderanno fra quattro mura... Non vedrò più nessuno.

Bea. Eh via...

Cor. Oh, vi dirò, signora mia. Il signor Lelio ha dette certe cose che l'hanno intimorita. Non è vero? (*a Rosaura.*)

Ros. Signora sì.

Cor. Ed egli la voleva sposare. Non è vero?

Ros. Signora sì.

Bea. Bene bene; la discorreremo.

SCENA VII.

Pantalone, e dette.

Pan. Patrone riverite, siora Rosaura, con so bona grazia, ho da dir un non so che a so siora mare, la favorissa de retirarse per un pochetto.

Ros. Ah, caro signor Pantalone, per carità...

Pan. Cossa vorla?

Ros. Non mi assassinate.

Pan. Mi sassinarla?

Ros. Là dentro non ci voglio andare.

Pan. Dove dentro?

Pan. No, no, no ve dubitè.

Ros. Più tosto...

Pan. Più tosto cossa?

Ros. Mi mariterò. (*parte*.)

Pan. El ripiego no xe cattivo. Corallina andè via.

Cor. Si potrebbe dirlo con un poco di grazia.

Pan. Via, destrigheve.

Cor. Andate là, che avete un bel figlio! Se non era io! (*parte*.)

SCENA VIII.

Pantalone, e Beatrice.

Pan. Siora Beatrice, gh' ho da parlar.

Bea. Che dite eh? Di quello scellerato di vostro figlio?

Pan. Cossa vorla che diga? Son mortificà, son confuso. Ma quel furbazzo el ghaverà quel che el merita.

Bea. Il suo castigo non gioverà alla riputazione della mia figliuola.

Pan. Siora Beatrice, el cielo ha provisto. Zà un quarto d' ora siora Rosaura me xe stada domandada per muggier.

Bea. Se si saprà l' accidente occorso, non la vorranno più.

Pan. Chi me l' ha domandada no sa gnente. Stassera el la sposa, l' è forestier; sti quattro zorni che el sta a Venezia nol se lassa solo. El mena via la muggier, no se ne parla mai più. Finalmente cossa xe stà? Chiaccole, e no altro.

Bea. Sì, in grazia di Corallina.

Pan. Son stà dal sior Ottavio. A st' ora l' ho trovà

in letto despoggià co fa un porcello; gho dito tutto, e l'è contentissimo, anzi adesso el se veste, e el vien da ela a discorrer de sto negozio.

Bea. Ma chi è questo forestiero che vuol mia figlia?

Pan. El sior Florindo Aretusi.

Bea. Florindo?

Pan. Giusto elo.

Bea. Io dubito che prendiate sbaglio.

Pan. Che sbaglio hojo da prender?

Bea. Vi ha chiesto veramente Rosaura?

Pan. Mì no gho fie. Chi m'avevelo da domandar?

Bea. Poteva parlarvi di qualche altra persona.

Pan. E mì ghe digo, che a mì, come tutor de siora Rosaura, el me l'ha domandada per muggier.

Bea. Perchè non dirlo a me?

Pan. Mì no so guente; el me l'ha dito a mi.

Bea. È un asino, non ha creanza, non gli voglio dare la mia figliuola.

Pan. La me perdona. L'occasion xe bona, el partìo me piase, sior Ottavio xe contento, bisogna che la se contenta anca ela.

Bea. Corallina. (*chiama.*)

SCENA IX.

Corallina, e detti.

Cor. Signora.

Bea. Di' a mio fratello che venga qui subito.

Cor. Sì signora. (*parte.*)

Bea. Ma vi ha specificato il nome di Rosaura?

Pan. Mo se ghe digo de sì. E po' a mi, de chi diavolo me avevelo da parlar?

Bea. (Maledetto!) Ebbene, viene mio fratello? (*a Corallina che ritorna.*)

Cor. Ha detto che si veste.

Bea. Quando è vestito, venga subito.

Cor. Oh, vi è tempo. (*parte.*)

Pan. Intanto che sior Ottavio se veste, anderò a scriver una lettera, se la me permette.

Bea. Sì, sì, andate.

Pan. (Voi andar a dir do parole a siora Rosaura avanti, che ghe parla so mare.) (*parte.*)

Bea. Bravo signor Floriudo, bravo! Villanaccio! Parla con me, e non mi dice niente? Mi porta i dolci. Accarezza la madre per fare all'amore colla figliuola? No, non vo' che tu l'abbia. Pantalone può dire... Ma non vorrei, che questo vecchio, col pretesto della lettera, svolgesse Rosaura. Voglio andar a vedere: passerò di qua in quest'altra camera, e ascolterò. (*apre un uscio, da dove esce.*)

SCENA X.

Lelio, e detta.

Lel. Deh, signora mia...

Bea. Come! Indegno, temerario! Che fate qui?

Lel. Zitto per pietà.

Bea. Siete venuto per rapirmi nuovamente la mia figliuola?

Lel. No signora, son qui per giustificarmi.

Bea. Chiamerò vostro padre.

Lel. (*s' inginocchia, e le tiene le vesti.*) Ah, per pietà, per carità!

Bea. Siete un assassino.

Lel. Sono un amante della vostra figliuola.

Bea. Se volevate la mia figliuola, perchè non chiederla a me?

Lel. Volevo assicurarmi prima dell'amor suo.

Bea. Siete un mentitore. Chiamerò vostro padre.

Lel. Non fate strepito per l'onore di vostra figlia.

Bea. Ah, che per causa vostra la mia povera figlia è pregiudicata! Pur troppo si saprà, pur troppo le genti parlano. Ah scellerato! Che cosa avete voi fatto alla mia figlia?

Lel. Niente, signora mia; le ho parlato, e non altro.

Bea. Per cagione di quella buona ragazza di Corallina; per altro...

Lel. Certamente, Corallina è una ragazza buonissima, si è contentata di dieci zecchini per farmi porger la mano.

Bea. Come? Corallina ha avuto dieci zecchini?

Lel. Sì, signora, ve lo giuro sull'onor mio.

Bea. Corallina. (*chiama.*)

SCENA XI.

Corallina, e detti.

Cor. Signora... (*vede Lelio.*) Uh! (*corre via.*)

Lel. Vedete? Fugge per vergogna.

Bea. Ah disgraziata! Ora crederò che sia innocente Rosaura! Ora crederò alla vostra modestia! Ora mi fiderò che non sia assassinata!

Lel. Signora, ve lo giuro.

Bea. Siete un perfido.

Lel. Credetemi.

Bea. Mi avete tradita.

Lel. Uditemi, signora mia. Tant'è vero, ch'io sono

innocente verso la vostra figliuola, che potrei senza scrupolo sposarmi con voi.

Bea. Sposarvi con me? (*placidamente*.)

Lel. Sì signora, ve lo protesto.

Bea. Siete un discolo, uno scapestrato. Per altro questa sarebbe la via per rendere la riputazione a mia figlia.

Lel. Deh, signora...

Bea. Ecco vostro padre.

Lel. Lasciatemi nascondere. (Anco questa ha otto o dieci mila ducati.) (*entra nella stanza di prima*.)

Bea. Indegno! Sposarmi! Basta...

SCENA XII.

Pantalone, e detta.

Pan. E cussì? Sto sior Ottavio no s'ha gnancora visto.

Bea. Avete terminata la lettera?

Pan. Siora sì.

Bea. E Rosaura l'avete veduta?

Pan. L'ho vista.

Bea. Le avete detto nulla del signor Florindo?

Pan. Gho dito qualcossa.

Bea. Già me l'immaginavo. Mi piace il pretesto della lettera.

Pan. Qualcossa bisognava che ghe disesse.

Bea. Ebbene, che cosa ha ella detto?

Pan. Gho proposto sior Florindo per mario, e ela ha fatto bocchin, e la dito de sì.

Bea. Ma vi ho da essere ancor io.

Pan. Seguro, che la ghe sarà.

SCENA XIII.

Brighella, e detti.

Bri. Sior Pantalon, l'è domandà.
Pan. Chi me vol?
Bri. Il sior Florindo Aretusi.
Pan. Diseghe, che el resta servido. Se contentela? (*a Beatrice.*)
Bea. Sì, venga, ho piacere di vederlo. (Gli darò gusto.)
Pan. Felo vegnir, e po' andè da sior Ottavio, e diseghe, che l'aspettemo.
Bri. La sarà servida. (*parte.*)
Pan. Un partìo meggio de questo, mì no saveria dove andarlo a cercar.
Bea. Sì, buono! (*con ironia.*)
Pan. Cossa ghe trovela de mal?
Bea. Niente. (Florindo non ha creanza; chi non stima la madre, non merita la figliuola.)
Pan. El xe vegnù a tempo, no se lo lassemo scampar.

SCENA XIV.

Brighella, e detti, poi Florindo.

Bri. Sior Florindo vorria parlarghe da solo a solo. El l'aspetta in sala. (*a Pantalone.*)
Pan. Diseghe che el vegna qua, che el me fazza sta finezza. Sior Ottavio vienlo?
Bri. L'ha dito ch'el se veste. (*parte.*)

Pan. No sta tanto a vestirse una novizza. (1)
Bea. (Che caro Lelio! Sposarmi!)
Flo. Servitor umilissimò di lor signori.
Pan. La favorissa, la vegna avanti.
Bea. (Ah briccone!) (*sospirando nel veder Florindo.*)
Flo. Io non ardiva avanzarmi; tanto più, che vi è qui la signora Beatrice.
Bea. Le do soggezione, padron mio?
Pan. Za siora Beatrice sa tutto. La xe mare amorosa, e la xe contenta...
Bea. Mi maraviglio di voi, non è vero, non sono contenta; e mia figlia non gliela voglio dare.
Pan. Se no la ghe la vol dar ela, ghe la darò mì, e ghe la darà sior Ottavio. Oe, chi è de là?

SCENA XV.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior.
Pan. Diseghe a sior Ottavio, che el se destriga, che el vegna subito.
Arl. Sior sì. (*parte e poi ritorna.*)
Bea. No, non gliela voglio dare.
Flo. Signora, non vi riscaldate; io sono qui venuto...
Pan. Mì son el so tutor. A mì me tocca maridarla, el testamento parla chiaro, me tocca a mì. E cusì vienlo? (*ad Arlecchino che torna.*)
Arl. El se veste.
Pan. El se veste?
Arl. El se veste. (*parte.*)
Pan. El s'averà po' vestìo.

(1) *Una sposa.*

Bea. Che caro signor Florindo!

Flo. Signora mia, torno a dirvi, non vi riscaldate. Son venuto per dir al signor Pantalone, e dico a voi nello stesso tempo, che in quanto a me la signora Rosaura resta nella sua libertà.

Bea. Non ve l'ho detto, signor Pantalone? Avete preso sbaglio.

Pan. Come, patron? No m'ala domandà a mi siora Rosaura per muggier?

Flo. È verissimo.

Pan. E adesso cossa me disela?

Flo. Dico che vi ringrazio di avermela accordata, ma non sono in grado di maritarmi.

Bea. (È pentito del torto che mi faceva.)

Pan. Me maraveggio. S' arrecordela d' averme promesso in parola d' onor? S' arrecordela, che gho dito che no semo putei, che la parola xe corsa?

Flo. Sì signore, di tutto mi ricordo; ma ho dei motivi per ritirarmi da un tal impegno.

Bea. (Mi pareva impossibile.)

Pan. E la farà, che le parole de siora Beatrice ghe fazza mancar al so dover? Una mare xe da rispettar, xe vero, ma in sto caso la sa cossa che gho dito. I tutori dispone... Chi è de la?

SCENA XVI.

Brighella, e detti.

Bri. Sior.

Pan. Mo via, sto sior Ottavio per amor del cielo.

Bri. Subito. (*parte, poi ritorna.*)

Flo. Signore, venero la signora Beatrice; ma ho dei motivi più forti per essermi di ciò pentito.

Pan. Che motivi? La diga.

Flo. Ho dei riguardi a parlare.

Bea. Eh via, parlate. Non abbiate soggezione.

Flo. Dunque dirò...

Pan. Xelo qua? (*a Brighella che torna.*)

Bri. El se veste. (*parte.*)

Pan. (Oh, sielo maledetto col sarà vestìo!) E cusì? (*a Florindo.*)

Flo. Dirò, giacchè mi obbligate a parlare, non essere di mio decoro sposare una giovine, che con inganno è stata dalla propria casa involata.

Pan. (Oh Dio! Come lo salo?)

Bea. (Ah, non è pentito per causa mia!)

Pan. Caro sior Florindo, chi v' ha contà ste fandonie?

Flo. Vostro figlio medesimo.

Pan. Ah infame! Ah desgrazià! Quando? come?

Flo. Si raccomandò a me medesimo, perchè io fossi presso di voi mediatore del suo perdono. Mi raccontò l'avventura; ed oltre a quanto mi ha detto, ho motivo di dubitare assai più.

Pan. No, sior Florindo, ve l'assicuro mi. Rosaura xe onesta, Rosaura xe innocente.

Flo. Questa è una sicurtà che voi non mi potete fare.

Bea. Ecco, sior Pantalone, per causa di vostro figlio Rosaura è precipitata.

Pan. Ah, che sempre più cresse la mia collera contra de quel desgrazià! Sì, l'accuserò mì alla giustizia; farò che el sia castigà. Povera putta! Ah! Sior Florindo, no l'abbandonè.

Flo. Sa il cielo quanto l'amo; ma l'onor mio lo preferisco all'amore.

SCENA XVII.

Lelio, e detti.

Lel. Signor Florindo...

Pan. Ah infame! Ah scellerato? Qua ti xe?

Lel. Ascoltatemi, signor padre, ascoltatemi signor Florindo. Io non son reo, che di un semplice tentativo. La signora Rosaura è innocente; e per prova della verità, e per risarcimento di qualunque menoma macchia possa io avere inferita al decoro di questa onesta fanciulla, son pronto a dar la mano di sposo alla signora Beatrice.

Pan. (Oh, che galiotto.)

Flo. Non niego, che ciò non potesse contribuire alla riputazione della figliuola.

Pan. (In tun caso simile bisogna rischiar tutto.) Cossa dise siora Beatrice?

Bea. Ah! Voi mi vorreste far fare un gran sagrifizio...

Pan. Chi è de là?

SCENA XVIII.

Arlecchino, e detti.

Arl. Sior?

Pan. Subito, subito, che vegna sior Ottavio.

Arl. Subito. (*parte, poi ritorna.*)

Pan. Siora Beatrice, qua se tratta d'onor, se tratta del so sangue, e se tratta del mio. Mi son offeso da un fio; ma considerando, che l'ha falà per amor, son pronto a desmentegarme ogni cossa. (Eh

furbazzo, ti me n' ha fatto de belle! Basta.) (*piano a Lelio*.) Lelio, che giera innamorà de siora Rosaura, per salvarghe l' onor, el se esebisse, el fa el sacrifizio de sposar la mare...

Bea. E lo chiamate un sagrifizio?

Pan. Basta, voggio dir... El pensa de meggiorar! Tocca a ela a coronar l' opera, salvar el decoro della so casa, d' una so fia, d' ela medesima, e consolar tanta zente con una sola parola.

Arl. Son qua. (*ritornando*.)

Pan. Cossa dise sior Ottavio?

Arl. El se veste.

Pan. Diseghe da parte mia, che el se fazza vestir dal diavolo.

Arl. La sarà servida. (*parte*.)

Pan. E cusì, siora Beatrice?

Bea. Ah, è tanto grande l' amore che ho per la mia figliuola, che per lei son pronta a sacrificarmi. Signor Lelio?

Lel. Signora.

Bea. Vi sposerò.

Pan. Cossa dise sior Florindo?

Flo. Che se la signora Beatrice viene sposata dal signor Lelio, io non ho difficoltà a dar la mano alla signora Rosaura.

Pan. Presto, dov' è siora Rosaura.

SCENA XIX.

Rosaura, e detti.

Ros. Eccomi, eccomi.

Pan. Vegnì qua, fia mia. Sior Florindo ve desidera per muggier, come che za v' ho dito. Seu contenta?

Ros. Signor sì,
Pan. Vela là, la fa bocchin, e la dise de sì. Via, sior Florindo, la ghe daga la man.
Flo. Così subito?
Pan. O la ghe daga la man, o la metto in ritiro.
Ros. Ah no, per amor del cielo! No, in quel ritiro, per carità.
Pan. Ma cossa credeu, che el sia sto ritiro?
Ros. Mi ha detto Corallina, che è così brutto, che starò male, che sarò sepolta. Oh cielo! tremo tutta.
Pan. Corallina l'ha dito? Oh, desgraziada!
Lel. Sì signore, quella buona ragazza che mi ha mangiato dieci zecchini.
Pan. Ah sassina! Dove xela Corallina?
Ros. Signore, non è più in casa. Ha presa la sua roba, e se n'è andata.
Pan. Per cossa?
Ros. Ha detto, che se ne andava per causa mia.
Bea. Si è trovata scoperta, ed è fuggita.
Pan. Bon viazo. Via, sior Florindo, tanto fa, concludemo. Vela quà la so cara sposa.
Flo. (Oh cielo!) E il signor Ottavio?
Pan. El se veste.
Flo. Via, le darò la mano. Ma prima la dia vostro figlio alla signora Beatrice.
Lel. Per me son pronto. (Non vi voleva altro per rimediare ai miei disordini.)
Bea. Ah Rosaura! guarda se ti voglio bene.
Ros. Che cosa fate, signora madre?
Bea. Io mi marito per te.
Ros. Ed io mi mariterò per voi.
Bea. (Florindo ingrato!)
Lel. Signora, ecco la mano.

Pan. (Un orbo che ha trovà un ferro da cavallo.) Sior Florindo, a ela.

Flo. Sì. Eccovi, Rasaura, la mano.

Pan. Via, anca vu. (*a Rosaura.*)

Ros. Eccola.

Pan. Brava! I matrimonj xe fatti. Sia ringrazià el cielo. Lelio, po' la discorreremo.

SCENA ULTIMA.

Ottavio, Brighella, Arlecchino, e detti.

Ott. Eccomi, eccomi. Ho fatto presto?

Pan. Bravo!

Arl. El s'ha vestido.

Pan. Sior Ottavio, xe fatto tutto.

Ott. Sì? Ho gusto. Posso tornare al letto.

Pan. Aspettè, sior porco. Compatime, me fe rabbia.

Ott. Eh, dite pure; io non l'ho per male.

Pan. Sior Florindo ha sposà siora Rosaura.

Ott. Oh!

Pan. E mio fio ha sposà vostra sorella.

Ott. Oh!

Pan. E vu resterè solo.

Ott. Non me n'importa niente.

Pan. Bravo, evviva la flemma!

Flo. Signor Pantalone, giacchè avete tanto amore per la signora Rosaura, vi prego, dovendo io andare alla patria mia, compiacervi di seguitar il maneggio dei di lei beni.

Pan. Volentiera, con tutto el cuor.

Lel. Caro padre, vi supplico rimettermi nell'amor vostro, ed or che sono ammogliato, non mi abbandonate colla vostra direzione.

Pan. Sì, se tì gh'averà giudizio, te sarò pare amoroso, sarò to economo, te farò el fattor.

Ott. Oh, se voleste fare questo benefizio anche a me!

Pan. Siben. Vu ghe n'avè bisogno più dei altri. Lo farò volentiera. Manizzerò mì la vostra robba. Ve mantignerò, e non penserè a gnente.

Ott. Oh cielo! ti ringrazio.

Bri. Sior padron, (*ad Ottavio.*) ghe domando la mia buona licenza, no gho più voja de servir. Vago a cavarme la livrea. (*parte.*)

Ott. Ehi? la mia doppia.

Pan. Costù sa come che el stà. El gha paura de mi.

Arl. E a mì chi me darà da magnar?

Pan. Mì te ne darò.

Arl. E mì magnerò.

Ott. Signora sorella, siete maritata?

Bea. Per far bene a Rosaura.

Ott. E voi nipote? (*ride.*)

Ros Per far bene a me.

Ott. Andiamo a cena. (*ride.*)

Pan. Orsù, andemo a far le scritture de dota. Finalmente tutto xe giustà, tutto xe fenìo. Lelio, spero, che col matrimonio tì muerà vita. Te perdono tutto. Siorà Rosaura xe ben logada, e ho adempio al mio debito, e ho superà tutto, e ho sempre osservà quella giustizia, quell'attenzion, quella fedeltà, quella onoratezza che xe necessaria di un omo onesto che ha tolto l'impegno d'esser, e che deve essere un bon tutor.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE FEMMINE
PUNTIGLIOSE

PERSONAGGI.

DONNA ROSAURA, *moglie di*

DON FLORINDO *Aretusi, mercante siciliano.*

La CONTESSA BEATRICE.

Il CONTE ONOFRIO, *suo marito.*

La CONTESSA ELEONORA.

La CONTESSA CLARICE.

Il CONTE OTTAVIO.

Il CONTE LELIO.

PANTALONE *de' Bisognosi, mercante veneziano.*

BRIGHELLA, *staffiere di* DONNA ROSAURA.

ARLECCHINO, *servitore della medesima in figura di moro.*

Un SERVITORE *della* CONTESSA BEATRICE. } *che parlano.*
Un PAGGIO *della* CONTESSA ELEONORA. }

Tre CAVALIERI.
Due DAME.
Un BALLERINO.
Tre BRAVI.
SERVITORI.
SUONATORI. } *che non parlano.*

La scena si rappresenta in Palermo.

LE FEMMINE
PUNTIGLIOSE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Locanda.

Appartamento, in cui sono alloggiati Donna ROSAURA, *e D.* FLORINDO.

Flo. Signora consorte carissima, credo che ce ne possiamo tornare al nostro paese, e se aveste aderito a quello, che io diceva, non saremmo nemmeno venuti a Palermo.

Ros. Che avrebbero mai detto di noi le donne del nostro rango, se dentro il primo anno del nostro matrimonio non fossimo venuti a far qualche sfarzo nella città capitale?

Flo. E che cosa diranno di noi, se torneremo alla patria, senza che una dama di questo paese siasi degnata di ammetterci alla sua conversazione?

Ros. Ciò basterebbe a farmi morir di rossore.

Flo. Penso, che sarebbe stato meglio, se in luogo di aspirare alla conversazione delle dame, ci fossimo contentati di quella delle mercantesse della nostra condizione.

Ros. Oh, questo poi no. Sono venuta a Palermo per acquistare qualche cosa di più. Per essere distinta a Castell' a Mare, basta ch' io possa dire: sono stata in Palermo alla conversazion delle dame.

Flo. Ma se questa conversazion non si può ottenere?

Ros. Il conte Lelio mi ha dato speranza, che forse forse si otterrà.

Flo. Il conte Lelio e molti altri cavalieri ci trattano, ci favoriscono, mostrano desiderio d' introdurci per tutto; ma so, che le dame non vogliono ammetterci assolutamente.

Ros. Eppure sono stata a casa di alcune, e mi hanno ricevuta.

Flo. Sì; in privato tutte ci faranno delle finezze; ma in pubblico non è possibile.

Ros. Mi ha promesso il conte Lelio, che la contessa Beatrice prenderà ella l' impegno d' introdurmi.

Flo. Questa dama non la conosco. Non le ho portato veruna lettera di raccomandazione.

Ros. La lettera di raccomandazione, che dovremo noi presentarle, sarà un piccolo regaletto di cento doppie.

Flo. Cento doppie? A che motivo?

Ros. Per gl' incomodi che si dovrà prendere per causa nostra.

Flo. E sarà tanto vile per vendere a denaro contante la sua protezione?

Ros. Il conte Lelio maneggia l' affare: io gliel' ho promesso, e son certa, che in questo non mi farete scorgere. Purchè ottenghiamo l' intento nostro, che importa a voi il sacrifizio di cento doppie?

Flo. Quando riesca la cosa bene, le sagrifico volentieri unicamente per compiacervi.

Ros. Anzi ho divisato donare al conte Lelio un orologio

d' oro, per gratitudine dei buoni uffizj, che fa per noi.

Flo. Ed egli l' accetta?

Ros. Perchè volete che lo ricusi?

Flo. Per quel ch' io vedo, si vende la protezione come il panno e la seta.

Ros. Ci siamo, bisogna starci.

Flo. In otto giorni, che siamo qui, abbiamo speso più di trecento scudi, senza veder cosa alcuna.

Ros. Non voglio andare in nessun luogo, senza una dama che mi conduca.

SCENA II.

Brighella, e detti.

Bri. Signori...

Ros. Villanaccio. (*a Brighella con isdegno, gittandogli un fazzoletto in faccia.*)

Bri. Lustrissima...

Ros. Dammi quel fazzoletto.

Bri. Lustrissima sì. Gh' è qua l' illustrissimo sior Pantalon che li vorria reverir.

Ros. Pantalone non è illustrissimo.

Bri. La perdona, signora...

Ros. Asino!

Bri. Illustrissima, la me compatissa.

Flo. Digli che passi.

Bri. Signor sì... Illustrissima sì. (Non me posso avvezzar.) (*parte.*)

Ros. Non voglio sentire le seccature di questo vecchio. Vado nella mia camera: se viene il conte Lelio, mandatelo da me.

Flo. Sarete servita.

Ros. Se questa dama ci favorisce, bisognerà trattarla.

Flo. Siamo forestieri, probabilmente sarà ella la prima a trattarci.

Ros. Basta, purchè si spunti, si ha da spendere senza riguardo. (*parte.*)

SCENA III.

D. Florindo, poi Pantalone.

Flo. Bel negozio che ho fatto a prendere questa signora sposa! Ella mi ha dato una ricca dote; ma credo, che al terminar dell'anno sarà finita.

Pan. Sior don Florindo, mio patron riverito.

Flo. Buon giorno, il mio caro signor Pantalone.

Pan. Son vegnù a riverirla, e in tel medesimo tempo a dirghe, che ho recevesto la lettera d'avviso per pagarghe i mille zecchini a tenor della lettera di cambio, che geri lu m'ha fatto presentar.

Flo. Non v'era bisogno, che per questo v'incomodaste; mentre jeri, anche prima della lettera d'avviso, avete con bontà accettata la mia cambiale.

Pan. Gh'ho tanta stima per la so degna persona, gh'ho tanto credito alla so dita, che anca senza lettera de cambio l'averia servida, se la s'avesse degnà de comandarme.

Flo. Vi sono molto tenuto per la bontà che mi dimostrate.

Pan. La sarave bella! Semo stai tanto amici col sior Anselmo so barba, che gerimo, se pol dir, fradei. Quello el giera un omo! Quello ha fatto i bezzi! con mille ducati, che gh'ha dà so pare, in manco de dies'anni l'ha fatto un capital de cinquantamille.

Flo. Veramente a mio zio Anselmo ho tutta l'obbligazione.

Pan. Credo de sì, l'ha lassà tutto a ela, co l'è morto, el giera la prima dita de sti paesi, e ela, le me permetta che ghe diga, se la seguiterà el bon ordene de so sior barba, la sarà un dei primi mercanti della Sicilia.

Flo. Io, caro signor Pantalone, sono in un grado di non aver più bisogno di fare il mercante. Ho tanti capitali, ho tanti crediti, ho tanto denaro in cassa da poter vivere comodamente senza continuare la mercatura.

Pan. La me perdona, se m'avanzo troppo. Cossa gh'ala d'investio?

Flo. Oh, poco! A riserva d'un bel palazzo per villeggiare con tre o quattro campi tirati a giardino, non ho poi comprato nè terreni nè case.

Pan. La senta, e l'ascolta un omo vecchio, pratico delle cosse del mondo, e interessà per i so vantazi. I bezzi i se spende, e quando che in tel scrigno se cava e no se mette, presto se ghe vede el fin. La mercanzia la val poco in te le man de chi no seguita a negoziar, e i crediti i gh'ha la so gran tara, e che continuando a negoziar la pol mantegnir, e aumentar i bezzi, e el capital; che lassando el negozio, la pensa almanco a investir, per non aver un zorno da sospirar. La xe zovene, la xe novizzo; probabilmente i l'averà dei fioi; a questi anca solamente previsti, semo obbligai a pensar. La fazza conto de ste parole, e la le receva da un omo, che per etae, per amore e per debito, se protesta d'esserghe come pare.

Flo. Caro il mio amatissimo signor Pantalone, voi siete pieno di bontà per me, vi ringrazio de' salutevoli

documenti, e vi prometto di porli in pratica.

Pan. Quando la crede che mi ghe digà la verità, e che la sia persuasa de voler mantegnir in credito la so dita, mi la conseggio andar al so paese, tender ai so negozj, e seguitar le pratiche e le usanze e le corrispondenze de so sior barba.

Flo. Ho i miei ministri che agiscono in mia vece.

Pan. I ministri i xe bei e boni; ma col paron no gh' abada, le cosse no le va mai ben. Tutti cerca el proprio interesse, e pochi xe quei che s' impegna con zelo e con calor in favor dei so principali.

Flo. Quanto prima tornerò a Castell' a Mare; ma giacchè sono in Palermo, non è giusto, ch' io parta senza far vedere alla mia sposa le cose principali della città.

Pan. Se la comanda, mi la farò servir.

Flo. Vi vorrebbe qualche signora, che si prendesse l' incomodo di accompagnare mia moglie.

Pan. Gh' ho una nezza maridada in t' un dei primi mercanti. La gh' ha carrozza, la gh' ha staffiere, la la servirà ela.

Flo. Ma poi c' introdurrà in veruna conversazione?

Pan. M' impegno, che i ghe farà tre o quattro sontuose conversazion, e che la sarà trattada come una principessa.

Flo. Quando è così, riceveremo le vostre grazie.

Pan. Vago subito a avvisar mia nezza.

Flo. Trattenetevi un momento, tanto, che avvisi di ciò la mia sposa. Ehi, signora Rosaura? (*chiama.*)

SCENA IV.

Donna Rosaura *nell' altra camera, e poi esce, e detti, poi* Brighella.

Ros. Cosa volete? (*di dentro.*)

Flo. Favorite, venite qui, che vi ho da parlare.

Ros. Non vi è nessuno che alzi la portiera? (*come sopra.*)

Flo. Non vi è nessuno.

Pan. Gh' ala mal ai brazzi? La servirò mi. (*alza la portiera.*)

Ros. Obbligatissima alle sue grazie. (*esce.*)

Flo. Il signor Pantalone è tutto bontà e tutto gentilezza. Sentite le belle esibizioni ch' egli ci fa. Ci offerisce la buona grazia d' una sua nipote, la quale ci favorirà colla sua carrozza, e ci introdurrà alla conversazione.

Ros. È dama questa sua nipote? (*a Pantalone.*)

Pan. No la xe dama; ma la xe una delle prime mercantesse de sta città.

Ros. Va alla conversazione delle dame?

Pan. Va alle conversazion da par suo, de signore tutte oneste e civil; signore, che no xe nobili, ma che gh' ha dei soldi.

Ros. Signor Pantalone, la riverisco. (*vuol partire.*)

Pan. Come! No la se degna de lassarse servir da mia nezza?

Ros. Sì, anzi mi farà piacere. (*sprezzante.*)

Pan. Vago subito a dirghe, che la se prepara per vegnirla a reverir.

Ros. No, no, per oggi non s' incomodi. Mi duole il capo.

Pan. Donca la vegnirà doman.

Ros. Se starò bene, vi avviserò.

Pan. Mo gh'ala mal?

Ros. Mi duole il capo. Non posso nemmen sentir parlare.

Pan. Co l'è cusì, per non disturbarla de più, vago via.

Ros. Scusi di grazia. Quando mi duole il capo, non so che cosa mi dica.

Pan. Me despiase infinitamente. Sior don Florindo, bisogna remediarghe; non sentela che alla sposa ghe dol la testa?

Flo. Lo so pur troppo. (Mia moglie ha il suo male nella testa, e mi dispiace, che non vi è rimedio.)

Bri. Lustrissima, el sior conte Lelio desidera de reverirla. (*a Rosaura.*)

Ros. Venga, è padrone. (*a Brighella che parte.*)

Pan. Mo se ghe dol la testa, come farala a sentirlo a parlar? (*a Rosaura.*)

Ros. La ragione, per cui egli viene, interessa tutte le mie premure. Fate una cosa, signor Florindo, servite in un' altra camera il signor Pantalone, e lasciatemi col conte Lelio a trattar l'affare che voi sapete.

Flo. Ma non potremmo noi prevalerci del signor Pantalone che ci esibisce una sua nipote?...

Ros. Mi maraviglio di voi. Sapete l'impegno in cui sono.

Lel. Signor Pantalone, andiamo, se vi contentate. (*stringendosi nelle spalle.*)

Pan. (Poverazzo! El se lassa menar per el naso.)

Ros. (Ehi, per vostra regola, acciò non facciate qualche cattivo giudizio, osservate, ho preso le

cento doppie.) (*piano a Florindo, e gli mostra la borsa.*)

Flo. (Si potrebbero pur risparmiare.) (*piano a Rosaura.*)

Ros. Son chi sono; voglio così. (*adirata.*)

Flo. Andiamo, andiamo, signor Pantalone. (*parte.*)

Pan. (Questi i xe de quei dolori de testa che patisse le muggier, co le gh'ha per marii de sta sorte de mamalucchi.) (*parte.*)

SCENA V.

Donna ROSAURA, *poi il Conte* LELIO, *e* BRIGHELLA.

Ros. La nipote del signor Pantalone? Farei una gran figura, se andassi con lei!

Lel. Riverente m'inchino alla signora Donna Rosaura.

Ros. Serva, signor Conte. Chi è di là? (*chiama.*)

Bri. Lustrissima.

Ros. Da sedere.

Bri. Lustrissima sì. (*porta due sedie.*)

Lel. Galantuomo, siete forestiere? (*a Brighella.*)

Bri. Sior sì.

Ros. Dimmi, il moro è in casa? (*a Brighella.*)

Bri. Lustrissima sì.

Lel. Siete lombardo? (*a Brighella.*)

Bri. Sior sì.

Ros. Va' via. (*a Brighella.*)

Bri. Lustrissima sì.

Lel. Sentite una parola. (*a Brighella.*) Mi date licenza ch'io dica un non so che al vostro servitore? (*a Rosaura.*)

Ros. Siete padrone.

Lel. (Voglio un poco vedere, perchè a lei dà dell'illustrissima, e a me del signore.) (Ditemi, quel giovine, al vostro paese, che regola si usa nel dare i titoli.) (*a Brighella a parte.*)

Bri. Ghe dirò, sior: in certi paesi, dove che ho praticà mi, chi li merita non li cura, e a chi non li merita se ghe dà per burlarli.

Lel. Bravo, mi piacete. Se vi occorre nulla, sarò per voi.

Bri. Sior sì.

Ros. Portateci la cioccolata.

Bri. Lustrissima sì. (*caricato, e parte, e a suo tempo ritorna.*)

Lel. (Così con bella maniera costui si burla della sua padrona.)

Ros. Favorite d'accomodarvi.

Lel. Ricevo le vostre grazie. (*siede.*)

Ros. Che buone nuove mi recate del nostro affare?

Lel. Il tutto è accomodato. La contessa Beatrice verrà da qui a pochi momenti a visitarvi; voi le anderete a render la visita; in casa sua farà che si trovino varie dame. V'introdurrà con esse, e vi condurrà pubblicamente nella loro conversazione.

Ros. Caro cugino, siete adorabile. Non poteva sperare diversamente dal vostro spirito, dalla vostra buona condotta.

Lel. Circa alle cento doppie, bisogna condur la cosa con buona maniera.

Ros. Le si potrebbe dare un anello, che fosse di tal valore.

Lel. No, un anello non accomoderà i suoi interessi.

Ros. Il denaro è pronto. Disponetene come vi aggrada.

Lel. Faremo così; procureremo, che accada di fare

una scommessa di cento doppie fra voi e la contessa Beatrice, voi perderete la scommessa, ed ella avrà il denaro contante.

Ros. In questa maniera non riconoscerà da me il dono; ma dalla sorte.

Lel. Se la cosa è prima concertata, lo riconoscerà unicamente da voi.

Ros. Se si concerta così, può anche ricevere le cento doppie, senza far la scommessa.

Lel. Signora no; ella pretende salvar con ciò la delicatezza del suo decoro.

Ros. Può salvarla presso di tutti gli altri, quando non lo sappiano altri, che ella ed io.

Lel. Non vuole scomparire nemmeno con voi.

Ros. Ma se io ho da sapere la verità.

Lel. Non importa; le resta sempre un rimorso di meno, e ancorchè ella sia certa, che la scommessa sia inventata par regalarla, ciò non ostante vanterà con voi medesima il suo bello spirito nell' aver saputo trionfare coll' opinione.

Ros. E qual' è la scommessa che dobbiamo fare?

Lel. La scommessa caderà sopra le ore. Voi, per esempio, dirète che sono sedici. Ella dirà che sono diciassette. Si farà la scommessa; io deciderò in favore della contessa, e voi le darete le cento doppie.

Ros. Benissimo, per decidere con fondamento, favorite, tenete quest' orologio. (*gli dà un orologio d' oro.*)

Lel. Credo che il mio sarà sufficiente.

Ros. Non pretendo sprezzare il vostro; ma questo è uno dei migliori di Londra. Tenetelo, e state certo, che non isbaglierete.

Lel. Ve lo renderò dopo la scommessa.

Ros. Spero, che non mi farete un simil torto.

Lel. Donna Rosaura, voi siete troppo obbligante.

Ros. Un cavaliere che mi dimostra tanta parzialità, può anche permettermi ch' io mi possa prendere con esso lui una simile confidenza.

Lel. Per dir il vero, la premura ch' io nutrisco delle vostre soddisfazioni, non è senza interesse; ma la mercede, a cui aspira il mio cuore, val molto più di quello che mi avete graziosamente donato.

Ros. E qual è la mercede, che a misura del vostro merito possiate da me ottenere?

Lel. Qualche generosa porzione della vostra grazia.

Ros. Oh via, signor conte; vedo, che vi prendete spasso di me.

Lel. Mostrerei di esser poco conoscitore del merito, se non aspirassi all' onore di essere da voi ben veduto.

Ros. Ben veduto! stimato, e venerato voi siete.

Lel. E niente più?

Ros. Che cosa pretendereste di più?

Lel. Niente amato? Niente affatto?

Ros. Onestamente posso anche amarvi.

Lel. Oh, si sa, onestamente.

Ros. Caro conte, ditemi con sincerità. Siete impegnato con alcuna dama?

Lel. Cinque ne ho servite in un anno, e tutte cinque si sono disgustate di me per femminili puntiglj. La prima, perchè ho procurato di accomodare in un altra casa un servitore che aveva ella licenziato. La seconda, perchè in faccia sua ho detto, che mi piacevano gli occhi d' una romana. La terza, perchè giuocando all' ombre le ho dato un codiglio. La

quarta, perchè innocentemente ho scoperta una sua bugia. E la quinta, per essermi scordato una sera d'andare a prenderla alla conversazione. All'ultimo mi sono posto a servire la contessa Beatrice, la quale non è tanto puntigliosa, quanto le altre.

Ros. Presto presto essa pure vi scarterà.

Lel. Per qual motivo?

Ros. Può essere per causa mia.

Lel. Per sì bella cagione rinunzierei tutte le più belle dame del mondo.

Ros. Mi burlate?

Lel. Dico davvero.

Ros. Caro conte!

Lel. Adorabile madamina!

Bri. Lustrissima. La signora contessa Beatrice l'è fermada colla carrozza alla porta, e la manda a veder se vusustrissima è in casa, e se la pol vegnir a farghe una visita.

Ros. Padrona. (*s' alza.*)

Bri. (Adesso la camisa no ghe tocca el preterito.) (*parte.*)

Ros. Veramente è sollecita questa dama.

Lel. Spero che resterete contenta.

Ros. Ha marito?

Lel. Sì. Il conte Onofrio. È un bonissimo uomo, mangia e beve, e non pensa ad altro.

Ros. Lascia far tutto alla moglie?

Lel. Tutto.

Ros. Felici quelle donne che possono far così.

Lel. Bisognerà andarle incontro.

Ros. Ma dove?

Lel. Io direi alla scala.

Ros. Oh no, contino mio, basterà ch' io vada alla porta di camera.

Lel. Per la prima volta, che viene a visitarvi, potete far qualche cosa di più.

Ros. Se lo facessi una volta, sarei obbligata a farlo sempre.

Lel. Abbondare in gentilezza è cosa sempre ben fatta.

Ros. Chi troppo si abbassa non esige rispetto.

Lel. Finalmente è una dama.

Ros. Ed io non sono la sua cameriera.

Lel. Presto, andatele incontro. Vedetela, è qui alla porta.

Ros. Basta che mi veda disposta per incontrarla. (*fa qualche passo verso la porta.*)

SCENA VI.

La Contessa BEATRICE, *e detti.*

Bea. È qui la signora Rosaura?

Ros. Oh! servitori ignoranti! Non mi hanno avvisata. Sarei venuta a riceverla.

Bea. Non importa, non importa.

Ros. Serva umilissima, signora contessa.

Bea. Serva sua, signora D. Rosaura. Addio, conte.

Lel. Con tutto il rispetto. (*inchinandosi.*)

Ros. Mi rincresce, che la signora contessa siasi preso l'incomodo di venire sin qui; sarei venuta io a riverirla.

Bea. Il conte Lelio mi ha procurato l'incontro di conoscere una signora di merito particolare, ed io non ho tardato ad accelerarmi un tal piacere.

Ros. S'accomodi. (Parla molto sostenuta.) (*piano a Lelio.*)

Lel. (Si serve dei veri termini.) (*piano a Rosaura.*)

Ros. (Converrà misurar le parole.) Ma favorite d'accomodarvi. (*a Beatrice.*)

Bea. Eccomi accomodata. (*siedono tutti e tre uniti; Beatrice alla dritta, Rosaura in mezzo, il Conte alla sinistra.*)

Lel. (Così non istiamo bene. La contessa non ha il suo posto.) (*piano a Rosaura.*)

Bea. Conte, avete fatto ammobiliar voi questo appartamento per la signora Rosaura?

Lel. Sì signora, ho avuto io una tale incombenza.

Bea. E i suoi servitori gli avete procurati voi?

Lel. Ne ho ritrovati alcuni per la pratica della città.

Bea. Perdonatemi; l'avete servita male. Cattivi mobili, e pessimi servitori.

Lel. Perchè dite questo, signora contessa?

Bea. Non vedete? Siete pur cavaliere. In una camera di udienza le sedie tutte eguali non istanno bene. E i servitori non le sanno disporre.

Lel. (Non ve l'ho detto? La contessa non ha il suo posto, e vi voleva una sedia distinta.) (*piano a Rosaura.*) Signora, regolerò io le mancanze del servitore; giacchè per i mobili non vi è rimedio. (*s' alza, porta la sua sedia in distanza di Rosaura, e fa che Beatrice resti alla diritta della medesima.*)

Ros. (Ho piacer d'imparare; anch'io a Castell'a Mare farò così.)

Bea. Conte mio, vi siete preso un incomodo che lo potevate risparmiare. L'errore non consisteva nella vostra sedia, ma nella mia. Il sole di quella finestra mi offende la vista.

Lel. (Ho capito.) Permettetemi ch'io vi rimedi. (*s' alza, fa alzare Beatrice, e porta la di lei sedia in distanza di Rosaura colla spalliera verso la finestra, cosicchè viene a restare in faccia a*

Rosaura nel primo luogo della camera d'udienza.)

Bea. (Conte, se l'ho da condurre alla conversazione delle dame, insegnatele qualche cosa.) (*piano al conte, e siede.*)

Ros. (Questa poi non l'intendo.) (*piano al conte.*)

Lel. (Quello è il primo luogo. Nella camera d'udienza, sempre la persona che si riceve va collocata in faccia alla padrona di casa, e in faccia alla porta, o almeno di fianco.) (*piano a Rosaura.*)

Ros. (Anche questa è buona per Castell'a Mare.)

Lel. Su via, signore mie, diciamo qualche cosa di bello. (*torna a portare la sua sedia vicino a Rosaura, e gira alquanto quella di essa Rosaura, acciò resti in faccia alla contessa Beatrice.*)

Bea. E così, signora Rosaura, come vi piace la città di Palermo?

Ros. Non posso dirlo, perchè non l'ho ancora veduta.

Bea. Quant'è che ci siete?

Ros. Saranno otto giorni.

Bea. In otto giorni sarete stata in qualche luogo.

Ros. Non sono uscita di casa, altrochè una volta sola.

Bea. Per qual ragione?

Ros. Per non avere avuto una dama che mi favorisse.

Bea. (Che pretensione ridicola!) E partirete da Palermo senza vederlo?

Ros. Spero, che la signora contessa mi onorerà della sua compagnia.

Bea. Conte, che ora abbiamo?

Lel. Non lo so davvero; il mio orologio va male: voi che venite ora di fuori, potreste saperlo meglio di me. (*a Beatrice.*)

Bea. Ma pure, che ora direste voi che fosse?

Lel. Signora Rosaura, dite voi la vostra opinione.

Ros. Io dico, che saranno sedici ore.

Bea. Ed io dico, che saranno diciassette.

Ros. Quando la signora contessa lo dice, sarà così.

Lel. (Oh diavolo! E la scommessa?) (*piano a Rosaura.*)

Ros. (È vero, non ci ho pensato.) Signora contessa, io scommetto, che sono sedici ore.

Bea. O sedici o diciassette, non ci penso. Ma è ora, che vi levi l'incomodo, e me ne vada. (*sostenuta.*)

Lel. (Sentite? se l'è avuto per male.) (*piano a Rosaura.*)

Ros. (È molto puntigliosa!) (*piano a Lelio.*)

Lel. Eppure è delle più correnti e facili che vi sieno.) (*piano a Rosaura.*)

Bea. A mezzo giorno devo esser a casa, ove alcune dame saranno per favorirmi.

Lel. A che ora suona il mezzo giorno?

Bea. Alle diciassette.

Lel. (Dite alle diciotto.) (*piano a Rosaura.*)

Ros. Perdoni, signora contessa, ella s'inganna; il mezzo giorno suona alle diciotto.

Bea. Lo volete insegnare a me? Suona alle diciassette.

Lel. (Ora è il tempo.) (*piano a Rosaura.*)

Ros. Scommetto, che suona alle diciotto.

Bea. Scommetto che suona alle diciassette.

Lel. Animo, che cosa volete scommettere, signore mie?

Bea. Tutto quello che vuole la signora Rosaura.

Ros. Scommetto cento doppie.

Bea. Doppie di Spagna?

Ros. Vi s'intende.

Bea. Benissimo. Accetto la scommessa. Cento doppie di Spagna, che mezzo giorno suona alle diciassette.

Ros. Che suona alle diciotto.

Bea. Ma chi deciderà la scommessa?

Lel. Io, signore, se vi contentate. Ecco un giornale veridico ed accreditato. Ecco qui: *tavola del mezzo giorno: undici Aprile, a ore diciassette.* Signora D. Rosaura, avete perduto la scommessa.

Bea. Ho vinto, ho vinto. (*con allegria.*)

Ros. Benissimo, ed io sono pronta a pagare. Ecco, signora contessa, una borsa con cento doppie di Spagna. Contatele, se ne avete dubbio.

Bea. Mi maraviglio. Mi fido di voi.

Lel. (Anche questa è andata bene che non credeva.)

Bea. Il mezzo giorno dunque suona alle ore diciassette; ma presentemente che ora sarà?

Ros. Io direi che fossero sedici.

Bea. Ed io scommetto che sono diciassette.

Ros. Signora contessa, siete troppo brava; con voi non iscommetto più. (Ne piglierebbe altre cento.)

Bea. Orsù, volete venire con me? (*a Rosaura.*)

Ros. Dove?

Bea. A casa mia, dove vi saranno quattro o cinque dame invitate unicamente per voi.

Ros. Riceverò volentieri le vostre grazie. Ma prima, se vi contentate, beviamo la cioccolata. Chi è di là? (*chiama.*)

SCENA VII.

Arlecchino, e detti, poi Brighella.

Arl. Comandar.

Ros. Porta la cioccolata.

Arl. Subito servir. (*in atto di partire.*)

Bea. Che grazioso moretto!

Arl. Mi star graziosa moretta, e ti star galanta bianchetta. (*a Beatrice.*)

Bea. Come ti chiami?

Arl. Mi chiamar con bocca.

Ros. Va' via di qua, impertinente.

Lel. Lasciatelo dire, che la contessa avrà piacere. È il più caro moro del mondo.

Arl. Per ti star cara. (*a Lelio.*)

Lel. Per me sei caro? Perchè?

Arl. Perchè non aver quattrini per mi comprar.

Bea. Bravo moretto, bravo!

Arl. Oh, quanto star bella! Mi voler bena. Mi, se ti voler far razza mezza bianca e mezza mora. (*a Beatrice.*)

Ros. Va' via, briccone. Porta la cioccolata.

Arl. Per ti e per ti portar la cioccolata (*a Rosaura, e Beatrice.*) E per ti polentina. (*a Lelio, e parte.*)

Lel. Maledetto costui!

Bea. Dove l'avete avuto? (*a Rosaura.*)

Ros. Vi dirò; questo è un moro, che quando fu preso, fu portato a Venezia, dove ha principiato a parlar italiano; e sentitelo, che dice quasi tutte parole veneziane corrotte. Egli poi venne in Sicilia sopra una nave, e piacendomi infinitamente il suo spirito e le sue facezie, l'ho comprato dal capitano.

Bea. Che nome ha?

Ros. Perchè è tanto burlevole e giocoso, gli ho messo nome Arlecchino.

Lel. Ma gli arlecchini sono goffi, e costui è furbo come il diavolo.

Ros. In oggi i buoni arlecchini sono più spiritosi, che goffi.

Ono. Che aspettino. Quando avremo bevuto la cioccolata, anderemo.

Ros. Vi prego, accomodatevi. (*a Beatrice, perchè prenda la cioccolata.*)

Bea. Potreste intanto prendere il ventaglio, e prepararvi per montare in carrozza. (*a Rosaura.*)

Ros. Ho tempo d'accomodarmi la testa?

Bea. Eh, che siete accomodata abbastanza.

Ros. Servitevi della cioccolata; vengo subito. Ehi! (*chiama Brighella viene.*)

Ros. Alza quella portiera. (*a Brighella, e passa nell' altra camera.*)

Bri. (Se i la vedesse a Castell' a Mar, i creperia da rider.) (*parte.*)

SCENA X.

Il Conte Onofrio, *la Contessa* Beatrice, *e il Conte* Lelio.

Ono. Sediamo, la cioccolata si raffredda. (*siede, e prende una chicchera di cioccolata col biscottino.*)

Arl. Per quella panza non volir cioccolata, ma polenta.

Bea. Moretto, è buona questa cioccolata? (*ne prende una chicchera.*)

Arl. Star bona, perchè star color de moretta. (*porta la cioccolata a Lelio.*)

Lel. Non ne voglio. L'ho presa.

Bea. Bevetela, chè è buona. (*a Lelio.*)

Lel. No, no, mi mette troppo calore.

Arl. Bever, bever, che ti star povera giazzada. (*a Lelio.*)

Lel. Se non portassi rispetto alla tua padrona, ti bastonerei.

Ono. Ehi? (*ad Arlecchino, mette la chicchera vuota, e ne prende un' altra piena col biscottino.*)

Arl. Star cavaliere de bona fama.

Bea. Prendi. (*mette giù la sua chicchera.*)

Arl. Voler quest' altra? (*a Beatrice.*)

Bea. Non voglio altro; bevila tu.

Arl. A mi no piaser; piaser maccarugna.

Ono. Ehi? (*mette giù la chicchera vuota, e prende la terza piena, col biscottino e beve.*)

Arl. Evviva scrocca!

Lel. Quel conte Onofrio è veramente sordido. (*da se.*)

B ea. (Mio marito non si contenta mai.) (*da se.*)

SCENA XI.

Donna ROSAURA, *e D.* FIORINDO, *poi* BRIGHELLA, *e detti.*

Ros. Signora contessa, mio marito vuol aver l' onore di rassegnarle la sua servitù.

Flo. Rendo infinite grazie alla signora contessa per la bontà, con cui si degna favorire mia moglie, e la prego ricevere me pure nel numero de suoi servitori.

Bea. Signora D. Rosaura, avete un bel giovinotto per marito.

Flo. E questo signore chi è? (*a Lelio accennando il conte Onofrio.*)

Lel. È il signor conte Onofrio, consorte della contessa Beatrice.

Flo. Permetta, che con lei pure... (*ad Onofrio.*)

Ono. Schiavo, schiavo, senza cerimonie. (*voltandogli le spalle.*)

Flo. (Questo trattamento non mi finisce.)

Ono. Signora Rosaura, avete della cioccolata molto buona.

Ros. Ne ho portato un poco per me, se comandate la spartiremo.

Ono. Mi farete piacere, vi sarò obbligato.

Ros. Ehi? (*chiama.*)

Bri. Lustrissima.

Ros. Senti, porta subito subito venti libbre di cioccolata a casa della contessa Beatrice. (*piano a Brighella.*)

Bri. Subito la servo. (*parte.*)

Bea. Oh via, andiamo. Conte Onofrio, date mano alla signora donna Rosaura.

Ono. Volentieri, son qui, la mia ragazza. (*a Rosaura.*)

Ros. Florindo, servite la signora contessa.

Bea. Eh no, non v' incomodate. Conte Lelio, favorite. (*chiama Lelio.*)

Lel. Ma se si esibisce l' amico Florindo...

Bea. Andiamo, andiamo. (*prende Lelio per la mano.*)

Ros. Mio marito verrà in carrozza con noi? (*a Beatrice.*)

Bea. In carrozza non vi si sta che in quattro. Verrà a piedi.

Ros. Basta... abbiamo anche noi la nostra carrozza.

Bea. Dunque verrà colla vostra. (*parte con Lelio.*)

Ros. Florindo, abbiate pazienza.

Ono. Ehi? Avete buon cuoco? (*a Florindo.*)

Flo. Sì signore, buono.

Ono. Lo proveremo. (*parte con Rosaura.*)

SCENA XII.

D. Florindo solo.

Ed iò ho da andare a piedi, o solo nella mia carrozza a vettura? E il signor conte Onofrio mi usa questa bella creanza? E la signora contessa Beatrice che vuol trattar mia moglie, fa di me questa stima? E quel che è peggio, mia moglie lo comporta? Ma io sono stato una bestia. Me l' ha detto il signor Pantalone, me l' ha detto. Rosaura ha pagate le cento doppie, e queste serviranno a comprarci mille dispiaceri, mille torti, mille affronti. Tra i mercanti, io era distinto. Qui tra i cavalieri, non sono considerato. Mai più faccio una simile bestialità. Dalla contessa Beatrice non ci voglio andare, e quando torna mia moglie a casa, faccio i bauli, e subito prendo le poste, e la riconduco a' Castell' a Mare. (*parte*.)

SCENA XIII.

Appartamento in casa della contessa Beatrice.

La Contessa Eleonora, la Contessa Clarice, ed il Conte Ottavio.

Ele. Per assoluto voglio andar via.

Ott. Ma perchè, signora contessa Eleonora, v' impazientate voi tanto?

Ele. La contessa Beatrice non sa il trattare. Ci manda l' ambasciata, perchè venghiamo da lei a sedici ore, e sono oramai diciassette.

Ott. Vi ha pur fatto dire da suo marito, che abbiate la bontà di trattenervi, se ella tardasse alcun poco a venir a casa.

Cla. Queste ambasciate si fanno fare alle serve, non alle dame che sono al par di lei, e qualche cosa più di lei. Si vede bene, che i vizj di suo marito le hanno fatto non solo consumare l'entrata; ma perdere ancora la civiltà.

Ott. Anche voi vi riscaldate, contessina Clarice?

Cla. Mi riscaldo con ragione, e se non avessi licenziato la mia carrozza, me ne anderei assolutamente.

Ele. Venite nella mia, andiamo. Già io sto poco di qua lontano. Vi contenterete, che smonti al mio palazzo, e vi farete servire a casa.

Cla. No, no, vi ringrazio. Aspetterò ancora un poco.

Ott. Sentite una carrozza, sarà quella della contessa Beatrice.

Cla. Sarà la mia, sarà la mia.

Ott. Or ora ve lo saprò dire. (*parte per assicurarsene, e poi torna.*)

Ele. Per che causa mai ci ha fatto venir qui stamattina?

Cla. Non lo so nemmen'io. Ma suo marito, che è stato a invitarmi, mi ha fatto una gran premura.

Ele. È stato il conte Onofrio a invitarvi?

Cla. Egli in persona.

Ele. Ed a me ha mandato il bracciere: non so perchè abbia a usar questa differenza.

Cla. Ha voluto far a me questa finezza.

Ele. Dunque voi restate, ed io partirò. (*in atto di andarsene.*)

Ott. Per dove, signora contessa? (*incontrandola.*)

Ele. Dove mi pare e piace.

Ott. Così risoluta?

Ele. Risolutissima, e voi che mi avete accompagnata qui, riaccompagnatemi sino a casa.

Cla. Brava! ed io resterò sola come una pazza.

Ott. Io non posso dividermi in due.

Cla. Ebbene, di chi era la carrozza? (*ad Ottavio.*)

Ott. Non era nè la vostra, nè quella della contessa Beatrice.

Cla. Dunque di chi?

Ott. Era della Contessa Flamminia.

Ele. E per qual ragione non è smontata?

Cla. Sarà stata invitata come noi; non ha trovato la dama in casa e se ne sarà andata.

Ele. Ha fatto benissimo, andiamo anche noi.

Ott. Eppure non è partita per questo.

Cla. Dunque perchè?

Ott. Mentre voleva smontare, ha veduto venir la carrozza della marchesa Ortensia, e per non essere obbligata a salutarla, ha ordinato al suo cocchiere tirar di lungo.

Ele. Se s'incontravano, a chi toccava di loro a salutar l'altra.

Cla. Toccava alla marchesa, perchè la contessa era ferma, ed ella andava.

Ele. Ma la Marchesa Ortensia è qualche cosa di più della contessa Flamminia. Siamo cugine di sangue.

Cla. Circa al sangue, la contessa Flamminia non è punto inferiore; è imparentata anche colla mia casa.

Ott. Sentite un'altra Carrozza.

Cla. Sarà la mia, sarà la mia.

Ott. Ne domanderò ai servitori. (*parte.*)

Ele. Se viene la contessa Flamminia, vado via subito.

Cla. Non siete amiche?

Ele. Non sapete che cosa mi ha fatto! L'altro giorno.

che eravamo alle nozze della baronessa Lucrezia, mi passò dinanzi due volte senza nemmen salutarmi.

Cla. Ma per che causa?

Ele. Ha collera con me, perchè nell'ultimo festino che abbiamo fatto al casino, io ho ballato dodici minuetti, ed ella solamente otto.

Cla. Oh, in quanto a quella pazza si disgusta con tutte. Una volta è stata un mese senza guardarmi in viso, perchè nel giorno che ella si è messo un abito nuovo, io ne ho rinnovato uno più bello del suo. Ecco la contessa Beatrice.

Ele. Eccola la Contessa senza creanza.

Cla. Non ne ha mai avuta, e non ne avrà mai.

SCENA XIV.

La Contessa BEATRICE *servita dal Conte* LELIO, ROSAURA *dal Conte* ONOFRIO, *il Conte* OTTAVIO, *e dette, poi* SERVITORI.

Bea. Vi dimando scusa, se vi ho fatto aspettare. (*ad Eleonora, e Clarice.*)

Ele. Niente contessina mia, niente. (*a Beatrice.*)

Bea. In verità, aveva del rammarico per causa vostra. (*come sopra.*)

Cla. Voi siete piena di gentilezza; abbiamo aspettato pochissimo. (*a Beatrice.*)

Ele. Chi è questa dama? (*a Beatrice, accennando Rosaura.*)

Ros. Una vostra umilissima serva. (*inchinandosi ad Eleonora.*)

Bea. Appunto io desiderava di farla conoscere a voi due che siete le più compite dame della nostra

conversazione. (*ad Eleonora, e a Clarice*

Ele. Per parte mia vi sono molto tenuta, dandor
questo vantaggio.

Cla. Io pure mi chiamerò fortunata per questo felice
incontro.

Bea. Sediamo, se vi contentate. Chi è là? Da sedere.
(*i servitori portano le sedie.*)

Ros. (Io non so qual abbia da essere il mio posto.)

Ele. Contessa Beatrice, fatemi il piacere, ponete a
sedere quella dama vicino a noi.

Cla. Ecco il suo posto. In mezzo.

Bea. Signora D. Rosaura, compiacete quelle due dame.

Ros. Per obbedirla anderò. (*s'incammina, poi siede
in mezzo alle due dame suddette.*)

Ele. (Avete sentito? Le ha detto, signora D. Rosau-
ra: non è titolata.) (*a Clarice piano.*)

Cla. (Non importa, basta che sia nobile.) (*ad Eleo-
nora piano.*)

Bea. (Dimmi, è stata portata certa cioccolata?) (*a
un servitore piano.*)

Ser. (Illustrissima sì.)

Bea. (Presto, corri a farne tre chicchere.)

Ser. (Subito! già l'acqua è calda.) (*pr*

Bea. Conte Ottavio, accomodatevi lì pr
sa Clarice.

Ott. Obbedisco. (*vuol sedere press*

Ele. Si obbediscono volentieri q
(*con ironia ad Ottavio.*)

Ott. I comandi della contess
ogni tempo stimati.

Ele. Ma specialmente a
vicino a una bella d

Cla. Ah, ah; ora
sto non è il luo

Ott. Ma qual è il mio luogo.

Cla. Cercatelo; questo assolutamente non è.

Ott. Io non credeva di meritarmi di esser discacciato. (*si alza e parte di là.*) Sarà più discreta a soffrirmi la contessa Eleonora. (*va a sedere pressso Eleonora.*)

Ele. Io non servo per ripiego a nessuno. (*si alza, e gli volta la schiena.*)

Ott. Fermatevi.

Ele. Andate dove siete stato sinora.

Ott. Signora contessa Beatrice, in casa vostra decidete voi.

Bea. In casa mia non comando, quando vi sono delle dame, alle quali per debito e per rispetto devo cedere tutta l'autorità.

Ott. Sicchè dunque me ne posso andare.

Ono. (Conte Ottavio, sentite una parola. Frattanto, che queste pazze puntigliose taroccano fra di loro, volete venire con me in cucina a mangiar quattro polpette?) (*ad Ottavio piano.*)

Ott. (Vi ringrazio, per ora non ho appetito.) (*ad Onofrio.*)

Ele. Conte Lelio, venite qui.

Lel. Dove comanda la contessa Beatrice.

Bea. Sì, sì, sedete presso di lei, ch'io sederò qui vicino a voi.

Ott. Posso aver l'onore di sedervi appresso? (*a Beatrice.*)

Bea. Siete padrone, se queste dame non s'oppongono.

Ele. Oh, siete pur buona! Accettarlo voi, quando lo hanno rifiutato le altre!

Bea. Dice il proverbio che i bocconi rifiutati sono i migliori.

Ele. Sì, sì, tanto più che è un boccon grosso.

Ott. E voi siete un bocconcino ... (*verso Eleonora.*)

Ele. Via, tacete. (*ad Ottavio con imperio.*)

Ott. Ma se due dame...

Cla. Basta così, non dite altro. (*col medesimo tuono.*)

Ott. Contessa Beatrice...

Bea. Via, quando lo dicono, tacete.

Ott. (Ecco qui, le donne sono tutte puntigli, e noi abbiamo da soffrire senza parlare.)

Ono. Io sederò presso di voi, se vi contentate. (*a Clarice.*)

Cla. Mi fate onore.

Ele. Contessa Beatrice, favorite dirci, chi è questa dama?

Bea. È una signora di Castell'a Mare.

Ele. (*guardando Clarice.*) Ehi, di Castell'a Mare!

Cla. (*guardando Eleonora.*) Castellana!

Lel. (Principiano ad arruffare il naso.) (*piano a Beatrice.*)

Ott. (Contessa, siete in un brutto impegno.) (*piano a Beatrice.*)

Bea. La nostra signora D. Rosaura è piena di merito. Oltre le ricchezze non ordinarie della sua casa, possiede poi molto spirito e molta virtù.

Ele. È ricca? Me ne rallegro. (*deridendola.*)

Cla. È virtuosa? Brava. (*fa lo stesso.*)

Ros. Io non son nè ricca, nè virtuosa; ma quello di cui mi pregio, è di esser vostra umilissima serva.

Ele. Obbligatissima, ah, ah, ah. (*ride guardando Clarice.*)

Cla. La ringrazio, ah, ah, ah. (*ride guardando Eleonora.*)

Ros. (Come! mi deridono? E la contessa Beatrice non parla?)

na.) (*piano a Beatrice.*)

Ott. (Le avete scelte dal mazzo queste due signore.) (*piano alla detta.*)

Ser. (*con tre cioccolate.*)

Bea. Ecco la cioccolata per chi non l'ha bevuta. Noi l'abbiamo presa. (*i servitori la portano ad Eleonora.*)

Ele. Non ne voglio. (*i servitori la presentano a Clarice.*)

Cla. L'ho bevuta. (*servitore va ad Ottavio.*)

Ott. Obbligato. L'ho presa.

Ono. Non la volete? La beverò io. (*ne prende una chicchera.*)

Bea. Questa signora ha molta stima per le dame palermitane, ed è venuta apposta a Palermo per conoscerne alcuna delle più cortesi, e poter poi rappresentare al di lei paese con quanta urbanità e pulitezza si trattino da noi le persone di merito come lei.

Ros. La signora contessa Beatrice mi fa troppo onore.

Lel. In fatti presso le persone del secondo ordine passa la nostra nobiltà per austera, e troppo sostenuta; non è mal fatto disingannare chi pensa malamente di noi, e dobbiamo ringraziare la signora donna Rosaura, che ci abbia offerta l'occasione di far conoscere al mondo, che sappiamo distinguere il merito in ogni rango, e in ogni carattere.

Ros. Sentimenti proprj d'un cavalier generoso.

Ott. Mi pare, che il signor don Florindo abbia tralasciato di negoziare. (*a Rosaura.*)

Ros. Sì signore. Sono più di tre mesi.

Ono. E poi una bella donna si ammette per tutto.

Cla. Quel giovine, guardate se è venuta la mia carrozza. (*ad un servitore, e s'alza.*)

Ele. Contessa, è tardi, bisogna ch' io vada. (*a Beatrice, e tutti s' alzano.*)

Ros. (Ho inteso. Queste dame non mi vogliono; ma la contessa Beatrice me ne renderà conto.)

Bea. (*va vicino a Clarice, e le parla piano.*) (Cara amica, vi prego, fatemi questa finezza, dissimulate qualche poco. Soffrite per amor mio. Se sapeste in qual imbroglio mi trovo, mi compatireste.)

Cla. (Vi pare una cosa ben fatta? Mettermi a seder vicino ad una mercantessa?) (*a Beatrice pian*

Lel. (Cara signora Contessa, non date questo d cere alla contessa Beatrice, non le fate un a di questa sorta.) (*ad Eleonora piano.*)

Ele. L' affronto l'ha fatto a me, invitandor sta bella conversazione. (*a Lelio piano*

Bea. (È una giovane propria e civile raccomandata da un ministro della c dell' altissime protezioni. Credetemi vuol esser la mia rovina. (*a Cl*

Cla. (Se fosse sola, non m' impo guardo per la contessa Eleo sapete chi è. Una ciarliera tutto. Fate ch' ella se ne farò delle cortesie. (*pian*

Lel. (Finalmente non è ricca, onesta e civile di mortificarmi così?

Ele. (A casa mia, di trattarla; ma guardimi il ciel

Ser. Illustrissim

Cla. Grand' as Contessa F per me,

Ele. Dunque anderò io. Amica, compatitemi non posso più trattenermi. (*a Beatrice.*) Signora Rosaura, vi riverisco. (*sostenuta.*)

Ros. Serva sua. (*mortificata.*)

Ele. (Povera ragazza, mi fa compassione.) (*a Lelio.*)

Lel. (Volete che andiamo a casa sua a consolarla?)

Ele. (Se credessi che non si sapesse, lo farei volentieri.)

Lel. (Oggi ci parleremo.) (*ad Eleonora.*)

Ele. Conte Ottavio, andiamo. (*gli dà la mano.*)

Ott. Sono a' vostri comandi. Vedete, se anche voi vi degnate del boccon rifiutato? (*ad Eleonora, dandole mano.*)

Ele. Signor nò, non mi degno. Non ho bisogno di voi. (*parte scacciando da se Ottavio.*)

Ott. Che maledetti puntiglj! Non si sa come vivere, non si sa nemmeno come parlare. Tutto prendono in mala parte, tutto le mette in ardenza. Pur troppo è vero: i puntiglj delle donne fanno impazzire i poveri uomini. (*parte.*)

SCENA XV.

La Contessa Beatrice, *la Contessa* Clarice, *Donna* Rosaura, *il Conte* Onofrio, *e il Conte* Lelio.

Ros. La carrozza della signora contessa Clarice non è ancor venuta, onde per non farla maggiormente arrossire colla mia conversazione, anderò via se mi date licenza. (*a Beatrice.*)

Cla. Oh cara donna Rosaura, che dite? Voi avete preso in sinistra parte le mie parole. Godo infinitamente

della vostra conversazione, e mi rincresce, che l'ora è tarda; che per altro vi pregherei lasciarvi servire nella mia carrozza, e vi condurrei per Palermo senza alcuna difficoltà. (Il dirlo non mi costa niente.)

Ros. Mi sorprende questa vostra inaspettata dichiarazione, la quale non corrisponde certamente al trattamento che ho ricevuto sin ora da voi e dalla contessa Eleonora.

Cla. Oh, in quanto a quella pazza di Eleonora non occorre abbadarvi. Ella è sempre così. Anzi mi sarò burlata delle sue caricature, e voi avrete creduto, che io ridessi di voi. Me ne dispiace infinitamente.

Lel. (Che femmine accorte! che femmine maliziose!)

Cla. Che dite, amica, vi do piacere? (*piano a Beatrice.*)

Bea. (Vi sarò eternamente obbligata.) Posso assicurarvi, signora donna Rosaura, che la contessa Clarice è piena di buon cuore, e non è superba, nè puntigliosa.

Col. Guardimi il cielo. Voglio bene a tutti. Tratto bene con tutti, e non fo male creanze a nessuno. Anzi, per farvi vedere che fo stima di voi, oggi verrò a visitarvi. (*a Rosaura.*)

Ros. Sarò infinitamente obbligata alle vostre finezze.

Bea. (Cara amica, quanto vi sono tenuta.) (*piano a Clarice.*)

Cla. (Lo fo unicamente per voi.) (*piano a Beatrice.*)

Ono. Ditemi, fate mai venir del salvaggiume dal vostro paese? (*a Rosaura.*)

Ros. Sì signore; spessissimo. Anzi jeri sera mi hanno mandato delle starne.

Ono. Oh buone!

Ros. Due fagiani.

Ono. Oh cari!

Ros. E due cotorni.

Ono. Oh vita mia!

Ros. Se volete venir questa sera a favorirmi, li mangeremo insieme.

Ono. Sì, vengo, vengo. Quando si tratta di salvaggiume, non mi fo pregare.

Ros. Se queste dame si degnassero, lo riceverei per onore.

Bea. Non ricuserei le vostre grazie, ma non so se la contessa Clarice vorrà venire all'albergo.

Cla. Cara contessa Beatrice, queste cose non si dicono nemmeno.

Ono. Facciamo una cosa. Mandate qui, e si cenerà qui da noi. (*a Rosaura.*)

Ros. Questo sarà per voi troppo incomodo.

Ono. Niente affatto. Staremo meglio, e con libertà.

Ros. E la signora contessa Clarice ci sarà?

Bea. In casa mia spererei non dicesse di no.

Cla. Quando non vi sia soggezione, verrò volentieri.

Ono. A tavola non ha da venir altri: siamo anche troppi.

Ser. Illustrissima, è qui la sua carrozza. (*a Clarice.*)

Cla. Contessa, a rivederci. (*a Beatrice.*)

Bea. Ricordatevi, che vi aspettiamo.

Cla. Verrò senz'altro.

Ros. Spero di godere anticipatamente le vostre grazie. (*a Clarice.*)

Cla. Oggi sarò da voi. (Vi anderò presto, in ora, che probabilmente non sarò veduta da alcuna dama.) (*parte.*)

SCENA XVI.

La Contessa Beatrice, *Donna* Rosaura, *il Conte* Lelio, *ed il Conte* Onofrio.

Lel. Questa sera, se la signora Beatrice l'accorda, si potrebbe anche fare una piccola festa di ballo.
Bea. Perchè no? Che dite, signora donna Rosaura?
Ros. Io mi rimetto.
Ono. (Amico, la cera costa cara.) (*piano a Lelio.*)
Lel. (La signora Rosaura ne ha portato due casse.)
Ono. Bene, via, faremo la festa di ballo.
Lel. Signora contessa, potete per il ballo invitare qualche altra dama. (*a Beatrice.*)
Ono. Per il ballo sì; ma per la cena no.
Bea. Non vorrei mi nascesse qualche altro sconcerto.
Lel. In casa vostra potete far ballare chi volete.
Bea. Per la mia cara Rosaura farò di tutto.
Ros. Vi sono molto obbligata. Permettetemi, ch'io torni a casa. Mio marito non si è veduto, e mi aspetterà.
Ono. Son qui, vi servirò io.
Ros. Riceverò le grazie del signor conte Onofrio. A rivederci questa sera. (*a Beatrice.*)
Ono. Ehi? Non mi aspettate a pranzo, chè non vengo. (*a Beatrice.*)
Bea. E dove andate?
Ono. Resto con la signora donna Rosaura.
Ros. Ma non so se questa mattina vi sarà salvaggiume.
Ono. Non importa. So, che avete un bravo cuoco. Ci farà qualche buona zuppa. (*parte con Rosaura.*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera prima nella locanda, con bauli, e robe su' tavolini.

D. Florindo, Pantalone, e Brighella.

Flo. Subito, Brighella, ma subito subito, senza perder tempo va' alla posta, fa' attaccare al mio carrozzino quattro cavalli, e fa' che il postiglione venga qui col legno immediatamente.

Bri. Ma volela partir subito? Senza disnar?

Flo. Non cercar di più, fa' quello che ti ordino, e torna con la risposta.

Bri. Vado senz' altro. (Oh che matti! Qualche volta i troppi bezzi i fa dar volta al cervello.) (*parte.*)

Pan. Donca la vol andar via?

Flo. Quando ritorna a casa la mia signora consorte, voglio che trovi il carrozzino pronto, e che ritorni meco a Castell' a Mare.

Pan. Perchè sta risoluzion repentina?

Flo. Non voglio soggiacere a maggiori affronti. Ne ho sofferti abbastanza.

Pan. Ma, la me perdona, l'esser puntiglioso xe proprio delle donne; vorla esser puntigliosa anca ela?

Flo. Il mio risentimento non può chiamarsi puntiglio; mentre, come voi m' insegnate, il puntiglio non è che una pretensione o ridicola o ingiusta o eccedente. Ma io non ho, che a dolermi del trattamento

che qui ricevo, e voglio assolutamente partire.

Pan. Se la se fusse degnada de accettar le mie esibizioni, no ghe sarave successo sti inconvenienti.

Flo. Dite bene; quella pazza di mia moglie, col fanatismo della nobiltà in capo, mi vuole esposto agli scherni e alle derisioni.

Pan. E ela la xe tanto debole de lassarse guidar da una donna? Da una donna che gh'ha sta sorte de pregiudizj in testa? Da una donna che va cercando el precipizio della so casa?

Flo. Io sono un uomo di buon cuore. Amo mia moglie, e cerco di compiacerla.

Pan. Amar la muggier xe una cossa bona; ma no bisogna amarla a costo della propria rovina. Un mario, che ama troppo la muggier, e che per sto troppo amor se lassa tor la man, se lassa orbar, el xe a pezo condizion d'un omo perso per una morosa. Perchè della morosa, illuminà che el sia, el se ne pol liberar; ma la muggier, bisogna, co el l'ha segondada a principio, che el la sopporta per ...cessità: e se la morosa per conservarse la gra... dell'amigo qualche volta la cede, la muggier ...ssendo aver dominio sul cuor del mario, la ...a, la vol, la pretende; e el pover'omo xe ... accordarghe per forza quello che troppo ...el gh'ha accordà per amor.

...signor Pantalone, è vero che amo te... moglie, come vi ho detto; ma se ...rità, non è stato l'amore che ho ...bia unicamente indotto a venir a

...negozj? La podeva vegnir sen-

...nuto più per impegno, che

per volontà. Quasi tutti i mercanti del nostro rango, prendendo una moglie ricca e di buon parentado, come la mia, sono in una specie di obbligo di far un viaggio con essa, di condurla in qualche città capitale, per darle divertimento, e per far quello che fanno gli altri.

Pan. Questa xe la più forte rason de tutte. Per far quel che fa i altri, andar in malora per complimento, farse burlar per usanza. Questa xe la rovina de i omeni, questo xe el disordine delle fameggie. Per far quel che i fa i altri, se se precipita, se se descredita. A cossa serve le zoggie che costa un tesoro, e che tien morto un capital che poderave fruttar? Per far quel che fa i altri. Perchè se va in malora? Perchè se falisse? Per far quel che fa i altri. E per far quel che fa i altri, s'ha dà far mal. Scusa debole, scusa fiacca, che no fa altro, che colorir in ti omeni la mal inclinazion. Se volè far quel che fa i altri, no ghe aveu tanti esempj de zente che opera ben, de zente savia e prudente? Perchè no feu quel che fa questi, e voleu far quel che fa quei altri? Sior Florindo, ve parlo con amor, con libertà da pare, che ve posso esser. Tolè esempio dai boni, no ve curè dei cattivi. Perchè le critiche dei cattivi le finisse presto con rossor de quei medesimi che le fa, e le lode dei boni le dà credito, le consola, e le stabilisse la quiete dell'omo savio e da ben.

Flo. Voi dite bene, signor Pantalone; ma se sapeste, che cosa vuol dire aver una moglie d'intorno che non s'acquieta mai, forse forse compatireste anche me.

Pan. Mi, per grazia del cielo, non ho avù de sta sorte de rompimenti de testa, perchè no m'ho mai volesto maridar; ma me par, che se fusse stà

maridà mi averave volesto inzegnar de far a mio modo.

Flo. Ma come avreste fatto?

Pan. Con una somma facilità, senza andar in collera.

Flo. Per amor del cielo, ditemi, come avreste fatto?

Pan. L'averia lassada dir, senza risponderghe, e senza abbadarghe.

Flo. E se tutto il giorno vi fosse stata intorno a tormentarvi?

Pan. Averia procurà de star con ela manco che fusse possibile; saria stà in tel mio mezzà, a tender a i mi negozj.

Flo. E se a tavola non avesse fatto altro, che rimproverarvi?

Pan. Quattro bocconi in pressa, e via.

Flo. E se a letto non vi avesse lasciato dormire, per tenzonare e gridare?

Pan. Saria andà a dormir in t'un'altra camera.

Flo. E se vi fosse venuta dietro per tutto a strillare, a mortificarvi?

Pan. L'averia bastonada. (*con impazienza.*)

Flo. Bastonare una donna civile?

Pan. Bastonarla in una camera serrada, che nissun savesse gnente per salvar el decoro; ma bastonarla.

Flo. E poi?

Pan. E po' la sarave vegnua via umile umile, come un agneletto.

Flo. Dunque mi consigliereste bastonare mia moglie?

Pan. No digo sta cossa. No son capace de darghe sta sorte de conseggj; ma una cossa ghe averto, e po' vago via. Le donne le xe come la pasta da far el pan, o troppo tenera o troppo dura o bazzotta. Co l'è troppo tenera, bisogna manizzarla con delicatezza, e metterghe della farina per ridurla a podersene servir. Co l'è bazzotta, ogn'un xe capace de

domarla; ma co la xe dura, ghe vol la gramola, e boni brazzi per gramolar. Sior D. Florindo, a bon reverirla. (*parte*.)

SCENA II.

D. Florindo, poi Arlecchino.

Flo. Veramente il signor Pantalone dice bene. Son uomo, sono marito, tocca a me a comandare. Mia moglie dovrà principiar da oggi a fare a modo mio. Saprò farmi obbedire; saprò farmi stimare. Non dico di bastonarla, perchè ella forse bastonerebbe me; ma troverò il modo di ridurla senza strepito e senza violenza. Ehi, moro, dove sei?

Arl. Comandar, patron.

Flo. Hai finito di spazzolare i miei panni? Sono all'ordine per riporli?

Arl. Mi aver fatto tutto.

Flo. Presto dunque riponi ogni cosa in quei bauli, chè or ora abbiamo a partire.

Arl. Come! Partir avanti magnar?

Flo. Si mangerà par viaggio.

Arl. Ah patron, se mi andar viazzo senza magnar, cascar morto in mezzo de strada.

Flo. Via, mangerai qualche cosa prima di partire. Sbrigati e termina quei bauli.

Arl. Dove star maledetto Brighella?

Flo. Brighella è andato fuori di casa d'ordine mio

Arl. E mi far tutto? Ma se mi fadigar come aseno seguro voler magnar come porco, patron. (*va, torna con un abito da uomo.*)

Flo. Oh, come vuol arrivar nuova a mia moglie questa mia risoluzione!

Arl. Patron, sentir carrozza; vegnir patrona. (*con l'abito.*)

Flo. Presto, presto, termina il baule; e s'ella t'ordinasse diversamente, seguita a fare il fatto tuo. Dille, ch'io te l'ho comandato, che sei in necessità d'obbedirmi; e avverti bene, che se non eseguirai i miei ordini, ti caricherò ben bene di bastonate.

Arl. Per so grazia, no per mio merito.

Flo. Voglio terminar di vestirmi, per esser pronto a partire. (*parte.*)

Arl. (*Mette l'abito nel baule; se ne va a prendere un altro da donna, e mentre va per riporlo, incontra quelli che vengono.*)

SCENA III.

Donna Rosaura, *il Conte* Onofrio, *e detto.*

Ros. Che cosa fai? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Metter in baula.

Ros. Ma perchè?

Arl. Patron comandar.

Ros. Non istanno bene gli abiti nel guardaroba?

Arl. No star ben roba a Palermo, se patron andar per viazzo.

Ros. Come il padrone in viaggio?

Arl. Andar Castella Mar subito senza disnar.

Ono. (Oh questa ci vorrebbe!)

Ros. E se egli vuol andarsene, per che causa ha da portar seco la roba mia?

Arl. Andar patron, andar patrona, e anca povera moretta senza disnar.

Ono. (Peggio!)

Ros. E impazzito mio marito?
Arl. No saver altro; mi metter in baula.
Ros. Porta via quell'abito, ponilo dov'era.
Arl. Oh, no poder.
Ros. Portalo, dico, chè è roba mia.
Arl. No certo, mi no lassar.
Ros. Se non lo porti, l'avrai a far meco.
Arl. Se no metter baula, aver da far con patrugna.
Ros. O portalo dov'era, o con questo bastone te lo farò portar io. (*prende il bastone di mano al conte.*)

SCENA IV.

Florindo con bastone, e detti.

Flo. O metti quell'abito nel baule, o ti rompo le braccia. (*ad Arlecchino.*)
Arl. (Star fresca, star fresca.)
Ros. Che intenzione avete, signor consorte?
Flo. Che andiamo immediatamente a casa nostra.
Ono. Senza desinare?
Ros. Come? Perchè?
Flo. Or ora verrà il postiglione col carrozzino attaccato.
Ros. L'ho da saper ancor io. Porta via quell'abito. (*ad Arlecchino minacciandolo.*)
Flo. Lascia lì quell'abito. (*come sopra.*)
Ros. E perchè vorreste fare una simile bestialità?
Flo. Perchè degli affronti ne ho ricevuti abbastanza.
Ros. Niente per altro. Porta l'abito nel guardaroba. (*ad Arlecchino come sopra.*)
Flo. Metti l'abito nel baule. (*come sopra.*)
Arl. (Star fresco, star fresco.) (*da se con paura.*)
Ono. Amico, queste risoluzioni repentine sono per

Fate una cosa; desinate, e frattanto avrete luogo di riflettere. (*a Florindo*.)

Flo. Vi ho pensato tanto che basta. E voi, signor conte Onofrio, in questo non ci avete da entrare.

Ono. C'entro, perchè siete mio buono amico.

Flo. Se foste mio amico, non mi avreste piantato qui come un villano, obbligandomi a venire a piedi, quando voi andavate in carrozza.

Ros. Veramente mio marito non dice male, e se non avessi avuto riguardo alla contessa Beatrice, non sarei nemmen'io venuta nella vostra carrozza..

Flo. Ho piacere che ancor voi comprendiate la verità. (*a Rosaura*.) Metti quell'abito nel baule. (*ad Arlecchino come sopra*.)

Ros. Lascia stare. Portalo nel guardaroba. (*al medesimo come sopra*.)

Ono. Io resto stordito di questa cosa. Non ci ho abbadato. Se mi dicevate qualche cosa, vi dava volentieri il mio posto, ed io sarei restato qui ad aspettarvi, e mi sarei divertito col vostro cuoco.

Ros. Sentite? Non l'ha fatto a malizia, non l'ha fatto per disprezzo; ma con inavvertenza. Vi domanda scusa, che cosa volete di più? (*a D. Florindo*.) Moro, va' via con quell'abito. (*ad Arlecchino*.)

Flo. Fermati. (*ad Arlecchino*.) Ma che abbiamo da fare in Palermo? Che cosa possiamo sperare da queste dame?

Ros. Oh se sapeste, marito mio, quante cortesie ho ricevuto, voi stupireste. Non è vero, conte Onofrio?

Ono. Verissimo.

Ros. Vi era la contessa Eleonora; che galante dama! Vi era la contessa Clarice; che dama compita! Mi hanno fatto tante finezze; mi hanno fatto sedere in

mezzo di loro, non si saziavano di lodarmi. Oggi verranno a farmi visita. Stasera verranno tutte alla festa di ballo dalla contessa Beatrice, staranno colà a cena e noi balleremo, e ceneremo con tutte le dame.

Ono. E voi ci manderete il vostro salvaggiume, e il vostro cuoco. (*a Florindo.*)

Ros. (Tutto, voglio che mandiate, tutto, anche la cera per il festino.) (*piano a Florindo.*)

Flo. Ma come tutto in una volta queste dame si sono mutate?

Ros. Basta che una dia principio, tutte le altre corrono dietro. Siamo obbligati alla contessa Beatrice.

Arl. Porto, o metto? (*a Florindo, e a Rosaura.*)

Ros. Vattene.

Flo. Fermati.

Ono. Se sapeste quanto ho operato per voi! Basta, ne parleremo con comodo. Non andate ancora a desinare?

Ros. Il conte Onofrio oggi favorisce di pranzar con noi.

Flo. Mi rincresce, che per la risoluzione di partire non ho fatto preparar nulla.

Ono. Oh! Cosa avete fatto? Dov'è il cuoco? (*a Florindo.*)

Flo. Sarà in cucina.

Ono. Presto, presto; cuoco dove siete? Cuoco? Animo; legna, carbone, in quattro salti facciamo tutto. (*parte.*)

Flo. Presto, al cameriere che trovi il bisogno. (*parte.*)

Ros. Presto, la padrona di casa, che dia fuori la biancheria. (*parte.*)

SCENA V.

Arlecchino, poi Brighella.

Arl. Oh, questa star bella! Cossa mo aver da far? Se star qua, no magnar; se metter roba in baula, patrona bastonar; se portar guardaroba, patron romper brazza. Mi star imbrojada, come pulesa in perucca tegnosa.

Bri. Dov'è el patron?

Arl. Brighella, star vegnuda a tempo.

Bri. Cossa voler?

Arl. Tegnir abita. (*gli dà l'abito.*)

Bri. Cossa aver da far?

Arl. Quel che ti voler. Cusì mi no metter, mi no portar, nè patron, nè patrona mi bastonar. (*parte.*)

Bri. Costù l'è un gran matto. Vado a avvisar el patron, che el carrozzin l'è pronto. (*parte.*)

SCENA VI.

Camera d'udienza nell'appartamento di D. Florindo.

Donna Rosaura sola.

Manco male, che mi è riuscito di acquietar mio marito. L'aveva fatta la risoluzione, e s'io non arrivava in tempo, trovava i bauli sul carrozzino. Per obbligarlo a restare non è stato mal fatto, ch'io gli abbia dipinto diversamente il trattamento delle due dame. Veramente, mi hanno fatto ingojare qualche boccone amaro; ma spero che si cangeranno, e quelle

buone grazie che non mi hanno usato stamane, spero che le otterrò questa sera. Con le buone maniere, con le parole rispettose e obbliganti, e coi buoni officj della contessa Beatrice, spero d'ottenere l'intento. Mi basta una sol volta poter dire di essere stata in una conversazione numerosa di dame accolta, trattata, e ammessa indistintamente con esse. Dopo ciò, me ne vado immediatamente alla patria; ma per conseguir un tal onore farei qualunque gran sacrifizio.

SCENA VII.

Brighella, e detta.

Bri. Lustrissima, gh'è la siora contessa Clarice in carrozza, che ghe manda l'imbassada per vegnirla a reverir, se la se contenta.

Ros. È padrona. Chi ha mandato?

Bri. El braccier.

Ros. Digli che è padrona, e poi torna qui.

Bri. A Castell'a Mare donca non se va più?

Ros. No, non si va per ora.

Bri. Se la sentisse, cossa che dise el postiglion.

Ros. Bene, che cosa dice?

Bri. El dise robba del diavolo. El canta de musica come un sopran; (e mi sotto ghe fazzo el basso.) (*da se; parte, poi torna.*)

Ros. Si vede che la contessa Clarice fa stima di me; manda a farmi l'ambasciata per il bracciere, e non per lo staffiere.

Bri. (*torna.*) Ghe l'ho dito.

Ros. Presto, prepara le seggiole.

Bri. Subito. (*tira innanzi due seggiole della camera.*)

Ros. No, no, va' in sala, prendi una sedia grande coi bracciuoli.

Bri. La servo. (*va, e torna con un seggiolone antico e pesante.*)

Ros. Ho imparato come si fa. Non mi fo più burlare.

Bri. Eccola quà, la pesa che l'ammazza.

Ros. Metti lì. (*gli addita il luogo.*)

Bri. Dove? Qua?

Ros. No, un poco più in là.

Bri. Qua, come el trouo.

Ros. E qui la mia. (*in distanza dell' altra.*)

Bri. E qua la sua.

Ros. Vanne, vanne, chè vien la contessa. Alza la portiera.

Bri. (Figureve cossa che l'ha da far al so paese. L' ha da far immattir tutta la servitù.) (*parte.*)

Ros. Voglio incontrarla su la porta.

SCENA VIII.

Clarice, Rosaura, poi Brighella.

Cla. Riverisco la signora donna Rosaura.

Ros. Serva della signora contessa.

Cla. Vedete, se vi voglio bene, se vi sono venuta a vedere?

Ros. Onor ch' io non merito; grazia ch' io ricevo col più rispettoso sentimento del cuore.

Cla. Avete desinato?

Ros. Signora no, non ho desinato. Ho bevuto la

cioccolata, e mi riserbo a cenar questa sera dalla contessa Beatrice. Vi supplico accomodarvi.

Cla. Perchè mi volete mettere in sedia d'appoggio? Questa è sufficiente. (*accenna l'altra, che Rosaura teneva per se.*

Ros. Di grazia fatemi quest' onore. Quella è la vostra sedia, e quello è il vostro luogo.

Cla. Ma se non m'importa.

Ros. Ma se vi prego di questa grazia.

Cla. (Che ridicola affettazione!) Per compiacervi, sederò dove volete. (*si prova a mettersi a sedere, ma col guardinfante non v' entra a cagione de' braccj del seggiolone.*) Signora donna Rosaura, non sono in grado di ricevere le vostre finezze.

Ros. Perchè, signora Contessa?

Cla. Non vedete? I braccj di questa sedia son tanto stretti, che il guardinfante non ci capisce.

Ros. (È vero; non so trovare il ripiego.) Mi dispiace, che in questo appartamento non vi sono altre sedie distinte.

Cla. E a me non importa niente. Vi dico, che sederò qui. (*va a sedere sulla sedia, che era per Rosaura.*)

Ros. Siete padrona di servirvi come v' aggrada. Ehi? (*chiama.*)

Bri. Lustrissima.

Ros. Senti. Con vostra licenza. (*a Clarice, poi parla nell' orecchio a Brighella.*)

Bri. Lustrissima sì. (*parte, e poi torna.*)

Cla. E voi, signora, non sedete?

Ros. Or ora sederò, se mi date licenza.

Bri. (*viene con un piccolo panchettino, su cui Rosaura siede.*)

Cla. (Oh che freddure, oh che caricature!) (*da se.*)

Bri. (E viva i matti!) (*parte, e poi torna.*)

Cla. Nel vostro paese che è porto di mare e porto mercantile, vi saranno delle stoffe d'oro magnifiche e di buon gusto.

Ros. Qualche volta ne vengono delle superbe. Ultimamente ne ho presi tre tagli per far tre abiti, che mi lusingo sieno qualche cosa di particolare.

Cla. Gli avete portati con voi?

Ros. Sì signora, con idea di farmi far degli abiti da un sartore palermitano.

Cla. Mi fareste il piacere di lasciarmi vedere queste stoffe?

Ros. Subito vi servo. Ehi? (*chiama.*)

Bri. Lustrissima.

Ros. Osserva in guardaroba, che vi sono quelle tre pezze di stoffa d'oro, portale qui, e portaci un piccolo tavolino.

Bri. La servo subito. (Sta a veder, che la lustrissima vol far botteghetta.) Volela anche el brazzolar?

Ros. Animo, sbrigati.

Bri. (La vorrà guadagnar el viazzo.) (*parte, poi torna.*)

Cla. Mi dispiace darvi quest'incomodo.

Ros. È onor mio il potervi servire.

Cla. Vi prego d'una grazia, se vedete la contessa Eleonora, non le dite nulla, ch'io sia stata qui da voi.

Ros. Sarete obbedita. Ma per qual motivo non volete, che mi glorj d'aver ricevuto le vostre grazie?

Cla. Se sapesse ch'io son venuta da voi senza dirlo a lei, lo avrebbe per male.

Ros. È puntigliosa?

Cla. E come! Basta dire, che un'altra volta si è disgustata con me per essermi vestita da estate, senza averla avvisata.

Bri. (*col tavolino, e le tre pezze di stoffa, poi parte.*)

Ros. Ecco quanto ho portato meco in tal proposito.

Cla. Questa è vaga; ma poco ricca.

Ros. Riesce meno pesante.

Cla. Questo è un colore che non mi piace.

Ros. È colore moderno.

Cla. Oh, questa poi mi piace infinitamente.

Ros. Veramente non può negarsi, che non sia di buon gusto.

Cla. Quante braccia sono?

Ros. Ventiquattro.

Cla. Il bisogno per un audrienne. Ditemi, ve ne privereste?

Ros. Veramente, l'ho provveduta per mio uso; ma quando si tratta di servire la signora contessa, non ho difficoltà di privarmene.

Cla. Vi ringrazio infinitamente. Quanto vi costa il braccio?

Ros. Quando vi degnate riceverla dalle mie mani, non avete da curarvi di saper quanto costi.

Cla. Oh, non sarà mai vero ch'io la riceva, senza che io vi rimborsi del valore.

Ros. Non posso meritar questa grazia?

Cla. No assolutamente.

Ros. Quand'è così, per obbedirvi vi dirò, ch'ella mi costa tre zecchini il braccio.

Cla. Non è cara. In tutto quanto importa?

Ros. Il conto io non lo so fare.

Cla. Aspettate, lo farò io. Ventiquattro braccia, a tre

zecchini il braccio. Tre volte ventiquattro. Venti e venti quaranta e venti sessanta. Quattro e quattro otto e quattro dodici, sessanta e dodici quanto fa? Sessanta e dieci settanta e due settantadue. Importa settantadue zecchini.

Ros. È verissimo. Settantadue zecchini.

Cla. Stasera vi porterò il denaro dalla contessa Beatrice.

Ros. Siete padrona.

Cla. Che bella stoffa! Non si può far di più. Il disegno è vago a maraviglia, l'oro non può esser più bello. È un drappo che in Palermo non ho veduto il compagno.

Ros. Ho piacere che la signora contessa sia contenta.

Cla. Credetemi, che oltre il pagamento, mi avete fatto un gran regalo. Bisogna poi dirla, gran Parigi! In Italia non sanno fare di queste stoffe.

Ros. Eppure, signora contessa, assicuratevi che questa stoffa è fatta in Italia.

Cla. In Italia! Dove?

Ros. Io so di certo, ch'è stata fatta in Venezia.

Cla. Quando non è di Francia, compatitemi, non la voglio.

Ros. Ma s'è tanto bella; se non si può fare di più?

Cla. Non importa; per esser bella deve esser di Francia.

Ros. Queste altre due pezze sono di Francia, e non hanno che fare con questa.

Cla. Lo voleva dire che queste due erano di Francia. Vedete che finezza d'oro?

Ros. Eh, signora contessa, è l'opinione che opera. In Italia sanno lavorare al pari di Francia, ma fra noi altre donne corre un certo puntiglio, che la roba forestiera sia meglio dell'italiana; e se i nostri

artefici vogliono vendere con riputazione i loro lavori, è necessario dare ad intendere, che sono manifatture di Francia, e così sacrificando al maggior guadagno la propria estimazione, si scredita la povera Italia per la falsa opinione degl' Italiani medesimi.

Cla. Dite quel che volete; ma io non voglio alcuna stoffa, se non è forestiera.

Ros. Queste due altre sono forestiere.

Cla. Non mi piacciono.

Ros. Dunque?

Cla. Dunque scusate l' incomodo che vi ho recato. (*s' alza*)

Ros. Volete privarmi delle vostre grazie?

Cla. In altro tempo goderò della vostra conversazione.

Ros. Questa sera, dalla contessa Beatrice. Credo che vi sarà qualche poco di ballo.

Cla. Fa invito?

Ros. Non lo so. Voi siete attesa.

Cla. Verrò a vedere. (Mi daranno regola le circostanze.) Signora donna Rosaura, vi riverisco. (*s' incammina per partire*)

Ros. Serva divota. (*resta al suo posto*)

Cla. (Non fa grazia d' accompagnarmi nemmeno alla porta?) (*da se e si ferma*)

Ros. Signora, vi occorre qualche cosa?

Cla. Queste tappezzerie l' avete portate voi? (*camminando*)

Ros. Signora no. (*la seguita*)

Cla. In quest' altra camera qui, chi ci sta? (*camminando*)

Ros. Vi è il guardaroba. (*la seguita*)

Cla. Da questa porta si va in sala? (*camminando sino alla porta*)

Ros. Signora sì. (*la siegue sino alla porta*)

Cla. Basta così. Non occorr' altro. (*parte*)

SCENA IX.

Rosaura, poi Brighella.

Ros. Ora capisco. Si è voluta far accompagnare sino alla porta. Sin dove arriva il puntiglio! Ambisce di essere complimentata anche per forza, anche in luogo ove nessuno la vede. Non importa, voglio soffrir tutto per superare il mio punto. Se arrivo ad essere ammessa, e ben accettata in una pubblica conversazione di dame, son contenta: ma se ciò non mi riesce, prima di partir da Palermo, voglio lasciare qualche memoria di me.

Bri. Lustrissima, un' altra visita. L'è qua la signora contessa Eleonora.

Ros. La contessa Eleonora? Che stravaganza è questa! E dov' è ella?

Bri. In carrozza, che aspetta la risposta dell' ambassada.

Ros. Ha veduto la contessa Clarice?

Bri. L' è arrivada giusto a tempo, che la signora contessa Clarice montava in carrozza. Le s' ha fermà tutte do, le ha fatto un atto d' ammirazion, e po' le s' ha parlà sotto vose, ma mi ho sentido tutto.

Ros. E che cosa hanno detto?

Bri. Ha dito la signora contessa Eleonora a quell' altra. Che cosa fate qui? Responde la signora contessa Clarice: sono venuta dalla mercantessa a comprare ventiquattro braccia di stoffa d'oro. Brava! Ha dito la signora contessa Eleonora. Ed io vengo a comprare della tela d' Olanda.

Ros. Possibile, che abbiano parlato così!

Bri. Le ha dito cusì in coscienza mia.

Ros. (Ecco il puntiglio! Una non vuol far credere all' altra d' aver della stima per me. Ma ancora mi convien dissimulare; quando sarà tempo di parlare, parlerò.) Porta via questo tavolino con queste stoffe, acciò non dica, che io vendo la roba a braccio, e di'al bracciere, che venga pure, ch' è padrone.

Bri. (Che bella cossa! vegnir a Palermo a spender i so quattrini per farse burlar.) (*parte col tavolino poi torna*)

Ros. Parmi un sogno, che la contessa Eleonora venga a casa mia, dopo la scena fatta in casa della contessa Beatrice. O viene per iscusarsi, o viene per insultarmi. Nel primo caso, sarebbe troppo umile, nel secondo, troppo ardita. Ma siccome saprei far buon uso delle sue giustificazioni, così saprei anche rispondere alle sue impertinenze. (*vedendo ritornar Brighella*) Ebbene; dov' è la contessa Eleonora?

Bri. No la s' incomoda, che l' è tornada indrio.

Ros. È ritornata indietro? Perchè?

Bri. Perchè vosustrissima ha fatto aspettar el braccier avanti de darghe la risposta.

Ros. Asinaccio! Sei stato tu che l' hai fatto aspettare.

Bri. Mi, co la m' ha dito che vada, son andà.

Ros. Dovevi andar subito.

Bri. Mo se la m' ha fatto dir...

Ros. Presto, corri, raggiungi la carrozza della contessa Eleonora, dille che il mancamento è provenuto da te, ch' io le domando scusa, e che la prego degnarsi di favorirmi.

Bri. Ma la carrozza la va forte. La sarà lontana...

Ros. Va subito, che ti caschi la testa.

Bri. Mi son stafier, e no son lacchè. (*parte*)

SCENA X.

Donna Rosaura, *poi il Conte* Onofrio, *poi* D. Florindo.

Ros. Questo disordine mi dispiace infinitamente. La contessa Eleonora veniva a domandarmi scusa, e il diavolo ha fatto che se n'è andata.

Ono. Animo, signora donna Rosaura, che la zuppa è in tavola. (*col tovagliolo sulle spalle senza spada mangiando*)

Ros. Dispensatemi, che oggi non desino.

Ono. No? Pazienza, mangeremo noi. (*parte*)

Ros. Ho altro in capo che mangiare. Mi sta sul cuore questo inconveniente colla contessa Eleonora. Spero per altro, che si appagherà delle mie giustificazioni, e che ritornerà a visitarmi.

Flo. Perchè non volete venir a pranzo? (*a Rosaura*)

Ros. Perchè non ho volontà di mangiare.

Flo. Venite almeno per compagnia.

Ros. Lasciatemi in pace; non mi disturbate davvantaggio.

Flo. Vi è successo qualche inconveniente?

Ros. Mi è succeduto quello che suol succedere, quando si tiene servitù in casa, che non sa il suo mestiere. Una dama è venuta per visitarmi. Brighella ha tardato a recar la risposta al bracciere, e la dama si è chiamata offesa, ed è ritornata indietro.

Flo. Toccava a voi a mandar subito la risposta.

Ros. Ho spedito Brighella di volo dietro la carrozza per far le mie scuse colla contessa.

Flo. Eccolo che ritorna.

SCENA XI.

Brighella, e detti, poi il Conte Onofrio che torna come sopra.

Bri. Ohimè, non posso più. (*affannato.*)
Ros. Presto, che ha detto la contessa Eleonora? Vuole tornare a vedermi?
Bri. La me lassa chiappar fià. Ho corso come un daino, no posso più.
Ros. Sbrigati, asinaccio.
Flo. Via, abbiate un poco di carità. (*a Rosaura.*)
Bri. Son arrivado alla carrozza, e l'ho fatta fermar. Me son presentà alla dama, ho principià a parlar; l'ha interotto le mie parole e la m'ha dito, che no la se degna de parlar con un staffier; mi voleva seguitar a dir, e ela m'ha fatto dar dal cocchier una scuriada in tel muso, e l'è tirada de longo.
Ros. Va via di qua. (*a Brighella con collera*)
Bri. Subito la servo. (Questo l'è quel che se guadagna a servir de sta sorte de matti.) (*parte*)
Ros. Un affronto al mio staffiere?
Flo. Vostro danno. Imppicciatevi con gente par vostra.
Ros. E voi ve la passate così placidamente?
Flo. E che volete ch'io faccia? La dama ha ragione. Quando le volevate fare una scusa, non conveniva mandare uno staffiere.
Ros. E chi aveva da mandare, se voi avete licenziato il cameriere?
Flor. L'ho licenziato stamattina, quando aveva risoluto di andarmene.
Ono. Florindo, venite o non venite?

Flo. Caro signor conte, compatitemi, ho sempre di questi maledetti imbarazzi.

Ono. Se non vuol venir ella, almeno venite voi.

Flo. Volete usare questa mala creanza al signor conte? Non volete venire a tavola?

Ros. Il signor conte mi dispenserà.

Ono. Sì, vi dispenso. Anche voi, Florindo, se volete restare, restate; basta ch'io lo sappia, del resto mangierò anche solo, quando si tratta di compiacervi.

Ros. Signor conte, favorite di mandarmi il moro.

Ono. Subito ve lo mando. (Oh che cappone! Ha tanto di lardo.) (*parte*)

Flo. Che cosa volete fare del moro?

Ros. Voglio mandarlo a far le mie scuse colla contessa Eleonora.

Flo. Fareste peggio.

Ros. Il moro non è staffiere.

Flo. È un servitore, è uno schiavo, è un buffone.

Ros. Dunque andateci voi.

Flo. Io non vi anderei, se mi daste mille zecchini.

Ros. Dunque vi anderò io.

Flo. A buon viaggio.

Ros. E se poi non mi ricevesse?

Bri. Lustrissima, el conte Lelio.

Ros. Venga, venga, che viene a tempo.

Bri. (Qua no se patisse de indigestion. Sempre in moto.) (*parte*)

Ros. Il conte Lelio mi darà norma come devo contenermi, andate a tener compagnia al conte Onofrio.

Flo. Quando mai finiremo d'impazzire? (*parte*)

SCENA XII.

Donna Rosaura, *ed il Conte* Lelio.

Ros. Conte Lelio, avete saputo la scena che ha fatto la contessa Eleonora?

Lel. So tutto, è tutto accomodato.

Ros. Dite davvero? Mi consolate.

Lel. Siccome la contessa Eleonora si era indotta a farvi una visita per le mie insinuazioni, così è venuta a cercare di me al casino, e mi ha detto, che l'avete fatta aspettare tre quarti d'ora.

Ros. Non è vero; nemmeno dieci minuti.

Lel. Basta, l'ho acquietata, l'ho persuasa a venire stasera dalla contessa Beatrice, dove la vedrete, e potrete anche voi far le vostre scuse.

Ros. Caro conte, quanto mai vi sono obbligata!

Lel. Che non farei per meritarmi l'onore della vostra grazia?

Ros. La mia grazia val troppo poco in paragone del vostro merito.

Lel. Con quanto garbo voi proferite quelle dolci parole!

Ros. Credete voi, contino mio, che avrò questo piacere di stare tutta una sera in una conversazione di dame?

Lel. Io ne son quasi certo; questa sera alla festa di ballo vi saranno parecchie dame.

Ros. Ma che cosa dicono di me?

Lel. Vi lodano infinitamente.

Ros. Mi lodano? Che dicono del mio discorso?

Lel. Piace a tutte universalmente.

Ros. Il mio modo di vestire incontra?

Lel. Assai.

Ros. Spero, che se mi vedranno ballare, faranno miglior concetto di me.

Lel. Eh signora mia, il vostro discorso è elegante, il vostro portamento è grazioso; ma il vostro volto è adorabile.

Ros. Siete pur grazioso. Andiamo, contino, andiamo a tavola, venite a mangiar la zuppa con me.

Lel. Mi sono preziose le grazie vostre. (*partono*)

SCENA XIII.

Strada.

Il Conte Ottavio, *poi un* Paggio *della Contessa Eleonora con viglietto.*

Ott. Servir dama? Gran miseria al dì d'oggi! Sempre puntiglj, sempre puntiglj. L'uomo più flemmatico del mondo, quando si mette a'servir una donna, ha da perder la pazienza, voglia o non voglia. Ecco un paggio della contessa Eleonora.

Pag. La mia padrona manda questo viglietto a vostra signoria illustrissima.

Ott. Che fa la vostra padrona?

Pag. Sta alla tavoletta a correggere i difetti della natura. (*parte*)

Ott. Ma il difetto di essere puntigliosa non lo correggerà mai. Vediamo che cosa contiene questo foglio. È molto, che dopo essersi dichiarata disgustata meco, sia stata la prima a scrivermi un viglietto. Qualche gran cosa conterrà. (*legge*) *Questa sera la contessa Beatrice dà una festa di ballo, ed io sono*

invitata. Quattro cavalieri si lusingano, che sia durevole il mio sdegno con voi, e si esibiscono a gara. Io per altro, che mi pregio sopra tutto della costanza, vi voglio preferire per non far ridere a spese vostre i vostri rivali. Ed io credo non vi sia un cane che la guardi, e che cerchi di me per non andar sola. Sentiamo il resto. *La castellana mi ha fatto un' impertinenza. Il conte Lelio ha fatto il possibile per acquietarmi, ed io ho finto di esser placata; ma questa sera farò conoscere il mio risentimento.* Ecco qui, certe signore così fatte osservano minutamente tutti i puntiglj, e non abbadano a quello di mantener la parola. Andiamo alla conclusione: *venite dunque immediatamente a casa mia, e se vi preme la mia grazia, se bramate far vedere pubblicamente che non sono sdegnata con voi, venite disposto a persuadermi con qualche segno di pentimento, che vi dispiace avermi fatto adirare, ed allora tornerò con voi quale fin' ora sono stata. Vostra amica sincera, che voi sapete.* Oh questa è graziosissima! Ella ha bisogno di me, perchè non ha nessuno che l' accompagni; vuol ch' io vada a servirla, pretende ch' io le domandi perdono di un' offesa sognata! Che cosa ho da fare? Se non ci vado, commetto un' inciviltà. Se ci vado, faccio una figura ridicola. Ma vi anderò, perchè già questa sorta di figure ridicole in oggi sono all' ultima moda. Sono curioso di saper qual sia il dispiacere che la Contessa ha ricevuto da donna Rosaura. Già m' immagino sarà qualche freddura. Mi dispiace la minaccia ch' ella fa di ricattarsi alla festa di ballo; non vorrei, che ella suscitasse qualche sconcerto, ed io dovessi entrare in qualche impegno per sua cagione. Ecco il signor Pantalone.

Egli è amico della signora donna Rosaura e di suo marito, forse qualche cosa saprà.

SCENA XIV.

Pantalone, e detto.

Ott. Riverisco il signor Pantalone.

Pan. Servitor divotissimo, sior Conte.

Ott. Ditemi in grazia, quant'è che non avete veduto il vostro amico il signor Don Florindo?

Pan. Da stamattina in qua.

Ott. Sapete che sia succeduto alcun disordine in casa sua?

Pan. Mi no so gnente. So che l'aveva destinà de partir, e che l'averia fatto da omo a andar via, ma so che quella cara zoggia de so muggier l'ha tornà a voltar, e la l'ha fatto restar a Palermo.

Ott. Io dubito, che sua moglie voglia esser la sua rovina.

Pan. No la saria una gran maraveggia, perchè per el più le femmine le xe la rovina delle fameggie.

Ott. Giacchè voi siete amico di casa sua, voglio farvi una confidenza da uomo onesto. Sappiate, che una dama si chiama offesa della signora Rosaura; questa sera si vedranno a una festa di ballo, e non vorrei le succedesse qualche disgrazia.

Pan. Mi no so cosa dir. A sior D. Florindo ghe voggio ben, e per elo faria de tutto; ma a casa soa son stà adesso, e nol ghe xe. Debotto xe notte, e mi no so dove andarlo a trovar; me sala dir chi sia la dama offesa?

Ott. Ve la dirò in confidenza; ma non mi fate autore. È la contessa Eleonora.

Pan. Stemo freschi. So che muschetto che la xe.

Ott. Lo so ancor io pur troppo.

Pan. La me perdona, se parlo con libertà. La sa de che umor stravagante che la xe, e la la serve con tanta attenzion?

Ott. Che volete ch'io faccia? Ho principiato a servirla; son nell'impegno, e non so come fare a staccarmi.

Pan. Gran cossa xe questa! I omeni i ze arrivai a un segno, che deboto no i gh' ha de omo altro che el nome. Le donne le ghe comanda a bacchetta. Per le donne se fa tutto, e chi vol ottegnir qualche grazia, bisogna che el se raccomanda a una donna. Da questo nasce, che le donne le alza i registri, e la se mette in testa de dominar. Le xe cosse che fa morir da rider, andar in conversazion dove ghe xe donne co i cavalieri serventi. Le sta là dure impietrie a farse adorar, chi ghe sospira intorno da una banda, chi se ghe inzenocchia dall' altra. Chi ghe sporze la sottocoppa, chi ghe tiol su da terra il fazzoletto, chi ghe basa la man, chi le serve de brazzo, chi ghe fa da segretario, chi da camerier, chi le perfumega, chi le sbruffa, chi le cocola, chi le segonda. E elle le se lo dise una con l' altra, le va d' accordo, le se cazza i omeni sotto i piè, el sesso trionfa, e i omeni se reduse schiavi in caena, idolatri della bellezza, profanatori del so decoro, e scandolo della gioventù.

Ott. Signor Pantalone, per dir il vero, le vostre massime sono ottime, la vostra morale è molto giusta.

Pan. Sala quante volte che ho fatto de ste lezion anca a sior D. Florindo? Ma gnente no i me ascolta. Onde xe meggio che tasa, che lassa che l' acqua corra per el so canal, e a chi ghe dol la testa so

danno. Anderò a cercarlo, ghe dirò le parole, ma gnanca sta volta no farò gnente; perchè el gh' ha muggier volubile in tel ben, e ostinata in tel mal. (*parte*)

Ott. Questi vecchj parlano bene, ma non si ascoltano. Conosco anch' io che dice il vero; ma non trovo la via di seguitarlo. Ah sì! La nostra rovina sono i rispetti umani.

SCENA XV.

Sala per il ballo in casa della Contessa Beatrice, con lumiere, sedie ed un tavolino in mezzo con varie candele di cera ed una accesa.

Il Conte Onofrio, *e* Servitori *che accomodano le candele, e Suonatori per la festa.*

Ono. Basta così; la sala è bene illuminata. (Queste sei candele le cambierò collo speziale in tanto zucchero.) (*parte colle sei candele poi torna*)

Ser. (M' immagino, che all' ultimo si prenderà anche i moccoli.) (*da se con rabbia*)

Ono. Via, andate in cucina, preparate ogni cosa, che vogliono cenar presto. Vi raccomando quei cotorni. Dite al cuoco, che faccia con essi una buona zuppa. (*il servo parte*) Vorrei, che di questi forestieri ne venisse uno alla settimana.

SCENA XVI.

Brighella con un bacile di confettura, ed il Conte Onofrio.

Bri. Con buona grazia de vusustrissima.

Ono. Venite, galant'uomo. Che cosa avete là sotto?

Bri. La padrona la prega perdonar la confidenza che la se tol. La gh'ha sto poco de confettura, e la ghe la manda, la se ne servirà sta sera alla festa di ballo.

Ono. Benissimo, ha fatto benissimo. Lasciate vedere. (*prende due o tre manciate di confetti*) Andate, consegnate il bacile alla cameriera.

Bri. (El gh'ha dà la so castradina.) (*parte*)

Ono. Questi sono buoni per divertirsi mentre b allano.

SCENA XVII.

Arlecchino con una guantiera di boccette di rinfreschi, ed uomini con sorbettiere, ed il Conte Onofrio, poi la Contessa Beatrice, ed il Conte Lelio.

Arl. Poder vegnir?

Ono. Venir, venir. Che cosa aver?

Arl. Portar acqua per rinfrescar.

Ono. Lassar veder. (*prende due boccette e se le beve*)

Arl. Maledetto! E mai non crepar?

Ono. Tegnir, andar. (*ripone le due boccette sulla guantiera*)

Arl. Mi andar, e ti mandar. (*parte cogli uomini*)

Ono. Quel vino di canarie mi ha eccitato la sete.

Bea. Ecco le dame che principiano a venire.

Ono. Io me ne vado, e vi aspetto a cena. (*parte*)

Bea. Suonatori, principiate la sinfonia. (*suonatori suonano*)

SCENA XVIII.

La Contessa CLARICE *servita da un cavaliere che non parla. Altre due dame con due cavalieri che non parlano. Beatrice va a ricevere le due dame, le quali entrano servite di braccio da' loro cavalieri. Entrati che sono, Beatrice fa seder le tre dame in mezzo nel primo luogo. I cavalieri siedono, discorrendo fra di loro, nelle sedie laterali. Lelio siede dall' altra parte, e Beatrice, dopo aver fatto i suoi complimenti colle dame, va a sedere vicino a Lelio; seguita la sinfonia, e frattanto arrivano*

ROSAURA, *e* FLORINDO. *Beatrice s' alza, e va a riceverla, e la pone a sedere presso Clarice, poi torna vicino a Lelio. Florindo va presso a' cavalieri. Clarice colle due dame salutano freddamente Rosaura, poi si parlano sottovoce fra di loro. Da lì a qualche poco, Clarice s' alza, e va vicino a Beatrice, e finge parlar con lei; dopo le altre due dame si alzano, e vanno vicino a Clarice, e lasciano Rosaura sola, e parlano sottovoce con Clarice. Florindo s' alza, va parlare con Rosaura, la quale arrabbiata lo caccia, ed egli torna al suo posto. Arrivano*

La Contessa ELEONORA *ed il Conte* OTTAVIO. *Beatrice s' alza, va ad incontrarla, e la conduce per sedere presso Rosaura. Ella osserva intorno, e va a sedere in mezzo degli uomini, resta Rosaura sola. Beatrice vedendo questo, va ella a sedere presso*

Rosaura parlandole piano, e Rosaura scuote il capo. Viene in sala

Un BALLERINO *maestro di sala. Terminata la sinfonia, ordina a' suonatori il minuè. I suonatori suonano. Il ballerino per ordine di Beatrice va a prender Rosaura, con essa balla il minuè. Frattanto che Rosaura balla, tutte le dame a una per volta partono, e i cavalieri seguitano le loro dame. Lelio per arrestarle s' alza, e le seguita. Rosaura vedendo andar via la gente, prima di terminare il minuè si rivolta a Beatrice, che va smaniando. I suonatori si fermano.*

Ros. Come! A me un affronto di questa sorta? (*a Beatrice*)

Bea. L' affronto lo ricevo io, e lo ricevo per causa vostra.

Flo. Andiamo, andiamo, me ne farò render conto. (*a Rosaura e parte*)

Bea. Sia maledetto quando vi ho conosciuto.

Ros. Da una dama della vostra sorte nulla poteva sperar di meglio. (*parte*)

SCENA XIX.

La Contessa BEATRICE, *poi il Conte* LELIO, *poi il Conte* ONOFRIO.

Bea. Un affronto alla mia casa? Come mai risarcirlo? Non si parlerà d' altro per i caffè. Sarò io la favola di Palermo.

Lel. Sono partite. Non vi è stato rimedio di trattenerle.

Bea. E dove sono andate?

Lel. Tutte in casa della contessa Eleonora.
Bea. Voglio andarvi ancor io.
Lel. Non fate, vi rimedieremo.
Bea. Voglio andarvi per assoluto. Se non volete venir voi, non m' importa. (*parte*)
Lel. Vi servirò, se così volete.
Ono. Che cosa c'è? (*a Lelio*)
Lel. Perchè la signora Rosaura ha ballato il primo minuè, tutte le dame sono andate via. (*parte*)
Ono. Non vi è altro male? Quando è all' ordine la cena, io non aspetto nessuno.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera solita nella locanda con tavolino e lumi.

Donna ROSAURA, *e D.* FLORINDO.

Flo. Tant'è, voglio sfidar alla spada quel mangione del conte Onofrio.

Ros. Quando lo volete sfidare?

Flo. Subito, domani mattina.

Ros. Mi parrebbe di commettere un'azione indegna, se restassi a Palermo sino a domani. Mandate subito a prendere il carrozzino; ordinate che attacchino i quattro cavalli, e avanti che suoni la mezza notte usciamo da questa città.

Flo. E mi persuadereste partire senza un qualche risentimento?

Ros. Questa è una cosa, alla quale tocca a pensar a me.

Flo. Ci devo pensar io, che sono vostro marito.

Ros. No, Florindo, fidatevi questa volta di me. Può essere, che mi riesca far le vostre vendette senza sfoderare la spada.

Flo. Eh, che per fare a vostro modo, fin ora ho fatto delle bestialità; non voglio che mi meniate più per il naso.

Ros. Ora non vi domando di secondarmi per un capriccio, per un piacere; ma solamente vi chiedo,

che siccome sono io stata la cagione di questo male, lasciate fare a me a procurare il rimedio.

Flo. Ditemi che cosa avete intenzione di fare?

Ros. No, non lo voglio dire. Bastivi sapere, che il pensiero è tutto mio, che la vendetta è sicura, e che mancherà il tempo di farla, se inutilmente ci tratteughiamo.

Flo. Dunque che abbiamo a fare?

Ros. Mandate subito a ordinare il carrozzino con i quattro Cavalli.

Flo. E la roba?

Ros. La roba si consegnerà al padron dell'albergo; e la manderà poi a Castell'a Mare.

Flo. Volete far uccidere qualcheduno?

Ros. Eh, pensate! La vendetta ha da esser senza sangue.

Flo. Io non vi so capire.

Ros. Sollecitate, e saprete la mia intenzione.

Flo. Brighella. (*chiama*)

SCENA II.

Brighella, e detti, poi Arlecchino.

Bri. Lustrissimo.

Flo. Va subito alla posta, ordina nuovamente il carrozzino con quattro cavalli, e dì al postiglione, che venga immediatamente, poichè voglio di qui a pochi momenti partire.

Bri. A st'ora? Sala, che sarà tre ore de notte?

Flo. La porta si farà aprire. Va subito, non tardare.

Bri. (Oh, cosa che vol dir el postiglion!) (*parte*)

Ros. Bravo, ora vedo che mi volete bene, e che vi fidate di me.

Flo. Ma se può sapere che cosa abbiate intenzion di fare?

Ros. Or ora lo saprete. Moro. (*chiama*)

Arl. Comandar.

Ros. Ascolta bene ciò che ti ordino, e bada bene di non fallare.

Arl. Mi star omo, mi non falar.

Ros. Informati dov'è il palazzo della contessa Eleonora del Poggio. Introduciti bel bello nel primo ingresso, e domanda a quei servitori, se colà vi sono ancora le dame ch'erano al festino della contessa Beatrice, e portami subito la risposta.

Arl. No voler altro?

Ros. Questo, e non altro; mi preme subito.

Arl. In do salti andar, e in quattro salti tornar. (*parte*)

Flo. Dunque le dame che erano al festino sono andate dalla Contessa Eleonora?

Ros. Così mi ha detto il cocchiere.

Flo. E voi che pensate di fare dopo che sarete di ciò assicurata?

Ros. Gran curiosità! Lo saprete di qui a poco tempo.

SCENA III.

Brighella, e detti.

Bri. Ho trovà el postiglion per strada. Gh'ho dà l'ordine, e adessadesso el sarà qua.

Flo. Presto, mettiamoci all'ordine.

Ros. Io monto in carrozzino tale quale mi vedete.

Bri. Gh'è l'illustrissimo sior conte Lelio che li vorria reverir.

Ros. Digli che non ci sono.

Flo. Sentiamo che cosa dice.

Ros. Non lo voglio ricevere.

Bri. Cossa gh'ojo da dir?

Ros. Digli che non ci siamo, e se non lo crede, digli che non lo voglio ricevere.

Bri. La sarà servida. (*parte*)

Flo. Credete che il Conte Lelio abbia colpa nell'affronto che ci hanno fatto?

Ros. O colpa o non colpa, non voglio più nessuno di costoro d'intorno. Vado nella mia camera, e quando viene il carrozzino, avvisatemi. (*parte*)

SCENA IV.

D. Florindo, poi Brighella.

Flo. Ora conosce mia moglie la pazzia che aveva nel capo; spero che ciò le servirà di regola, e per l'avvenire non darà in simili debolezze.

Bri. L'è andà via.

Flo. Che cosa ha detto?

Bri. El s'ha accorto benissimo, che no i l'ha volesto, e l'ha dito mastegando: questo è quello che si avanza a usar finezze a questa sorta di gente.

Flo. A questa sorta di gente? Giuro al cielo! Mia moglie dice di vendicarsi, ma non so che cosa farà, e dubito di qualche freddura; anch'io voglio cavarmi una soddisfazione. Senti, Brighella, so che sei uomo, e farai con esattezza quanto ti ordino.

Bri. La comanda pur, e la vedrà se so far.

Flo. Sei pratico di Palermo?

Bri. Che son stà tanti anni.

Flo. Sapresti ritrovarmi quattro bravi uomini, che fossero buoni da menar le mani.

Bri. Alla bettola se ne trova quanti se vol.

Flo. Tieni. Questi sono sei zecchini, trova quattro uomini, dà loro un zecchino per uno, conducili al palazzo della contessa Eleonora, e ordina ad essi, che bastonino tutti i servitori che escono da quella casa.

Bri. I servitori?

Flo. Sì, i servitori.

Bri. Che colpa gha i poveri servitori?

Flo. Questa è una vendetta che ho veduta praticare da molti. Bastonar il servo, per far un affronto al padrone.

Bri. Poverazzi! I me fa peccà.

Flo. Se lo fai, guadagni i due zecchini; se non lo fai, ti licenzio del mio servizio.

Bri. Lo farò; ma confesso el vero, che me despiase, perchè l'è un pan che me pol esser reso anca a mi. (*parte*)

Flo. Almeno potrò vantarmi di aver fatto una qualche vendetta; si parlerà almeno di me con qualche stima, con qualche rispetto.

SCENA V.

Pantalone, e detto.

Pan. Se pol vegnir? (*di dentro*)

Flo. Venite, venite, signor Pantalone.

Pan. L'ho cercada per tutto a buon
una cossa de premura, e no
l'avesse trovà in tempo, pol es
prevegnir un desordene, c
nato. Xe la verità, ch
Giera a casa, e me

Flo. Pur troppo è la verità.

Pan. Se la me avesse badà a mi, no ghe saria successo sto inconveniente.

Flo. Causa mia moglie.

Pan. Causa el mario, e no la muggier. Co 'l mario no seconda, la muggier no pol gnente.

Flo. Basta, avete fatto bene a venire a favorirmi, mentre aspetto il carrozzino, e subito parto.

Pan. La sarà come stamattina.

Flo. Non ci è pericolo.

Pan. E la consorte cossa disela?

Flo. È stata ella che mi ha fatto risolvere a partir subito.

Pan. Ah, donca la va via per conseggio della muggier? Co la fa perchè la muggier la conseggia, anca sta volta la farà un sproposito.

Flo. Mi persuadereste voi, ch' io restassi a Palermo?

Pan. Sior sì, stamattina l' averia persuaso a andar via. Stassera ghe digo, che el doveria restar qua.

Flo. Da che nasce la varietà della vostra opinione?

Pan. Dalla varietà delle circostanze. Stamattina l' andava via, avanti che ghe fusse stà fatto sto affronto, e la so partenza giera un atto de virtù che prevegniva i desordeni. Adesso che l' affronto è seguio, la so partenza xe un atto de viltà, che mazormente faria rider i so nemici.

Flo. Prima però di partire, daremo segni del nostro risentimento.

Pan. Come, cara ela?

Flo. Mia moglie ha in mente il disegno di vendicarsi a dovere, senza fare strepito.

Pan. Ecco qua, tutto la muggier. Mo cossa xelo elo? La me perdona, un papagallo?

nobiltà, no se ammetta chi no xe nobile. Mi no ghe digo adesso se sta usanza sia buona o cattiva, perchè no voggio intrar in t'una disputa de sta natura; ma ghe digo ben, che bisogna uniformarse al costume; e se la nobiltà che xe garante de sto privileggio, per mantegnirlo in osservanza gh'ha fatto un affronto, l'offesa no se pol dir prodotta da un'ingiustizia, ma più tosto cercada da chi l'ha recevuda.

Flo. Dunque a quel che dite, io ho torto.

Pan. La gh'ha torto siguro, a prender quel che no se ghe convien.

Flo. Il male l'ha fatto la contessa Beatrice, la quale per cento doppie ha preso l'impegno d'introdurci nelle adunanze di nobiltà.

Pan. Benissimo, el so risentimento la lo revolta contro la contessa Beatrice.

Flo. Per questo voleva sfidare alla spada il conte Onofrio suo marito.

Pan. Coss'è sta spada? Coss'è sta spada? Anca ela xe de quei che crede, che un duello possa resarcir ogni offesa? Che una sfida sia bastante a render la reputazion a chi l'ha persa? Pregiudizj, errori, pazzie! Sala come che la s'averia da vendicar in sto caso? Ghe dirò mi. Farse dar in drio le cento doppie che i gh'ha magnà. Star qualche zorno in Palermo, spender, goder, star allegramente con zente civil, e da par soo, senza curarse de andar colla nobiltà. Far veder che la cognosse el so dover, e buttar la broda addosso della contessa Beatrice. Procurar de far servizio a qualche zentilomo, se la pol; reverirli tutti e respettarli, senza domestegarse. In sta maniera a poco alla volta tutti ghe correrà drio, e allora la poderà tornar a casa contento, e la poderà

dir: no son stà in pubblico colle dame e coi cavalieri; ma le dame e i cavalieri m' ha fatto delle onestà e delle finezze in privato.

Flo. Questa è una cosa che mi piace infinitamente; ma non so che cosa avrà risoluto mia moglie.

Pan. Mo no la se lassa dominar dalla muggier.

Flo. Sentirò la di lei intenzione: se sarà uniforme al vostro buon consiglio, l'approverò; quando no, cercherò d'impedirla.

Pan. La fazza quel che ghe detta la so prudenza, mi no so più cossa dir. Son vecchio, xe tardi, vago a casa, e vago a dormir. Se la vol bezzi, la manda; se la va via, ghe auguro bon viazo; se la resta, se vederemo doman. Ghe auguro la bona notte, bona salute, e la me permetta de dirghe: meggio condotta, e un poco più de giudizio. (*parte*)

Flo. Che buon vecchio è il signor Pantalone! mi ha veramente penetrato nell'animo. Non vorrei che Brighella avesse già eseguito il mio ordine, e le bastonate a quei poveri servitori fossero corse. Anderò io stesso, e se sarò in tempo l'impedirò; vado e torno in un momento, senza che mia moglie lo sappia.

SCENA VI.

NOTTE

Strada con porta del palazzo della contessa Eleonora.

BRIGHELLA con quattro UOMINI intabarrati.

Bri. M' avè inteso, un zecchinetto per uno, e bastonè tutti i servitori che vien fora de sto palazzo.

Bra. E se venissero a sei, a otto, e bastonassero noi?

Bri. Usè prudenza. Toleli, co i vien a uno e do alla volta.

Bra. Credo, che dopo il primo non ne potremo aver altri.

Bri. Fe' quel che podè. Tolè i vostri bezzi, che mi no voi altri fastidi. A revederse. (*parte*)

Bra. Ritiriamoci dietro questa casa, e aspettiamo che n'esca uno. (*si ritirano*)

SCENA VII.

ARLECCHINO dal palazzo della Contessa Eleonora, poi i quattro UOMINI rimpiattati.

Arl. Aver inteso, aver inteso. Star tutte dame palazzo. Andar subito, dir patrona.

Bra. (*escono e bastonano bene bene Arlecchino, finchè egli cade in terra, e poi partono*)

Arl. Ahi, ajuto, chi star? Chi me ajutar? Non saver

guente. Lassar vita: lassar vita. Aimè! Star morto, star morto. (*cade in terra*)

SCENA VIII.

D. Florindo, e detto.

Flo. O Brighella non è ancor qui capitato, o l'ordine è già corso. Parmi veder un uomo disteso in terra.

Arl. Star morto, star morto. (*con voce fiacca*)

Flo. Fosse mai uno dei servitori che ho fatto bastonare? Me ne dispiace infinitamente.

Arl. Star morto, star morto. (*come sopra*)

Flo. Galantuomo, chi siete voi?

Arl. Morto, morto.

Flo. Moro, sei tu?

Arl. No star moro, star morto.

Flo. Oh povero sfortunato! Dimmi, sei stato forse bastonato?

Arl. Ahi, patron, povero moretto! Tanto tanto bastonar.

Flo. Chi ti ha dato?

Arl. Mi no saver. Ahi, brazzi tanto doler.

Flo. Dove andavi? Da dove venivi?

Arl. Esser vegnù de palazzo, e andar da patrona per risposta portar. Ahi, quanto doler! (*si alza un poco*)

Flo. Ora capisco. È uscito dal palazzo della Contessa, gli uomini trovati da Brighella l'avranno creduto un servo dei cavalieri, e lo hanno bastonato. Ecco il solito effetto della vendetta, cade sempre in danno del vendicatore; levati, povero moro, levati.

Arl. No poder.

Flo. Vieni qui, che ti ajuterò.

Arl. Caro patron. Poveretto moretto, tanto bastonar. (*s' alza*)

Flo. Andiamo, ti farò medicare.

Arl. Maledetto chi ha fatto mi bastonar! Possa diavolo portar chi ha fatto mi bastonar! Chi mi fatto bastonar possa per boja impiccar! (*parte*)

Flo. Tutte queste imprecazioni vengono a me. Tutti gl' innocenti oppressi gridano vendetta contro i loro oppressori. (*parte*)

SCENA IX.

Stanza in casa della contessa Eleonora con tavolini, lumi, e sedie.

La Contessa Eleonora, *la Contessa* Clarice, *il Conte* Ottavio, *Cavalieri, e Dame a sedere in dietro giuocando.*

Cla. Può darsi temerità maggiore di questa? Una mercantessa sedere in mezzo a tante dame?

Ele. E di più ballare il primo minuè? Principiare ella il ballo?

Cla. È una cosa che fa inorridire. Pare impossibile, che si dia un caso di questa sorta.

Ott. Circa il ballo, è stato il ballerino che ha mancato al suo dovere.

Cla. Meriterebbe colui, che gli si facessero romper le gambe, acciò non ballasse più.

Ele. Io son capace di fargli fare questo servizio.

Ott. Gli fareste una bella burla.

Ele. Pezzo d' asino! Non sa come si tratta. Il primo ballo toccava a me.

Cla. O a voi, o me. (*le dame che sono indietro ridono*)

Ele. Sentite quelle signorine? Credo che ridano di noi. (*a Clarice*)

Cla. O di voi, o di me.

Ott. Eh, che non ridono di alcuna di voi. (Or ora si attaccano fra di loro.)

Ele. Ma di tutto è causa la contessa Beatrice.

Cla. Veramente la contessa Beatrice si è portata malissimo.

Ele. Qualche gran cosa l'ha messa in quest'impegno.

Cla. Una raccomandazione di un gran ministro.

Ele. Per veder d'impiegar suo marito.

Cla. Vedrete, che quanto prima avrà qualche carica.

Ele. Dopo che ha mangiato tutto il suo, anderà a mangiare quello degli altri.

Ott. Signore mie, questa è mormorazione.

Ele. Oh, il signor precettore!

Cla. Il signor morale!

Ott. Non parlo più.

SCENA X.

Il Conte Lelio, *e detti.*

Ele. Oh, signor protettore, che fa la sua castellana?

Lel. Non mi parlate più di colei.

Cla. Che cosa vuol dire? Si è disgustato?

Lel. Spiacendomi d'averla veduta partire in quella maniera dalla festa di ballo, sono andato a casa per ritrovarla, e mi ha fatto dire che non vi era, e non mi ha voluto ricevere.

Cla. Vostro danno.

Ele. Imparate a servire delle mercantesse.

Ott. Si sarà vergognata, e per questo non vi avrà ricevuto, non già con intenzione di offendervi.

Ele. Mi volevo maravigliare, che il signor conte non la difendesse. (*verso Ottavio*)

Ott. Non parlo più.

Lel. Mai più m'impaccio con questa sorta di gente.

Ele. Contino, giacchè non vi è la contessa Beatrice, dite, vi dava qualche poco nel genio, non è così?

Lel. Se vi ho da confidare la verità, non mi dispiaceva.

Ele. Ehi, come è andata?

Lel. Non ho avuto tempo.

Cla. Per altro...

Lel. Figuratevi.

Ele. Regali le ne avete fatti?

Lel. Più d'uno.

Cla. Se lo sa la contessa Beatrice, povero voi!

Ele. Che dice Beatrice di noi?

Lel. È nelle furie al maggior segno.

Ele. Merita peggio.

Lel. Anzi voleva venire a trovarvi qui.

Cla. Doveva venire, che ci avrebbe sentito,

Ele. Farla sedere nel primo luogo!

Cla. Farla ballare il primo minuè!

Ott. M'aspetto, che di questa gran cosa ne parliate ancor da qui a dieci mesi.

Ele. Quanto vogliamo noi.

Cla. Che caro signor correttore!

Ott. Non parlo più.

SCENA XI.

La Contessa BEATRICE, *e detti*.

Bea. Brave! brave! avete fatto una bella cosa.
Ele. Voi l'avete fatta più bella.
Cla. Abbiamo sofferto anche troppo.
Ott. (Ora viene la bella scena!) (*da se*)
Ele. Andarla a mettere al primo posto.
Bea. Ecco lì, il signor protettore l'ha messa. (*verso Lelio*)
Ele. Bravo!
Cla. Bravissimo!
Lel. Io non ho fatto questa cosa. Non era io il padrone di casa.
Bea. Se sapeste tutto, è innamorato cotto di colei.
Ele. E voi lo soffrite? (*a Beatrice*)
Bea. Che volete ch'io faccia? Me l'ha saputa dare ad intendere; sono di buon cuore, non ho potuto dire di no.
Lel. (Non sanno niente del negozio delle cento doppie.)
Ele. E poi, cara contessa, farla ballare il primo minuè!
Bea. Questa è colpa del ballerino.
Cla. E voi ve la passate con questa disinvoltura? Non gli fate romper l'ossa?
Bea. A quest'ora credo se ne sia pentito.
Lel. Sì signora, ha avuto di già il suo gastigo. Egli è a tavola col conte Onofrio che si mangia i fagiani.
Bea. Briccone! me la pagherà. Ma voi altre che siete amiche, piantarmi così? Andarvene senza dir nulla?
Ele. In queste cose non vi vogliono complimenti.

Cla. Vi andava del nostro decoro.
Bea. Eh via! che siete puntigliose!
Ele. Brava, siamo puntigliose! Perchè non l'avete condotta qui quella signora di tanto merito?
Bea. Per me non la tratterò più certamente.
Cla. Non avete impegno con un ministro?
Bea. Quando devo dirvi tutto, l'ho fatto per compiacere unicamente il caro signor conte Lelio.
Ele. Sicchè il signor conte Lelio è causa di tutto.
Cla. Non vi credeva capace di ciò. (*a Lelio*)
Lel. (Se potessi dir tutto, non parlereste così.) (*a Beatrice*)

SCENA XII.

Donna Rosaura, *e detti*.

Ele. Come!
Bea. Qui!
Cla. Che temerità è questa?
Ros. Signore mie, per grazia, per clemenza. Non vengo in conversazione, non vengo per framischiarmi con voi, vengo a chiedervi scusa, vengo a domandarvi perdono.
Ott. Oh via, signora D. Rosaura, questo è troppo.
Ros. Conte Ottavio, giacchè voi mostrate essere penetrato dalla mia umiliazione, impetratemi voi da queste dame la grazia di poter parlare, assicurandole che non eccederà il mio discorso il periodo di pochi minuti, che alla porta della mia casa vi è il carrozzino che mi attende per ritornare alla patria mia; e che non venendo io per trattenermi in conversazione, ma per dar loro una ben giusta soddisfazione,

e a chi duole suo danno. La contessa Beatrice con cento doppie mi ha venduta la sua mediazione, e a questo prezzo mi ha assicurato l'accesso alla conversazione delle dame. O ella mi ha ingannato, o voi le avete fatta un'ingiuria. Nel primo caso, siate voi stesse giudici della mia ragione; nel secondo, pensi la contessa Beatrice a risentirsi con voi, e a giustificarsi con me. Io nulla voglio, nè da lei, nè da voi. Bastami avervi fatto noto, che non sono nè pazza, nè debole, nè presontuosa. Il carrozzino mi aspetta, mi sollecita mio consorte, torno alla patria, e porterò colà la memoria delle vostre grazie e della mia disavventura; anzi, in ricompensa della bontà che ora avete dimostrata per me, permettetemi che vi avverta, che più di quello che avesse potuto pregiudicare al decoro vostro la mia bassezza, deturpa il vostro carattere e la vostra società una dama ingannatrice e venale. (*parte*)

SCENA XIII.

I suddetti, fuori di Donna ROSAURA *che è partita.*

Bea. A me questo?

Ele. Fermatevi, contessa Beatrice, non inveite contro di essa, senza prima giustificarvi. Avete voi avuto le cento doppie?

Bea. Le cento doppie le ho vinte per una scommessa.

Ele. E che cosa avete scommesso?

Bea. Cadde la scommessa sull'ora del mezzo giorno.

Ele. Eh, che non si scommettono cento doppie per queste freddure! Se le aveste perse, come le avreste pagate?

Bea. Se nol credete, chiedetelo al conte Lelio.
Ele. Conte, in via d'onore, da cavaliere qual siete
e sotto pena di essere dichiarato mendace se n
dite la verità, narrate voi la cosa com'è.
Lel. Voi mi astringete a farlo con un forte scong
e la signora D. Rosaura mi fa arrossire con
giusti risentimenti. Contessa Beatrice, vo
avuto le cento doppie per introdurla, ed io
confusione ho stabilito il contratto.
Bea. E voi, in prezzo della mediazione,
l'orologio d'oro.
Ott. Oimè! Che orribili cose ci tocca
a sentire! Una dama vende la sua r
canteggia sull'onore della nobiltà,
glio il decoro della città, della na
nostro, del nostro sangue? Un
tollera e permette che si profa
nostre adunanze, ma vi cooper
e ne promuove gli scanda
ascoltatemi: osservare minut
che qualche volta ci pone
illibato il nostro ordine
della nobiltà.
Lel. (Il rimorso mi cor
vedrà più in Palermo
Bea. A una dama mi
Ele. Tacete, che le
Bea. Domani ne p
Ott. Domani vost
s'aspetta.
Bea. (Domani
no mai più.

SCENA ULTIMA.

La Contessa Eleonora, *la Contessa* Clarice, *il Conte* Ottavio, *Dame e Cavalieri.*

Ott. Signore mie, per rimediare in parte al discapito della nostra riputazione, direi che fosse ben fatto unire fra di noi le cento doppie, e farle avere alla signora Rosaura, prima della sua partenza. Io ne esibisco trenta che tengo in questa borsa. (*fa vedere una borsa con varie monete*)

Ele. Per parte mia, eccone sei. (*mette sei doppie nella suddetta borsa*)

Cla. Ed io ve ne posso dar otto. (*fa lo stesso*)

Ott. E voi Dame, e voi Cavalieri, concorrete a quest'opera degna di noi? (*va dai Cavalieri e dalle Dame, e tutti gli danno denari*) Ecco raccolte le cento doppie. Anderò a presentarle per parte della nobiltà alla signora donna Rosaura.

Ele. La contessa Beatrice non la pratico più.

Cla. Nemmen' io mi degno più di farmi vedere con lei.

Ott. In questa occasione non disapprovo che facciate le puntigliose. Non è decoro delle persone onorate trattar con gente venale che non sa sostenere il suo grado. Ognuno cerchi di conversare con chi può rendergli egual onore; ma niuno aspiri a passar i limiti delle sue convenienze, servendogli d'esempio il fatto comico di donna Rosaura.

FINE DELLA COMMEDIA.

GLI
INNAMORATI

PERSONAGGI

FABRIZIO, *vecchio cittadino*.

EUGENIA, *nipote di* FABRIZIO.

FLAMMINIA, *nipote di* FABRIZIO, *vedova*.

FULGENZIO, *cittadino, amante di* EUGENIA.

CLORINDA, *cognata di* FULGENZIO.

ROBERTO, *gentiluomo*.

RIDOLFO, *amico di* FABRIZIO.

LISETTA, *cameriera in casa di* FABRIZIO.

SUCCIANESPOLE, *vecchio servitore di* FABRIZIO.

TOGNINO, *servitore di* FULGENZIO.

La scena si rappresenta in una stanza comune in casa di Fabrizio in Milano.

GLI
INNAMORATI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Eugenia, e Flamminia.

Eug. Che cosa avete, signora sorella, che mi guardate così di mal occhio?

Flam. Eugenia mia, compatitemi. Mi fate tanto venir la bile, che oramai non vi posso più guardar con amore.

Eug. Bella davvero! che cosa vi ho fatto, che non mi potete vedere?

Flam. Non posso soffrire quella maniera aspra, liticosa, indiscreta, con cui solete trattare il signor Fulgenzio. Egli è innamorato di voi perdutamente; si vede, si conosce che spasima, che vi adora, e voi non cercate che d'inquietarlo, e corrispondergli con mala grazia.

Eug. In verità mi fate ridere. Avete tanta compassione per il signor Fulgenzio?

Flam. Ho per lui quella carità che egli merita, e che voi dovreste usargli per giustizia e per gratitudine. È un uomo civile, è un uomo ricco, è di buonissimo cuore. Considerate, che voi avete pochissima dote; che nostro zio, a forza di spendere in

corbellerie, ha precipitata la casa; che io mi sono maritata, come il cielo ha voluto, e ho penato tre anni in povertà col marito, e quando è morto, ho avuto poca occasione di piangere. Così, e peggio potrebbe accadere di voi, che non siete in migliore stato del mio. Il signor Fulgenzio, che vi ama tanto e che ha detto di volervi sposare, è l'unico forse che possa fare la vostra fortuna. Ma voi, sorella cara, lo perderete. Lo perderete senz'altro; e ci scommetto che jeri sera si disgustò più del solito, e starete un pezzo a vederlo.

Eug. Ed io scommetto, che non passano due ore, che Fulgenzio è qui, e mi prega; e se voglio, mi domanda ancora perdono.

Flam. Voi l'avete ingiuriato, ed egli vi chiederà il perdono?

Eug. Eh, non sarebbe la prima volta.

Flam. Vi fidate troppo della sua bontà.

Eug. E anch'ei si può compromettere dell'amor mio.

Flam. L'amate dunque, e lo trattate sì male?

Eug. E che cosa finalmente gli ho fatto?

Flam. Niente. In tutto il tempo che viene qui, è mai passato un giorno o una sera, senza che voi lo abbiate fatto inquietare?

Eug. Son sempre io quella che lo fa inquietare? Parmi ch'egli sia sofistico e puntiglioso assai più di me.

Flam. Non è vero.

Eug. Oh, voi sapete assai quello che vi dite.

Flam. Specialmente poi lo tormentate sempre sul proposito di sua cognata.

Eug. Sua cognata io non la posso vedere.

Flam. E che cosa vi ha fatto quella povera donna?

Eug. Non mi ha fatto niente, ma non la posso vedere.

Flam. Quest'odio è cattivo, sorella cara. Il cielo vi gastigherà.

Eug. Io non le porto odio, ma non la posso vedere.

Flam. Eppure ella vi ha fatto delle finezze.

Eug. Si tenga le sue finezze; meno che io la vedr
sto meglio.

Flam. Che cosa vi siete cacciata in testa? Che F
genzio sia impazzito per la cognata? Sapete r
che egli la serve e l'assiste, perchè gli fu
mandata da suo fratello.

Eug. Sì, va bene; ma che bisogno c'è, ch
a spasso con lei, e pianti me qui sola
bestia?

Flam. Orsù, signora sorella, io vi consi
meglio abbandonare ogni cattivo pe
sta donna vi prego a non me ne

Eug. Oh sì, vi prometto di non

Flam. Se lo farete, farete bene
dubito, che il signor Fulgen
non si lasci vedere.

Eug. Possibile! non è mai
venire.

Flam. Se non fosse in cr
rebbe venuto.

Eug. Anzi l'aveva de

Flam. Oh, non vier

Eug. Quasi quasi,

Flam. Vi dispiac

Eug. Sicuro che
davvero.

Flam. E sem

Eug. Ho questo temperamento. Per altro lo sa che gli voglio bene.

Flam. Un poco più d'umiltà, signora sorella.

Eug. E voi tenete sempre da lui.

Flam. Io tengo dalla ragione. (Guai se non facessi così, è una vipera.) (*da se*)

Eug. Chi viene?

Flam. È il servitore del signor Fulgenzio.

Eug. Non ve l'ho detto? Quanto credete che sia lontano il padrone?

Flam. Aspettate prima. Chi sa che non mandi qualche ambasciata che vi dispiaccia!

Eug. Ha della roba il servitore.

Flam. Povero galantuomo! è di buonissimo cuore.

SCENA II.

Tognino, e dette.

Togn. Servo di lor signore.

Eug. Addio, Tognino. Che fa il padrone?

Togn. Sta bene. La riverisce, e le manda questo viglietto.

Flam. E qui che ci avete?

Togn. Delle frutta.

Flam. Poverino!

Eug. Sentite, come mi scrive. (*a Flamminia*)

Flam. È sdegnato?

Eug. Vorrebbe far lo sdegnato; ma non lo sa fare. Sentite come principia: (*Crudelaccia*)

Flam. Via, via, è parola d'amore.

Eug. *Mi prendo la libertà di mandarvi due frutta, perchè possiate raddolcirvi la bocca, che avete per solito amareggiata di fiele.*

Flam. È amore, è amore.

Eug. *Sarei venuto in persona, se non avessi temuto di accrescere i vostri sdegni.*

Flam. Sentite? (*ad Eugenia*)

Eug. Ma ci verrà. (*a Flamminia*) *Vi amo teneramente, e appunto per questo, stando da voi lontano, intendo di compiacervi.*

Flam. Sentite? (*con più forza*)

Eug. Ma ci verrà. *Bramerei due righe di vostra mano, per assicurarmi se vi è rimasta nel cuore qualche scintilla d' amore per me.*

Flam. Via, rispondetegli, e usategli un poco di carità.

Eug. Siete molto compassionevole.

Flam. Oh, io non posso vedere a penar nessuno.

Eug. Con questi uomini non bisogna poi essere tanto corrive; e non è sempre ben fatto far loro conoscere che si amano tanto.

Flam. Io non l' ho mai usata questa politica, e non la saprei usare.

Eug. Scrivetegli voi per me.

Flam. Volete che lo faccia davvero?

Eug. Sì, fatelo, che mi farete piacere. Io ci metto molto tempo a scrivere; voi scriverete meglio, e più presto.

Flam. Avvertite, ch' io voglio scrivere a modo mio.

Eug. Sì, scrivete come vi pare.

Flam. Voglio scrivere per placarlo, e non per irritarlo di più.

Eug. Credete, ch' io abbia piacere di disgustarlo? Signora no. Fate anzi una bella lettera che lo consoli il mio caro coruccio bello.

Flam. In nome vostro.

Eug. In nome mio; ci s' intende.

Flam. Aspettate, quel giovane, che or ora vengo colla risposta. (*a Tognino*)

Togn. Dove vuole ch'io posi questo canestro?

Flam. Date qui, date qui. Guardate, Eugenia, che belle frutta! Sa che vi piacciono, e ve le manda. In vece di star sulle sue, vi manda le frutta. Un uomo come questo non lo trovate più. Io so che se avessi un amante simile, lo vorrei propriamente adorare. (*parte coi frutti*)

SCENA III.

Eugenia, e Tognino.

Eug. A che ora venne a casa jeri sera il vostro padrone?

Togn. Venne prima del solito. Non erano ancor sonate le due.

Eug. Che disse sua cognata, quando lo vide venir così presto?

Togn. Mostrò d'averne piacere.

Eug. Aveva compagnia la signora Clorinda?

Togn. Oh, da lei non ci vien mai nessuno. Ella è di naturale melanconico. Suo marito è anche qualche poco geloso: è andato a Genova per affari, l'ha raccomandata al fratello, ed ella non tratta con nessun altro.

Eug. Le fa buona compagnia il signor Fulgenzio?

Togn. Quando è in casa, procura di divertirla.

Eug. La diverte bene? (*con un poco di sdegno*)

Togn. (Se parlo, non vorrei far male.) La diverte, m'intendo, così, mangiano insieme.

Eug. Ridono a tavola? (*placidamente*)

Togn. Qualche volta.

Eug. È grazioso veramente il vostro padrone. Mi ha detto, che giuoca qualche volta con sua cognata; è egli vero?
Togn. Sì signora, giocano qualche volta. .
Eug. E vanno a spasso la sera. .
Togn. Io non lo so veramente.
Eug. Perchè me lo volete negare? Persone mi hanno detto per certo, che gli veddero a spasso anche jeri sera.
Togn. Può essere.
Eug. Mi fareste venir la rabbia. Può essere? dite, che è di sicuro.
Togn. Lo sa di certo?
Eug. Fate conto ch'io l'abbia veduto.
Togn. Bene; quando lo sa, perchè me lo dom
Eug. (Come ci casca bene il baggiano!) È ora tornarono a casa?
Togn. A tre ore in circa.
Eug. Cenarono subito?
Togn. Subito.
Eug. E poi avranno giuocato una pa
Togn. Giuocarono una partitina.
Eug. (Venga da me, che sta fres

SCENA

FLAMMINIA

Flam. Ecco qui la lette tire?
Eug. Date qui, non
Flam. Signora no, v
Eug. Ma bene ber
Flam. Cosa vorr

Eug. Niente; dico che dite bene.

Flam. Sentite. *Mi hanno tanto consolato le vostre righe, che non ho termini sufficenti per ispiegarvi il giubbilo del mio cuore.*

Eug. E che giubbilo! (*con ironia*)

Flam. No forse?

Eug. Sì. (*con ironica caricatura*)

Flam. Siete pure sguajata. *Mi pare un secolo, ch' io non vi vedo. Caro il mio bene...*

Eug. Ma bene.

Flam. Io non vi capisco.

Eug. Mi capisco da me.

Flam. (Pazza!) *Venite a consolare la vostra cara giojetta.*

Eug. Con quella bella grazietta! (*con ironia*)

Flam. Che modo è questo?

Eug. Ci fo la rima.

Flam. Mi fareste dir delle brutte rime. Finiamola. *Vedrete ch' io non sono la crudelaccia; ma la vostra fedele, sincera amante. Eugenia Pandolfi.* Vi pare che non abbia scritto a dovere?

Eug. Ottimamente. Date qui, che la voglio sigillar io.

Flam. Eh, la so sigillare da me.

Eug. La voglio consegnar io a Tognino, acciò possa dire, che l' ha ricevuta da me.

Flam. Fin qui non avete il torto. Eccola. (*dà la lettera ad Eugenia*)

Eug. Venite qui, Tognino.

Togn. Eccomi.

Eug. Dite al vostro padrone, che mia sorella Flamminia in nome mio gli ha scritto una bella lettera, e che io medesima colle mie manì l' ho lacerata. (*straccia la lettera*)

Flam. Che! siete impazzita davvero? Mi fate di queste scene?

Eug. E ditegli che venga da me, che gli darò la risposta in voce. (*a Tognino*)

Togn. Come comanda.

Flam. Non glie lo dite che ha stracciata la lettera.

Eug. Anzi glie lo deve dire. Tognino, se glielo dite, vi do un testone di mancia.

Togn. Sarà per sua grazia. Non mancherò di servirla.

Flam. Dico, che non gli diciate niente. (*a Tognino*)

Togn. Perdoni. La sua signora sorella ha delle maniere obbliganti. Un testone vale a Milano quarantacinque soldi di buona moneta. (*parte*)

SCENA V.

Flamminia, ed Eugenia.

Flam. E perchè avete fatto questa baggianata?

Eug. L' avete mai letto il libro del perchè? Leggetelo, e lo saprete.

Flam. Sguajaterie vi dico; ne sono stucca e ristucca.

Eug. Gran premura aveva jeri sera il signor Fulgenzio d'andare a casa!

Flam. Andò via per la rabbia.

Eug. Eh, pensate! Andò via perchè aveva un impegno.

Flam. E con chi?

Eug. Col diavolo che se lo porti.

Flam. Eugenia, voi vi volete precipitare.

Eug. Quando si tratta di quelle maledette bugie, non le posso soffrire.

Flam. Vi ha detto qualche cosa il servitore?

Eug. Niente.

Flam. Non istate a credere sì facilmente.

Eug. Oh, io già non credo a nessuno.

Flam. A Fulgenzio potete credere.

Eug. Peggio.

Flam. E a me?

Eug. Peggio.

Flam. Già chi non dice a vostro modo ha il torto presso di voi. Ecco qui nostro zio.

Eug. Chi diavolo c' è con lui?

Flam. Un forestiere, mi pare.

Eug. Ha sempre seco delle seccature.

Flam. Sì, a sentir lui, sarà qualche gran personaggio. Sarà di costa di re. Egli magnifica tutte le cose, e si fa burlare da tutti.

SCENA VI.

Fabrizio, Roberto, e dette.

Fabr. Signore nipoti, ecco qui un cavaliere che vi vuol conoscere e favorire: il conte d'Otricoli, una delle prime famiglie d'Italia, di una ricchezza immensa.

Rob. Mi fa troppo onore il signor Fabrizio. Io non merito nessuno di questi elogj.

Fabr. E non serve dire e non dire; questo è il primo cavaliere del mondo. In materia di cavalleria non c'è altrettanto in tutta l'Europa. Fate il vostro dovere col signor conte. (*alle donne con qualche risetto*)

Flam. Signore, attribuisco a mia singolar fortuna l'onor di conoscere un cavaliere di tanta stima. (*a Roberto*)

Rob. Poss' io consolarmi...

Fabr. Vede, signor cavaliere? Questa è Flamminia mia nipote. È vedova. Ha avuto per marito il primo mercante di Milano.

Flam. (È morto miserabile, il povero disgraziato!)

Fabr. È una donna, che per una casa non si dà la compagna. Non c'è in tutto Milano; non c'è in tutta l'Italia una donna come Flamminia.

Rob. Mi rallegro infinitamente colla signora.

Flam. Mio zio si diverte; non ho questi meriti.

Fabr. Via, signora Eugenia, ditegli qualche cosa, fate conoscere il vostro spirito, la vostra vivacità. Non c'è, veda, non c'è in tutto il mondo una giovane come lei. Balla in una maniera, che i primi ballerini sono rimasti storditi. Canta poi di gusto, che chi la sente, muore. Parla, che non c'è stata mai, da che mondo è mondo, una parlatrice compagna.

Rob. È ammirabile la signora per la virtù, e per il merito della bellezza.

Eug. Vi prego non secondare mio zio nel piacer di mortificarmi.

Rob. È ancora zittella la signora Eugenia? (*a Fabrizio*)

Fabr. Sì signore. M'è stata richiesta dalla prima nobiltà di Milano; ma io non l'ho voluta dare a nessuno. Ho delle idee grandiose sopra di lei.

Rob. In fatti ella merita una fortuna corrispondente alle sue rare prerogative.

Fabr. Al giorno d'oggi vi è poco da compromettersi. Ci sono più debiti che ricchezze. Dei conti d'Otricoli non ce n'è che un solo al mondo.

Rob. Io vaglio molto meno degli altri. Le mie fortune sono assai limitate. Quello, di che mi pregio, si è la sincerità, e l'onore.

Fabr. Nipoti mie, quest'è l'esempio dei cavalieri

onorati, è il libro aperto che insegna agli uomini la sincerità.

Flam. Lo conoscerete ch' è un pezzo questo signore. (*a Fabrizio*)

Fabr. Quest' è la prima volta che ho l' onor di vederlo.

Flam. (E pare che sieno trent' anni che lo conosce.)

Fabr. È stato diretto a me da un amico mio di Bologna, ch' è il fiore de galantuomini, ed il più bravo pittore che sia stato al mondo dopo Zeusi ed Apelle. Signor conte, ella si diletta di pitture?

Rob. Certamente, me ne diletto assaissimo.

Fabr. Eh, gli uomini grandi, gli uomini di talento sublime, come quello del signor conte, non possono fare a meno di non intendersi d' ogni cosa. Vedrà nella mia miserabile casa, nel povero mio tugurio, nella mia capannuccia, de' tesori in materia di quadri, delle cose stupende. Cose, che non le ha il re di Francia. Originali de' primi maestri dell' arte. Signore nipoti, conducete questo cavaliere a vedere la mia miserabile galleria. Fategli vedere quel quadro meraviglioso, quell' opera insigne del pittor de' pittori. Vedrà, signor cavaliere, un quadro spaventosissimo del Tiziani, di cui mi hanno offerto due ila doppie, ed io l' ho avuto per cento zecchini. dice, eh? Per cento zecchini un quadro che vale mila doppie; cosa vuol dire intendersi delle co-, io poi per conoscere non la cedo ai primi ri del mondo.

ri denari gettati! Ha tutte copie, e glie var per originali.)

che siete assai di buon gusto. Avrò mirare.

cose! Compatirà la miseria. Ehi, i quattro pezzi stupendi del

Wandich, quelle due cene singolarissime insigni del Veronese, quella meraviglia del Guercino, quell'aurora inimitabile di Michel'Angelo Buonarroti, quella notte inestimabile del Correggio. Tesori, signor conte, tesori!

Rob. Voi, a quel che sento, avete una galleria da monarca.

Fabr. Piccole cosarelle da pover uomo. Si serva, favorisca di andare colle nipoti.

Flam. Ma noi non ce n'intendiamo di quadri, e non li sapremo distinguere come voi . . . (*a Fabrizio*)

Fabr. Che serve. Se non ve n'intendete voi, se ne intende il signor cavaliere. Ho un affare per ora, che mi trattiene. Servitelo intanto, che poi verrò io pure, e gli farò vedere di quelle cose che non avrà mai vedute.

Rob. Mi sarà carissima la vostra compagnia: (ma più quella delle sue nipoti.)

Flam. (Anderò io, sorella, non v'è bisogno che voi venghiate.) (*ad Eugenia*)

Eug. (Anzi ci voglio venire.)

Flam. (Se arriva il signor Fulgenzio . . .)

Eug. (Che importa a me che mi trovi col forestiere! Oh, questa è bella! va egli a spasso con sua cognata! Voglio ancor io trattare con chi mi aggrada. (*da se e parte*)

Flam. (Gran testa originale è costei!) (*parte*)

Fabr. Vada, signor cavaliere, s'accomodi.

Rob. Mi prevarrò delle vostre grazie. (*in atto di partire*)

Fabr. Eh, favorisca.

Rob. Che mi comandate?

Fabr. Oggi avrà la bontà di restare a mangiare una cattiva zuppa con noi.

Rob. Oh, questo poi . . .

Fabr. Oh, non c'è risposta.

Rob. No certo.

Fabr. Per sicurissimo.

Rob. Ne parleremo.

Fabr. Mi dà parola?

Rob. Contentatevi . . .

Fabr. Mi dà parola?

Rob. Non so che dire.

Fabr. Compatirà la miseria, ma sentirà un pajo di piatti, che i simili non li avrà la tavola dell' imperadore, e saranno fatti dalle mie mani.

Rob. Non posso ricusare le vostre grazie. Egli ingrandisce tutte le cose, ma credo che non si dia un pazzo più grande di lui.) (*parte*)

SCENA VII.

Fabrizio, poi *Succianespole*.

Fabr. Sono in impegno di farmi onore. Voglio che tutti possano dir bene di me; se vado anch' io per il mondo, mi verranno incontro colle carrozze, coi tiri a sei, colle trombette. Mi dispiace che non ci ho altri che un servitore solo, vecchio, stordito. Ma farò io. I buoni piatti li farò io. Ehi, Succianespole.

Succ. Signore.

Fabr. Come stiamo in cucina?

Succ. Bene.

Fabr. È acceso il fuoco?

Succ. Gnor no. (1)

Fabr. Perchè non è acceso il fuoco?

Succ. Perchè non c'è legna.

Fabr. Non mi star a fare lo scimunito, che oggi ho da dár pranzo a un' eccellenza.

Succ. Ci ho gusto.

Fabr. Succianespole, che cosa daremo da pranzo a sua eccellenza? (*ridente con confidenza*)

Succ. Tutto quello che comanda vostra eccellenza.

Fabr. Qualche volta mi faresti arrabbiare con questa tua flemma maledetta.

Succ. Io son lesto.

Fabr. Lo sai fare il pasticcio di maccheroni?

Succ. Gnor sì.

Fabr. Un fricandò alla francese?

Succ. Gnor sì.

Fabr. Una zuppa coll' erbucce?

Succ. Gnor sì.

Fabr. Colle polpettine?

Succ. Gnor sì.

Fabr. E coi fegatelli arrostiti?

Succ. Gnor sì.

Fabr. Hai denari per ispendere?

Succ. Gnor no.

Fabr. Ti ho pur dato un zecchino.

Succ. Quanti giorni sono?

Fabr. L'hai speso?

Succ. Gnor sì.

Fabr. E il tuo salario che ti ho dato l'hai speso?

Succ. Gnor sì.

Fabr. E non hai più un quattrino?

(1) Gnore *in vece di* signore *si dice in varj luoghi fra lo stato romano ed il regno di Napoli.*

Succ. Gnor no.

Fabr. Maledetto sia il gnor sì e il gnor no. Si sente altro da te, che gnor sì e gnor no?

Succ. Insegnatemi che cosa ho da dire.

Fabr. Bisogna pensare a trovar denari.

Succ. Gnor sì.

Fabr. Quante posate ci sono?

Succ. Sei, mi pare.

Fabr. Sì, erano dodici. Sei le ho impegnate, restano sei. Siamo in quattro, impegniamone due.

Succ. Gnor sì.

Fabr. Va al monte, e spicciati.

Succ. Gnor sì.

Fabr. E non mi fare aspettare due ore.

Succ. Gnor no.

Fabr. Andremo a spendere quando torni.

Succ. Gnor sì.

Fabr. C'è vino?

Succ. Gnor no.

Fabr. C'è pane?

[...]c. Gnor no.

Che tu sia maledetto! Gnor sì, che tu sia ba[...]to...

[...]nor no. (*parte con una riverenza e poi torna*)

[...]non so come vada. In casa mia non vi è mai

[...] e ora mai ho dato fine a tutto. Ma non

ho da avere dalle fortunacce. I gran

[...]io tratto, i principi, i cavalieri ch' io

[...]no cavalcar colle staffe d' oro. Semi-

[...]; e il grano della mia testa mi

[...]nto per uno. Che s' impegui, e

[...]' in carrozza, in carrozza.

[...]*ando dalla scena e subito*

Fabr. Il diavolo che ti porti! (*gli corre dietro e parte*)

SCENA VIII.

Lisetta, e Ridolfo.

Lis. Che mi comanda il signor Ridolfo?

Rid. Ho necessità di parlare con una delle vostre padrone.

Lis. Dica pure a quale di esse ho da far l'ambasciata.

Rid. Veramente l'affare appartiene alla signora Eugenia, ma io parlerei più volentieri alla signora Flamminia.

Lis. Perdoni la curiosità. So che vosignoria è amico molto del signor Fulgenzio: ci sarebbe forse qualche novità fra lui e la padroncina?

Rid. Per l'appunto, vi è una novità non indifferente.

Lis. La prima l'ho indovinata; vo' un po' vedere, se indovino ancor la seconda. Viene forse per trattare il come e il quando per concludere queste nozze?

Rid. Tutto al contrario. Vi dirò quello ch'io son per fare, poichè Fulgenzio m'ha detto di dirl pubblicameute. L'amico, per mezzo mio, si lice dalla signora Eugenia. Desidera farlo con c ma qui non lo vedrete mai più. (Se cost dicesse prima di me, mi farebbe piacer

Lis. Ma perchè questa risoluzione cos

Rid. Questo poi non l'abbiamo a io. Fulgenzio e la signora Eu la cagione.

Lis. Oh, è facile indovina dato insieme.

Rid. Può essere.

Lis. E se hanno gridato, faranno la pace.

Rid. Mi par difficile.

Lis. L'hanno fatta tante altre volte.

Rid. Questa volta l'amico è risolutissimo. Per quanto gli abbia io suggerito di pensarvi, di star a vedere, di non precipitare una risoluzione di questa natura, ha battutò sodo, mi ha risposto come un cane arrabbiato, e fino colle lacrime agli occhi mi ha pregato per carità che io venissi a disimpegnarlo.

Lis. Non ci credo, e non ci crederò mai. Ne ho vedute tante di queste scene, che non ci credo.

Rid. Orsù, in ogni modo io mi vo' disimpegnare dalla mia commissione, parlare con una di esse, spiegare l'intenzione dell'amico Fulgenzio; e nasca quel che sa nascere, io non vo' strologar d'avvantaggio.

Lis. Se voi parlate di ciò alla signora Eugenia, la fate cascar morta; almeno usatele carità. Non le date il colpo tutto ad un tratto.

Rid. Credetemi, io lo faccio mal volentieri. Ho pregato l'amico di dispensarmi: gli ho anche detto che mi lagnerei, se dopo di aver fatto io questo passo, lo riconoscessi pentito. Tant'è, è costantissimo, vuol ch'io lo faccia. Chiamatemi la signora Flamminia.

Lis. È di là ora con un forestiere, che per ordine di suo zio gli fa veder certi quadri.

Rid. E la signora Eugenia dov'è?

Lis. Ella pure si è messa della partita... Oh, aspettate. Che il signor Fulgenzio abbia saputo del forestiere, e che sia sdegnato per questo?

Rid. Oibò; mi ha detto di certa lettera; ma non l'ho capito. Orsù, fatemi un poco parlare o con l'una o con l'altra.

Lis. Povera padrona! Andrò, signor... Oh, chi è qui!

Rid. Per bacco! è qui Fulgenzio.

Lis. Non ve l'ho detto?

Rid. Verrà a cercare di me.

Lis. Eh sì, verrà a cercare di voi.

SCENA IX.

Fulgenzio, e detti.

Fulg. (Una parola.) (*a Ridolfo chiamandolo a parte con ansietà*)

Rid. (Non l'ho ancora potuta vedere.) (*piano a Fulgenzio*)

Fulg. (Non le avete parlato?)

Rid. (No, vi dico.)

Fulg. (Non sa niente la signora Eugenia di quello che vi avevo raccomandato?)

Rid. (Ma se non ho veduto nè lei, nè la sorella.)

Fulg. (Lisetta è informata di nulla?)

Rid. (Sì, qualche cosa le ho detto.)

Fulg. Caro amico, compatitemi per carità. Dopo che da me partiste, mi sono sentito gelare il sangue; sarei caduto per terra, se il servitore non mi sosteneva. Ah! quell'indegno del servitore è stato causa di tutto. La povera Eugenia è gelosa, e l'eccesso della sua gelosia è partorito da un eccesso d'amore. Buon per me, che non avete parlato. Lisetta, per amor del cielo, non dite niente alla vostra padrona. Tenete queste poche monete, godetele per amor mio. E voi, Ridolfo amatissimo, perdonate le mie debolezze, ricevete le mie scuse in questo tenero sincero abbraccio.

Lis. (Mi pareva impossibile, che non avesse ad esser così.)

Rid. Amico, vi compatisco, ma non mi mettete più in tali impegni.

Fulg. Avete ragione. Ringraziamo il cielo, che è andata bene. Lisetta, dov'è la signora Eugenia?

Lis. E di là che si veste. (Non gli dico niente del forestiere.)

Fulg. Se volesse favorir di venire.

Lis. Glie lo dirò, signore. (*in atto di partire*)

Fulg. Ehi; è in collera?

is. Non mi pare.

g. Via, chiamatela.

(Oh, questi si amano daddovero!) (*parte*)

SCENA X.

Fulgenzio, e Ridolfo.

a rivederci.

a?

resti?

eme, andate pure.

sco benissimo, che il restar solo

compatisco; ma permettetemi

ca per amicizia. Se conoscete

e meriti l' amor vostro, di-

qualche cosa. Tutti in

compatire l'un l'altro,

ta di essere un poco

a aver giusto motivo

a di risolvere; ma

vete risoluto, non

fate che la ragion vi abbandoni, e che l'affetto vi acciechi, vi trasporti e vi avvilisca a tal segno. (*parte*)

SCENA XI.

Fulgenzio, poi Eugenia.

Fulg. Dice bene l'amico, dice benissimo. Dalle donne qualche cosa convien soffrire; quando si sa specialmente, che una donna vuol bene, non serve il sofisticare, non convien pesare le parole colla bilancia dell'oro, e guardare i moscherini col microscopio per ingrandirli. Son troppo caldo, lo conosco da me; ma in avvenire voglio assolutamente correggermi, vo moderarmi. Già so che mi vuol bene. Se vuol dire, lasciarla dire. Eccola. Voglia il cielo, ch'ella sia di buon umore! Mi pare ilare in volto. Ma qualche volta sa fingere. Non vorrei che dissimulasse. Orsù, non principiamo a sofisticare.

Eug. Serva umilissima, signor Fulgenzio. (*affettando allegria*)

Fulg. Quest'umilissima si poteva lasciar nella penna.

Eug. Mi scappò non volendo. La riverisco. Che fa? Sta bene?

Fulg. Eh! sto bene io. Ed ella come stà? (*intorbidandosi un poco*)

Eug. Benissimo. Ottimamente.

Fulg. Me ne consolo. È molto allegra questa mattina.

Eug. Quando sono in grazia sua, sono sempre allegrissima.

Fulg. (C'è del torbido: non mi vorrei inquietare; ma ho paura di non potermi tenere.)

Eug. Che dice ella di queste belle giornate?

Fulg. Con questo ella, con questo ella mi ha un pochino sturbato, signora mia.

Eug. Questa mattina sono stata in complimenti, e mi è restato il lei fra le labbra.

Fulg. In complimenti con chi?

Eug. Con certe amiche che sono venute a favorirmi. Anzi mi hanno detto che vogliono venir questa sera, per condurmi a spasso con loro.

Fulg. E che cosa avete risposto?

Eug. Che ci anderò volentieri.

Fulg. Senza di me?

Eug. Sicuro.

Fulg. Mi piace. S' accomodi.

Eug. Oh bella! mi avete mai condotta voi una sera a spasso?

Fulg. Non vi ho condotta, perchè non mi avete comandato di farlo.

Eug. Eh dite, perchè avete degli altri impegni.

Fulg. Io? che impegni?

Eug. Eh via, che serve. Se avete in casa qualche mazzo di carte che vi avanzi, favorite portarmelo, che mi divertirò un poco dopo cena a giuocare una partita con mia sorella.

Fulg. Che novità è questa? Che discorso è questo? Cosa c' è sotto a questo ragionamento?

Eug. Niente, signore. Faccio per non andare a letto sì presto. Voi avete fretta di partire la sera, e vi compatisco, perchè avete i vostri interessi, avete degli affari importanti, ed io starò a divertirmi con mia sorella, o anderò a spasso colle mie amiche.

Fulg. Eh, signora Eugenia, ci conoschiamo.

Eug. Prenderete anche ciò in mala parte?

Fulg. Ci conoschiamo, vi dico, ci conoschiamo.

Eug. Sì, ci conoschiamo, e ci conoschiamo.

Fulg. Ma il mio servitore in casa vostra non ci verrà più.

Eug. Che importa a me, che ci venga nè il servitore, nè il padrone?

Fulg. Eh già, queste sono le solite sue buone grazie.

Eug. Ha tabacco?

Fulg. Se sono andato a far due passi con mia cognata...

Eug. Che cosa c'entra vostra cognata? che importa a me di vostra cognata?

Fulg. So quel che dico; e non avrete più il divertimento di tirare giù quel balordo del mio servitore.

Eug. Mi maraviglio di voi, che parliate così. Vi torno a dire, non mi importa nè di lui, nè di voi.

Fulg. Nè di me? non v'importa di me? nè di lui, nè di me? non ve n'importa? (*passeggiando in giro con isdegno*)

Eug. Fermatevi, che mi fate girare il capo.

Fulg. Nè di lui, nè di me? (*si dà un pugno nella testa*)

Eug. Non facciamo scene.

Fulg. Nè di lui, nè di me? (*si batte il capo a due mani*)

Eug. Animo, finiamo queste sguajaterie. (*fra lo sdegno e l'amore*)

Fulg. Non posso più. (*si abbandona sopra una sedia*)

Eug. Avvertite, che siete pazzo davvero.

Fulg. Son pazzo, son pazzo? (*seguita a battersi*)

Eug. Non la volete finire? (*con un poco di tenerezza*)

Fulg. Cagna! crudele!

Eug. Bell'amore! A ogni menoma cosa subito si sdegna, va in bestia, non può soffrir niente, il signor delicato! Finalmente chi vuol bene ha da compatire; e ad una donna le si deve donar qualche cosa. Bella maniera da farsi amare!

Fulg. Sì, avete ragione. (*placato*)

Eug. Ogni giorno siamo alle medesime.

Fulg. Compatitemi, non farò più.

Eug. Non mi fate di queste ragazzate, che non nè voglio.

Fulg. Anderete a spasso questa sera? (*ridente amoroso*)

Eug. Se mi parrà. (*scherzando con amore*)

Fulg. Con chi anderete?

Eug. Eh! (*come sopra*)

Fulg. Con me anderete?

Eug. Sicuro! (*ironico*)

Fulg. Non volete venir con me? (*un poco sdegnato*)

Eug. Se ci veniste volentieri.

Fulg. Ma, cara Eugenia, possibile, che ancora non siate certa dell'amor mio! In un anno in circa, che ho la consolazione della vostra cara amicizia, vi ho dato scarse prove d'amore? Ancora mi volete fare il torto di dubitarne? So che vi sta sul cuore quella povera mia cognata; ma sapete il debito che mi corre. Mio fratello che l'ama teneramente, me l'ha con calore raccomandata. Sono un galant'uomo, sono un uomo d'onore. Non posso abbandonarla, non posso trattarla con inciviltà; se siete una donna ragionevole, appagatevi dell'onesto, compatite le mie circostanze, e per l'amore del cielo, Eugenia mia, non mi tormentate.

Eug. Via, avete ragione. Non vi tormenterò più. Compatitemi; conosco che ho fatto male.

Fulg. Basta così, che mi si spezza il cuore per la tenerezza.

Eug. Mi vorrete sempre bene?

Fulg. Credetemi, che domandandomi questa cosa voi mi offendete.

Eug. Ve la domando, perchè vorrei sentirmela replicare ogn'ora, ogni momento.

Fulg. Sì, cara, ve ne vorrò in eterno, e se il cielo vuole, non passerà gran tempo, che sarete mia.

Eug. E che cosa aspettate?

Fulg. Il ritorno di mio fratello.

Eug. Non potete maritarvi senza di lui?

Fulg. La convenienza vuol ch' io l' aspetti.

Eug. Io lo so perchè differite.

Fulg. E perchè?

Eug. Perchè avete paura di disgustare vostra cognata.

Fulg. Maledetta sia mia cognata! maledetto sia quando parlo!

Eug. Eccolo qui, non si può parlare.

Fulg. Ma se sempre mi provocate.

Eug. Mi voglio mettere a non dir più una parola.

Fulg. Non potete parlare senza dire delle sciocchezze?

Eug. Le sciocchezze le dite voi, signor insolente.

Fulg. Or ora vi faccio vedere un qualche spettacolo.

Eug. Ehi, chi è di là?

Fulg. Non chiamate. (*arrabbiato*)

Eug. Pazzo.

Fulg. Anderò via.

Eug. Andate.

Fulg. Non ci tornerò più.

Eug. Non m'importa.

Fulg. Diavolo, portami. Portami, diavolo. (*parte correndo*)

Eug. Che vita è questa! Che amor maledetto! Non posso resistere, non posso più.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Flamminia, e Ridolfo.

Flam. Scusate, signor Ridolfo, la libertà che mi sono presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.

Rid. Anzi è onor mio il potervi obbedire.

Flam. Quant'è, che non avete veduto il signor Fulgenzio?

Rid. L'ho veduto qui non sono ancora due ore. Mi figuro, che si saranno pacificati colla signora Eugenia.

Flam. Oh, caro signor Ridolfo, sono cose da non credere, e da non dire. Si erano pacificati, e tutto ad un tratto sono andati giù di bel nuovo; e il signor Fulgenzio è partito gridando, chiamando il diavolo, che pareva un'anima disperata.

Rid. Possibile, che abbiano sempre a far questa vita? Si amano, o non si amano?

Flam. Sono innamoratissimi, ma sono tutti e due puntigliosi. Mia sorella è sofistica. Fulgenzio è caldo, intollerante, subitaneo. In somma si potrebbe fare sopra di loro la più bella commedia di questo mondo.

Rid. E che posso far io, per servire la signora Flamminia?

Flam. Vi dirò, signore. Io sono naturalmente di buon cuore; portata a far del bene a tutti, se posso: specialmente per mia sorella, che l'amo come mio

sangue, e che fuori di certe piccole debolezze prodotte da questo suo amore, è la più buona ragazza di questo mondo. Mi dispiace vederla afflitta. Dopo che è partito il signor Fulgenzio con quella manieraccia, come vi ho detto, è andata nella sua camera, si è messa a piangere dirottamente, e non vi è stato caso di poterla quietare. Supplico per tanto il signor Ridolfo, volersi prender l'incomodo di ricercare Fulgenzio, e con bel modo persuaderlo di tornar qui per consolare questa povera figlia, e gli dica pure, che piange, che si dispera; e lo persuada ad essere un poco più tollerante, e sopra tutto vi supplico, per amor del cielo, insinuargli di omettere ogni riguardo, di superare ogni difficoltà, e di concludere queste nozze; e vi prego dirgli altresì, che mia sorella ha promesso a me, che sarà più cauta per l'avvenire, che non gli darà più disgusti, che non parlerà più di quella tal persona che egli sa; anzi fatemi il piacer di dirgli...

Rid. Adagio, signora mia, che di tante cose non me ne ricorderò più nessuna.

Flam. Torniamo da capo.

Rid. Non basterebbe ch'io gli dicessi, che venga qui?

Flam. Sì; ma vorrei che fosse da voi prevenuto...

SCENA II.

FABRIZIO, SUCCIANESPOLE colla sporta, e detti.
ROBERTO, e detti, poi LISETTA.

Fabr. Flaminia, preparatemi una camicia, che sono tutto sudato. (*Ridolfo lo saluta.*)

Flam. Ditelo a Lisetta, signore. Ella è appunto nella vostra camera.

Fabr. Riverisco il signor Ridolfo.

Rid. Ho fatto già il mio dovere.

Fabr. Compatitemi. Ho tanto camminato, ho tanto faticato, che mi gira la testa. Ma ho fatto poi una spesa, che nè anche il governatore. Succianespole, è vero?

Succ. Gnor sì.

Flam. Andate a mutarvi. (*a Fabrizio.*)

Succ. Ch'io vada? (*a Fabrizio*)

Fabr. Aspetta.

Succ. Con questo peso... (*a Fabrizio*)

Fabr. Aspetta. Lasciami veder quel cappone. Osservate; si è mai veduto, da che mondo è mondo, un cappone compagno? Lasciami vedere quella vitella. Ah, che dite? è da dipingere? È cosa rara? eh, la vitella che ho io in questo paese non l'ha nessuno. Signor Ridolfo, questa vitella è un butirro, è un balsamo. Resti a mangiarne un pezzetto con noi.

Rid. Vi ringrazio, signor...

Fabr. No, no, assolutamente. Guardate queste animelle: che roba! che piatto! che squisitezza! ne avete da mangiar una anche voi.

Rid. Vi supplico dispensarmi.

Fabr. Non mi fate andar in collera. Io poi... io poi... Ah! che piccioni! avete mai veduti piccioni simili? Signor no, e signor no. Questi sono piccioni che li salvano solamente per me. E sentirete che salsa ch'io ci farò. Io, io, colle mie mani. E il signor Ridolfo resterà a favorire con noi.

Rid. Siete tanto obbligante, che non si può dir di no.

Succ. Una parola. (*a Fabrizio.*)

Fabr. Cosa vuoi? (*accostandosi*)

Succ. (E le posate?) (*piano a Fabrizio*)

Fabr. (È vero. Non importa, darai a me una posata di stagno, mettila bene sotto la salvietta, che non si veda .)

Succ. Gnor sì.

Fabr. Presto, va in cucina, va a lavorare.

Succ. Gnor sì, (*s'incammina adagio*)

Fabr. Fa' presto.

Succ. Gnor sì. (*come sopra.*)

Fabr. Ma spicciati.

Succ. Gnor sì. (*come sopra, e parte.*)

Flam. Signore zio, a quel ch'io vedo, vogliamo andare a tavola molto tardi.

Fabr. Eh, non dubitate di niente. Se vado in cucina, in tre quarti d'ora fo da mangiare per cinquecento persone.

Flam. Ih, che sparata!

Fabr. Per modo di dire, per modo di dire.

Flam. E non andate a mutarvi?

Fabr. Sì, c'è tempo. Dov'è Eugenia?

Flam. Nella sua camera.

Fabr. E il signor conte dov'è?

Flam. A guardare i quadri.

Fabr. Lo compatisco, non si può saziare. Andatelo a chiamare il signor conte, che favorisca di venir qui.

Flam. E perchè ha da venir qui? non istà bene dov'egli è?

Fabr. Ditegli che venga qui. Gli voglio far conoscere questo degno galantuomo del signor Ridolfo. Vedrete un gran cavaliere, signor Ridolfo, un pezzo grosso, uno di quelli che fanno tremare. Ma via, chiamatelo. (*a Flamminia*)

Flam. Senza che m'incomodi, eccolo ch'egli viene da se.

Rid. L'amicizia che ha per me il signor Fabrizio, lo fa trascendere in soverchie lodi.

Fabr. Ha qualche causa in Milano il signor conte?

Rob. Ne avevo una, per dirla; ma siamo per convenire cogli avversarj, e terminarla amichevolmente.

Fabr. No, non la termini amichevolmente. Si lasci servire dal signor Ridolfo, dal principe dei curiali, glie la farà guadagnare senz' altro.

Rob. Ma se già ho i miei legali.

Fabr. Che legali? che legali? Sono tutti ignoranti. Questi è il legale, e non ve n' è altri fuori di lui. Faccia a mio modo, si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo, vada a casa del signor conte, si faccia informare, e si faccia consegnare le scritture.

Rid. Ma se sta per accomodarsi... (*a Fabrizio*)

Fabr. Non vi ha da essere accomodamento. Il signor conte vuol essere servito da lei; e con chi crede vosignoria aver che fare? Col primo cavaliere dello stato romano, che ha feudi con padronanza assoluta, che è conosciuto da tutta l'Europa, e stimato e venerato da principi e da potentati.

Rob. Basta, basta, signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.

Fabr. Parlo con ogni rispetto. So quel che dico, e la verità s'ha da dire.

Flam. Andate, che si fa tardi. (*a Ridolfo*)

Rid. Con vostra permissione. Vado per ritornare tra poco. (*a Fabrizio e parte*)

SCENA IV.

Flamminia, Fabrizio, e Roberto, poi Succianespole.

Fabr. Grand' uomo! grand' uomo! Si chiamerà contento di lui. (*a Roberto*)

Rob. (Dica quello che vuole, io non voglio far una lite per dargli gusto.)

Flam. E così, signore zio, non vi siete mutato?

Fabr. Mi muterò. Voglio andare in cucina a lavorar per il mio padrone, il signor conte d'Otricoli. Dica, gli piace la salsa verde?

Rob. Sì signore, mi piace.

Fabr. Bene, si farà la salsa verde per il mio padrone. Dica: gli piace lo stufato?

Rob. Anzi moltissimo.

Fabr. Si farà lo stufato per il mio padrone. Succianespole.

Succ. Signore.

Fabr. Lo stufato e la salsa verde per il mio padrone.

Succ. Gnor sì. (*parte*)

Fabr. Succianespole poi è un uomo di garbo, non fo per dire, ma un servitore come lui non si trova. Fidato, attento, sollecito, puntuale, bravo cuoco, buono spenditore; è l'oracolo dei servitori.

SCENA V.

Eugenia, e detti.

Eug. Che mi comanda il signore zio? (*melanconica*)

Fabr. State qui, state a far compagnia a questo cavaliere.

Eug. Non c'è il signor Ridolfo? (Se lo sapeva, non ci veniva.)

Rob. La mia compagnia non piace alla signorina.

Fabr. Eh, cosa dice mai? Lo riceve per grazia, per onore, per gloria. Si accomodino. Una sedia al padrone. (*porta una sedia a Roberto*) Ecco due sedie per le mie signore nipoti. (*porta le sedie*) Stiano in allegria, si divertano, ch'io anderò a lavorare, anderò a far il cuoco. Chi sono io? Sono il cuoco del mio padrone. (*parte*)

SCENA VI.

FLAMMINIA, EUGENIA, e ROBERTO, *tutti a sedere.*

Rob. È sempre così gioviale il signor Fabrizio?

Flam. Lodo la vostra modestia, dovevate dir, così caricato.

Eug. È di buon cuore; ma anche il buon cuore, quando eccede, è soverchio. (*sempre in aria melanconica*)

Rob. Che ha la signora Eugenia, che mi par malanconica? (*a Flamminia*)

Flam. Non saprei, avrà i suoi motivi.

Eug. Diteglielo liberamente, se ha piace
Io non mi vergogno di manifestare un
mi fa disonore. Sono innamorat
che dovrebbe essere mio con
dato un disgusto, me ne di
ta, se non lo vedo pacif
più costui colle sue a

Flam. Sentite che bel carattere è quello di mia sorella! La sincerità non vi è oro che la paghi.

Rob. Mi piace tanto la verità in bocca di una fanciulla, e sono sì poco avvezzo a sperimentarla, che sempre più la signora Eugenia mi obbliga a riverirla, e ad amarla.

Eug. Son tenuta alla vostra bontà, e mi rincresce che inutilmente impiegate il vostro amore, e la vostra stima. (*con serietà*)

Rob. Non per questo cesserò di sperare.

Eug. E in che volete sperare?

Rob. Nelle vicende della fortuna, nei casi che possono impensatamente accadere; in qualche esempio di mutazioni accadute. Chi sa! Anche i grandi amori sono soggetti alle loro peripezie. Anzi, quando le cose sono giunte all'eccesso, per lo più sono forzate a retrocedere, a diminuire. Caso mai che il vostro amante non fosse fido quanto voi siete, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione.

Flam. Non dice male il signor conte. Il suo amore non pregiudica nè voi nè il signor Fulgenzio; e non si possono prevedere i casi. (Io non vorrei veder nessuno scontento.) (*da se*)

Eug. Per me non vi hanno da essere altri casi. O di Fulgenzio o di nessun altro.

Rob. Così dovete dire, e mi compiaccio che lo diciate; ma dei casi ne potriano succedere.

Eug. Non vorrei, che foste l'augello del mal augurio.

Rob. No, signora, non mi prendete in cattiva parte.

Flam. È un cavaliere di garbo il signor conte. (*ad Eugenia*) Convien compatirla. Parla così, perchè è innamorata. (*a Roberto*)

Rob. Siatelo, che il cielo vi benedica. Ma state allegra. Io non vi darò molestia su questo punto. Diver-

tiamoci; parliamo di cose liete. (*ad Eugenia*)

Eug. È impossibile, signore; ho il cuore troppo angustiato.

SCENA VII.

Lisetta, e detti.

Lis. (Signora, ho veduto venire il signor Fulgenzio.) (*ad Eugenia*)

Eug. (Come l'hai veduto?)

Lis. (Dalla finestra.)

Eug. (Era solo?)

Lis. (Parlava col signor Ridolfo.)

Eug. (Parveti che fosse sdegnato?)

Lis. (Anzi mi parve allegro, e l'ho veduto venire saltellando verso la casa.)

Eug. (Sia ringraziato il cielo. Ridolfo lo avrà placato. Ha fatto bene mia sorella a servirsi di lui.) (*da se*)

Rob. (Ha degli interessi la signora Eugenia?) (*piano a Flamminia*)

Flam. (Credo sia venuto l'amico.) (*piano a Roberto*)

Eug. Flamminia. (*con bocca ridente*)

Flam. È venuto? (*ad Eugenia*)

Eug. Sì. (*come sopra*)

Rob. Lode al cielo, vi vedo pure colla bocca ridente. (*ad Eugenia*)

Flam. Chi sa, se ha veduto il signor Ridolfo! (*ad Eugenia*)

Eug. Sì, l'ha veduto. È allegro. Non è egli vero, Lisetta?

Lis. Verissimo.

Eug. Eccolo, eccolo. (*ridendo*)

Rob. (Fa invidia un sì bell'amore.) (*da se*)

SCENA VIII.

Fulgenzio, e detti.

Fulg. (*Entra, e vedendo Roberto resta un poco sospeso*) (Chi è costui?) (*da se*)

Flam. Venga, venga, signor Fulgenzio. Questo cavaliere forestiere è venuto qui in questo momento. È vero? (*a Roberto*) È un amico di nostro zio, e parte presto di Milano. È vero? (*a Roberto*)

Rob. Sì signora, come comanda.

Fulg. Son servitor umilissimo a quel signor forestiere, e a lor signore ancora. (*con serietà*)

Eug. Si fa sempre desiderare il signor Fulgenzio. (*allegra*)

Fulg. Troppe grazie, signora. Io non merito di essere desiderato. (*affettando indifferenza*)

Flam. Accomodatevi. (*a Fulgenzio*)

Fulg. Ben volentieri, (*prende una sedia e la porta presso a Flamminia*)

Eug. Poni qui una sedia, Lisetta. Favorisca presso di me. (*a Fulgenzio*)

Fulg. Grazie. Sto ben dove sono.

Eug. Venite qui, con licenza di questo signore, vi ho da dir una cosa. (*con allegria a Fulgenzio*)

Fulg. Non mancherà tempo. (*fingendo allegria*)

Eug. Chi ha tempo non aspetti tempo. (*con allegria*)

Fulg. È molto allegra la signora Eugenia. (Questa è la pena che si prende, quando parto da lei sdegnato.) (*da se*)

Rob. La sua allegrezza è frutto della vostra venuta, signore.

Fulg. Della mia venuta?

Rob. Sì, mi consolo con voi, che avete la sorte di possedere il più bel cuore del mondo.

Fulg. Il signor forestiere venuto in questo momento è stato di già informato dalla signora Eugenia?

Eug. Vi dispiace, che si sappia che noi ci vogliamo bene?

Fulg. Nò signora, non mi dispiacerebbe, se si dicesse la verità.

Eug. Per parte mia non v'è dubbio. Se voi poi non vi sentite in stato di confermarlo...

SCENA IX.

Fabrizio col grembiale da cucina, e detti.

Fabr. Flamminia.

Flam. Signore. Bella figura!

Fabr. Sapete voi, dove sia lo zucchero?

Flam. Sì signore, è sull'armadio nella mia camera.

Fabr. Voglio fare un dolce e brusco per il mio padrone. Oh, compatisca, signor Fulgenzio, l'avevo preso per il signor Ridolfo. Bravo; è venuto a favorirci, ho piacere, vuol restar a pranzo con noi?

Fulg. Vi ringrazio, signore.

Fabr. Signor conte, si contenta che s'inviti a pranzo con noi questo nobile cittadino? è una perla, veda, è oro colato.

Rob. Signore, non siete padrone voi in casa vostra?

Fabr. No, sin tanto che il signor conte sta in Milano, egli è il padrone di casa mia.

Fulg. Ci sta molto il signor conte in Milano? (*a Fabrizio*)

Fabr. Oh, ci starà un pezzo. Ha una lite, e glie la dirige quell' uomo grande, quell' uomo celebre del signor Ridolfo.

Fulg. (E queste signore mi hanno dato ad intendere, che parte presto. Le bugie non si dicono a caso.)

Fabr. Signor conte, io ho degli affari; non potrò essere continuamente a servirla. Ecco chi la servirà. Il primo letterato d' Europa. Uno che vanta il sangue puro purissimo della più cospicua cittadinanza sino al tempo dei Longobardi. Intendente di tutto, specialmente di quadri. Ha veduto la mia piccola galleria?

Rob. Sì signore, l' ho veduta, e ammirata.

Fabr. Ma in due ore non si può veder tutto.

Fulg. Sono due ore, che è qui il signor conte? (*a Roberto*)

Fabr. Sì certo, è venuto a favorirmi per tempo.

Rob. (E mi dissero ch' era venuto in quel punto! Questo non si chiama sottilizzare. Sono bugie patenti.)

Fabr. Oggi, signor Fulgenzio, avrete l' onor di pranzare col primo lume della nobiltà, colla prima stella d' Italia, col più ricco cavaliere privato dei nostri giorni.

Rob. (E tira innanzi così.)

Fulg. Ma io, signore, non posso profittare delle vostre grazie.

Fabr. Che serve?

Fulg. No certo.

Fabr. Via, dico.

Fulg. Non posso.

Fabr. Ed io voglio. Comando io in questa casa... No, non comando io, comanda il padrone, e il padrone lo pregherà di restare.

Rob. Signore, s'egli non può o non vuole, perchè lo vogliamo obbligare? (*a Fabrizio*)

Fulg. (Costui non vorrebbe che ci restassi; converrà ch'io ci stia per discoprire il disegno.)

Eug. (Stupisco, che non abbia piacere di restar a pranzo con me. Ci pensa poco, al vedere.) (*da se*)

Fabr. Via, signor Fulgenzio, faccia un'azione eroica.

Fulg. (Mi fa specie, che Eugenia non mi dica niente ch'io resti. Segno che non le preme.) (*da se*)

Flam. Mi maraviglio di voi, signor Fulgenzio, che vi facciate tanto pregare.

Fulg. Mi farei pregar meno, se non temessi recar disturbo alla compagnia.

Eug. Che ragioni fiacche! dite che non volete restare perchè vi preme di andare a casa, per non lasciar sola la signora Clorinda vostra cognata. Ecco il perchè. Ha ragione, signore zio. Non obbligate a dar un dispiacere a quella povera signorina.

Fulg. (Sì, vuol rimproverar me, perch'io non abbia occasione di rimproverar lei.)

Eug. (Ora mangia il veleno. Lo conosco. Ci ho gusto.)

Flam. (Se fosse mia figlia, le darei degli schiaffi.)

Fabr. Via, signor Fulgenzio, mi lasci andar in cucina, mi consoli con un bel sì.

Fulg. Per far vedere che qualcheduno s'inganna, resterò a godere le vostre grazie.

Fabr. Oh bravo!

Eug. (Ora sono contenta.) (*da se*)

Flam. E viva il signor Fulgenzio.

Fabr. Ma facciamo le cose bene. Signor Fulgenzio, Eugenia mia nipote vi supplica di una grazia.

Eug. (Che diavolo vorrà dire?)

Fulg. Io non son degno dei comandi della signora Eugenia.

Eug. Mi dispiace del sacrifizio, che oggi deve fare il signor Fulgenzio.

Fulg. E a me dispiace, che ogni sacrifizio è male accettato.

Rob. Signori miei, amore non si pasce di sdegno, ma di dolcezze. (*a Fulgenzio e ad Eugenia*)

Flam. Bravo, dite loro qualche cosa; che non istiano sempre ingrugnati. (*a Roberto*)

Fulg. Sarei più fortunato, se avessi il merito del signor conte.

Rob. Io non ho merito alcuno; ma vi accerto bensì, che se avessi un'amante come questa gentil signora, mi chiamerei fortunato.

Fulg. E chi v'impedisce una sì gran fortuna?

Rob. Io non faccio mal'opera con nessuno.

Fulg. Se parlate per me...

Eug. Se parlate per lui, mi rinunzia solennemente. (*a Roberto*)

Fulg. Ella interpetra i miei sentimenti a misura delle sue inclinazioni.

Flam. Il signor Conte non è capace d'interrompere il corso dei vostri amori.

Fulg. Sì, sì, è arrivato in questo momento, e parte prestissimo di Milano.

Flam. Io ho parlato così...

Eug. Eh, lasciatelo dire. Non sapete com'è fatto? Ha voglia di taroccare.

Fulg. E voi avete voglia di vedermi fare delle pazzie. questo gusto non ve lo darò più. Ho fissato di volermi più scaldar il sangue per voi. Signor a dove viene ora, se è lecito?

na, signore.

di quella gran città?

fica, piena di maraviglie.

Flam. A noi non importa di Roma.

Eug. Lasciatelo dire; lasciate che si diverta.

Fulg. Mi dicono, che a Roma ci sono delle belle donne: è egli vero?

Rob. Sì certo, ed hanno una galanteria sorprendente.

Fulg. Sono così ostinate, come le milanesi?

Flam. Questa poi, compatitemi... (*a Fulgenzio*)

Eug. A Roma, signore, degli uomini incivili ve ne sono? (*a Roberto*)

Rob. Via, via, non vi lasciate trasportar dalla collera.

Fulg. Anderei a Roma pur volentieri.

Eug. Andate, che sarete la consolazione di Pasquino.

Fulg. Fa caldo oggi, mi pare. (*si alza affettando indifferenza, ma si vede che freme*)

Flam. (Signor conte, vorrei pregarvi di una finezza.)

Rob. (Comandatemi.)

Flam. (Fate mostra di aver da fare qualche cosa. Andate di là per un poco.)

Rob. (Sì, è giusto, lasciamoli in libertà.) (*a Flamminia*) Signora Eugenia, si ricordi dei casi che possono nascere. Con licenza di lor signori. (*parte*)

SCENA XII.

Flamminia, Eugenia, e Fulgenzio.

Fulg. E di quai casi intende di dire?

Flam. Chi lo sa! gli badate voi? non ci pensiamo nè meno. Eugenia non lo può vedere.

Fulg. Così credo ancor io.

Flam. Caro signor Fulgenzio, siete assai sospettoso.

Eug. Non parlate, sorella, che or ora lo farete dar nelle furie.

Fulg. Oh, non vi è dubbio. Non vi è pericolo che mi vediate infuriare. Ho preso un altro sistema; son diventato pacifico. Non mi riscaldo più.

Flam. Via dunque! siate buono. Mia sorella, poverina, credetelo, vi ama di vero cuore. Io l'ho veduta piangere....

Eug. Non è vero. Non le credete. Lo dice a posta. (*a Fulgenzio*)

Flam. A che servono ora codeste scene? Io non le voglio assolutamente. Vado di là, perchè il signor conte non dica. (Sorella, abbiate giudizio.) (*piano ad Eugenia*) (Abbiate carità, signor Fulgenzio.) (*piano a Fulgenzio*) Ah poveri innamorati! (*a tutti e due, e parte*)

SCENA XIII.

Fulgenzio, ed Eugenia.

Fulg. (Per me ho finito d'essere innamorato.) (*passeggia*)

Eug. (Voglio piuttosto mettermi un sasso al collo, e andarmi a gettar nel naviglio.) (*da se*)

Fulg. (Si vede chiaro, ch'è annojata di me.) (*come sopra*)

Eug. (Ha il cuore con tanto di pelo.) (*da se*)

Fulg. (Ci scommetterei la testa, che il conte le piace.) (*come sopra*)

Eug. (Finto! doppio come le cipolle!) (*da se*)

Fulg. (Son pur pazzo io a perdere il mio tempo, e a perder la salute ed il riposo per lei.) (*come sopra*)

Eug. (Lo vedrebbe un cieco, che ha più premura per la cognata che per me.) (*da se*)

Fulg. (Penerò un poco, ma lo supererò questo indegnissimo amore.) (*come sopra*)

Eug. (Se ora mi tratta così, guai a me se fosse mio sposo.) (*da se*)

Fulg. (Farò un viaggio; me ne scorderò.) (*come sopra*)

Eug. (Ha una faccia che pare il vero demonio.) (*da se*)

Fulg. (E stimo, che non mi dice niente.) (*come sopra*)

Eug. (Che ho da fare io con questo girandolone? è meglio che me ne vada.) (*in atto di partire*)

Fulg. Buon viaggio. (*forte*)

Eug. Felice ritorno. (*si volta*)

Fulg. Vada, vada, che il signor conte l'aspetta.

Eug. Perchè non va a dire alla signora cognata, che resta a pranzo fuori di casa?

Fulg. (Maledetta!) (*si va sdegnando a poco a poco*)

Eug. Perchè non le va a chieder licenza di restar qui?

Fulg. (Le si possano seccar le labbra.) (*come sopra*)

Eug. Ma ora che ci penso, non vorrà che lo sappia la sua signora che resta qui, avrà paura, avrà soggezione.

Fulg. (Possa parlare per l'ultima volta!) (*come sopra*)

Eug. Mi spiacerebbe, che avesse da disgustare la sua signora cognata.

Fulg. Lasciate star mia cognata. (*acceso di collera*)

Eug. Oh, oh, quel bravo signore, che non va più in collera!

Fulg. (Non posso resistere.) (*da se, e tira fuori il fazzoletto*)

Eug. Non dubiti, che avrà finito di arrabbiarsi per me.

Fulg. (*straccia il fazzoletto coi denti*)

Eug. Mi duole del tempo che ha gettato con una pazza.

Fulg. (*segue a stracciare il fazzoletto*)

Eug. Ma si consoli, che dormirà i suoi sonni.

Fulg. (*tira fuori nascostamente un coltello*)

Eug. (Povera me!) Eh dico, signor Fulgenzio... (*timorosa, vedendo il coltello*)

Fulg. Che vuol da me?

Eug. Cos'avete in mano?

Fulg. Niente.

Eug. Voglio vedere.

Fulg. Non ho niente, vi dico.

Eug. Non facciam ragazzate.

Fulg. All'onore di riverirla. (*in atto di partire*)

Eug. Fermatevi.

Fulg. Ha qualche cosa da comandarmi?

Eug. Che c'è in quella mano?

Fulg. Niente. (*mostra la mano vuota*)

Eug. In quell'altra?

Fulg. Niente.

Eug. Non facciamo scene, vi dico.

Fulg. Che scene, che scene! Le fa ella le scene. Io non faccio scene.

Eug. Mettete giù quel coltello.

Fulg. Che cosa vi sognate voi di coltello?

Eug. Che serve? Non mi fate arrabbiare d'avvantaggio, datelo qui. (*si accosta per averlo*)

Fulg. Che cosa credete voi, ch'io voglia fare di questo coltello?

Eug. Che lo so io?

Fulg. Voglio mondare una mela.

Eug. Fulgenzio. (*intenerendosi*)

Fulg. Lasciatemi stare. (*con più caldo*)

Eug. Fulgenzio. (*come sopra*)
Fulg. Lasciatemi stare. (*crescendo il caldo*)
Eug. Per carità.
Fulg. Per me non c'è carità, nè amore, nè compassio-
ne. (*come sopra*)
Eug. Ascoltate una parola almeno.
Fulg. Cosa volete dirmi? (*con isdegno*)
Eug. Una parola sola.
Fulg. Via, ditela, (*come sopra*)
Eug. Placatevi, se volete ch'io parli.
Fulg. Ah! (*sospira con isdegno*)
Eug. Datemi quel coltello.
Fulg. Signora no.
Eug. Ve lo domando, se non per l'amore che mi
portate, per quello almeno che mi avete portato.
Fulg. Ah! (*si lascia cadere il coltello di mano*)
Eug. (Maledetto coltello!) (*lo prende velocemente
lo getta via*)
Fulg. (Mi sento morire.) (*da se*)
Eug. Vi sono io così odiosa, che vogliate
piuttosto che volermi bene?
Fulg. Sì, voglio morire piuttosto, che ved
cio ad un altro.
Eug. Ma come è possibile mai, che
mente pensieri così indegni di vo
altri che il mio Fulgenzio? Io
chè al mio bene, all'anima
Non sarà mai. Non sarà
farlo.
Fulg. Lo posso credere?
Eug. Se non lo dico d
Fulg. Ma perchè add
Perchè trattarlo s
l'impegno che

dere vostra sorella, ch'ei parte presto, ch'era venuto poc'anzi? perchè dirmi delle bugie? perchè darmi occasione di sospettare?

Eug. Ah, Fulgenzio non sono io che vi do occasione di sospettare; ma la poca fede che avete di me fa inquietar voi, ed insulta la mia onoratezza. Quali domestichezze ho io praticate col conte, oltre l'onesta convenienza di sedere in conversazione, unicamente per compiacere a mio zio? M'imputate a delitto l'avergli palesato l'amor che ho per voi? Lodatemi anzi d'averlo fatto. Segno, che vi amo davvero, e che la mia sincera dichiarazione tende a disingannare chi per avventura si lusingasse di me. La povera mia sorella conosce il vostro temperamento. Le sarà parso vedervi entrare burbero e sospettoso. Amore l'indusse al desio di acchetarvi, e la debolezza le diè il cattivo consiglio. Tutto ciò non sarebbe niente, se voi non foste mal prevenuto. E qual motivo avete di sospettare di me? V'ho date io scarse prove dell'amor mio? Vi pare che sia di voi poco accesa? Non vi bastano le mie lacrime, i miei sospiri? Sono inquieta, è vero; ma le inquietudini sono partorite da amore. Vi tormento, sì, qualche volta, ma chi ama davvero soffre un leggier travaglio in grazia di quell'oggetto che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più. Voi mi abbandonerete ed io vi amerò in eterno. Troverete un'amante di me più amabile, più ricca, più meritevole; ma non più tenera, nè più fedele. Se vi dà pena il vedermi, privatemi della vostra vista, ma conservatemi i giorni vostri; vivete, o caro, se non per me, almeno per voi medesimo. Ancor che mio non siate, sì ve lo giuro, io sarò sempre vostra, e lo sarò fin che viva, e lo sarò colla maggior tenerezza del cuore.

SCENA XV.

Eugenia, Clorinda, e Fulgenzio.

Clor. Scusate, signora Eugenia, se son venuta a recarvi incomodo. Il signor Fabrizio a forza di buone grazie mi ha, posso dir, violentata.

Eug. In fatti senza una violenza non si potevano sperar queste grazie.

Fulg. (Oh cieli! prevedo qualche nuovo disastro.)

Clor. Voi mi mortificate, signora. Sapete che ho per voi quella stima e quel rispetto che meritate; ma dacchè partì mio marito, non sono uscita di casa.

Eug. Nè anche la sera?

Clor. Ah sì, una sera con mio cognato, l'ha egli detto?

Eug. Oh, non mi ha detto niente. Egli non usa simili confidenze.

Clor. Male, signor cognato; quando si ama, si dice tutto.

Eug. Che ha il signor Fulgenzio, che è ammutolito?

Fulg. Niente, signora. (Cielo ajutami!)

Eug. Fa così in casa, signora Clorinda?

Clor. No, per dirla è piuttosto gioviale.

Eug. Sì, non è accigliato, se non quando viene da me. Qui è dove gli si promove la malinconia.

Fulg. Signora, non potete dire, che sia stato sempre così.

Eug. È vero, è da poco tempo; da che vi sono diventata nojosa.

Clor. Eppure mi parla sempre di voi con un amore grandissimo. (*ad Eugenia*)

Eug. Giuoca in casa il signor Fulgenzio? (*a Clorinda*)

Clor. Sì, qualche volta.

Eug. E da me grida, bestemmia, tira fuori i coltelli. (Dove è andato quel maledetto coltello, che glie lo voglio render or ora.) (*mostra di cercare il coltello*)

Clor. (Perchè le fate di queste scene?) (*piano a Fulgenzio*)

Fulg. Perchè, perchè... ora non posso parlare. (*guardandosi da Eugenia*)

Eug. Che cosa sono questi segreti? Se avete dei segreti, non avete tempo di comunicarveli in casa? Anche qui venite a fare *ci ci*. Questo è un voler provocare la mia sofferenza. (*parte*)

Clor. Che vol dire questo discorso? (*a Fulgenzio*)

Fulg. Eh sia maledetto, quando siete venuta qui! (*corre dietro ad Eugenia*)

Clor. Che modo è questo? Mio cognato mi perde il rispetto? Che Eugenia sia gelosa di me? Sarebbe un insulto troppo grave al decoro mio. Fortuna, che non è lontano l'arrivo di mio consorte. Che fo? Resto, o men vado? La prudenza insegna dissimulare. Saprò farlo col padrone di questa casa, ma non con quell'incivile di mio cognato.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Lisetta, e Tognino.

Lis. Ma che desinare arrabbiato è stato quello di questa mattina!

Togn. Io non ne saprei indovinare il perchè.

Lis. Qualche briga vi è stata fra la signora Clorinda e il signor Fulgenzio.

Togn. La mia padrona è di temperamento quieto e pacifico. Non vi è mai stato che dire con suo marito; e con suo cognato si amavano come fratelli.

Lis. E quest' amore innocente, e questa loro buona corrispondenza è quella che fa delirar la signora Eugenia.

Togn. Me ne sono avveduto questa mattina, quando ella mi ha tirato giù per saper quel che fanno e quel che non fanno. Io ho parlato alla buona, non credendo mai che fosse gelosa di una cognata.

Lis. Non è vero che sia gelosa.

Togn. E che cos'è dunque?

Lis. È puntigliosa. Non le dispiacciono le attenzioni che usa il signor Fulgenzio alla signora Clorinda, perchè li dubiti innamorati; ma perchè vorrebbe essere ella sola servita, corteggiata, distinta, e non soffre che l'amante usi una menoma attenzione a qual si sia persona di questo mondo. Lo vorrebbe sempre qui, lo vorrebbe sempre con lei. Crede, che la premura per la cognata distragga il signor Fulgenzio dall' assiduità di servirla; s' immagina,

che gli possano insinuare delle massime poco a lei favorevoli. Sa di aver poca dote. Ha sdegno, che la signora Clorinda abbia portato in casa sei mila scudi. Dubita, che il signor Fulgenzio la stimi, e la veneri anche per questo, e che concepisca dell' avversione alla di lei povertà. Noi donne, se nol sapete, siamo per solito ambiziosette. Abbiamo a sdegno quelle che sono, o quelle che possono più di noi. Ognuna vorrebbe essere la sola stimata, la sola riverita, ed amata, da colui specialmente che si è dichiarato per lei, e ogni cosa le fa ombra; e chi più e chi meno dubita, sospetta, s' inquieta. Ed ecco le fonti d' onde derivano le smanie della padrona. Amore, timore, vanità e sospetto.

Togn. E quale di queste passioni nel cuore della signora Eugenia è la dominante?

Lis. Oh l' amore, l' amore. Se non amasse tanto, non sarebbe nè sospettosa, nè sofistica a questo segno. La vanità di essere la distinta provien dall' amore: che importerebbe a lei, che il signor Fulgenzio facesse la corte alla cognata, se non avesse per lui della tenerezza, e se non credesse d' essere amata?

Togn. Ma quando termineranno questi loro delirj?

Lis. Subito che il signor Fulgenzio l' avrà sposata.

Togn. E perchè non la sposa?

Lis. Intesi dire che non lo fa, se non torna il di lui fratello.

Togn. Io credo che debba esser qui a momenti. Una lettera venuta questa mattina mi pare lo faccia poco lontano.

Lis. Voglia il cielo, che finiscano di penare! Vi assicuro, che delle stravaganze della signora Eugenia ne risento anch' io la mia parte.

Togn. Parmi sentir del rumore di là, dove mangiano.

Lis. Sono alle bottiglie. Avranno gli spiriti in moto.

Togn. Ho curiosità di sentire. Sempre mi trema il cuore per il mio padrone..

Lis. Aspettate. Senza che andiamo di là, da questa porta si può rilevare qualche cosa. (*va alla porta e guarda per il buco della chiave*)

Togn. (E un po' troppo caldo il padrone.)

Lis. Oh diacine! non sono in allegria no. Ho sentito delle parole di sdegno. (*a Tognino, scostandosi dalla porta*)

Togn. Lasciate che senta. (*si accosta alla porta*)

Lis. Guardate per il buco della chiave. (*a Tognino*) (Dubito che non voglia finir bene.)

Togn. Vi sono de' guai. La mia padrona piange. (*scostandosi*)

Lis. Piange la signora Clorinda? (*corre a vedere alla porta*)

Togn. (Quella buona signora non merita queste afflizioni.)

Lis. Il signor Fabrizio è in collera; ha gettato via la salvietta, e si è partito da tavola. (*stando presso la porta*)

Togn. E il mio padrone che cosa fa?

Lis. Aspettate. (*guarda*)

Togn. (Dubito di qualche gran precipizio.)

Lis. È sdrajato sopra la tavola, colla testa cacciata fra le braccia. Ho veduto che il signor Ridolfo gli parla, ma egli non gli risponde.

Togn. Lasciatemi un po' vedere. (*si accosta alla porta*)

Lis. Sì, soddisfatevi. (*si ritira dalla porta*)

Togn. (Non vorrei nè meno conoscerlo, non che essere al suo servizio. Mi fa compassione.) (*guarda*)

Lis. (Certo se durano a far questa vita, io non ci sto.)

Togn. La signora Eugenia è balzata in piedi. (*a Lisetta*)
Lis. Lasciate vedere. (*corre alla porta e guarda*)
Togn. Che cosa fa? (*con ansietà*)
Lis. Se ne va via. (*osserva*)
Togn. E la mia padrona?
Lis. Si asciuga gli occhi. (*come sopra*)
Togn. E il padrone?
Lis. Non si muove. (*come sopra*)
Togn. E la signora Flamminia?
Lis. Pare che pianga ella pure. (*come sopra*)
Togn. E quel forestiere?
Lis. Prende tabacco, e non parla. (*come sopra*)

SCENA II.

EUGENIA, e detti.

Eug. Che fate lì a quella porta?
Lis. Niente, signora. (*Lisetta e Tognino si spaventano*)
Eug. Andate via.
Lis. Perdoni. (*ad Eugenia*)
Togn. Compatisca. (*ad Eugenia*)
Eug. Levatevi di qui, vi dico.
Lis. (Oh, le fuma il capo davvero!) (*parte*)
Togn. Povero padrone! Voglio vedere se ha bisogno di nulla. (*parte*)

SCENA III.

EUGENIA sola.

No, non voglio più far questa vita. (*ponendosi a sedere con isdegno*) Se tirerò innanzi così, diverrò

tisica, morirò disperata. Veggo da me medesima, che di giorno in giorno vo dimagrando, e per chi? Per un ingrato. Non serve dire; Fulgenzio è un ingrato. Ha sempre finto volermi bene, ma non me ne ha mai voluto. Nelle occasioni si conosce chi ama. Se avesse per me quella premura che dovrebbe avere, cosa gl' importerebbe disgustar per me la cognata? Oh, glie l'ha raccomandata il fratello. Il fratello è fratello, e l'amante è amante; e se ho da amare, voglio essere amata, e chi mi ama ha da scordarsi d'ogni altro affetto. Ma è impossibile, mi dirà taluno, trovar un uomo come tu lo vorresti. Bene, se non ci è, non m'importa. Andrò in un ritiro; andrò lontana dal mondo. Già il signor Fulgenzio è annojato di me, ed ha ragione di esserlo, perchè sono assai delicata. Si è pacificato più volte, si è umiliato, mi ha domandato perdono; non vorrà più farlo, ed io non voglio esser la prima. È meglio così, ho risoluto; voglio andarmi a chiudere in un ritiro. Sarà contento, non mi vedrà più. Avrà finito di esser tormentato. Servirà la cognata; troverà un'altra amante; si mariterà. (*a poco a poco si dispone a piangere*)

SCENA IV.

Flamminia, e detta.

Che fate qui da voi sola?

Eug. Niente. (*nascondendo le lacrime*)

Flam. Eh, finiamola.

Eug. Lasciatemi stare. (*come sopra*)

Flam. Pare che lo facciate apposta, perchè il signor Fulgenzio si stanchi, e vi perda l'amore.

Eug. Che importa a me del suo amore?

Flam. Eh via! Si sa che vi preme.

Eug. No davvero, non ci penso più.

Flam. È quella maledetta bile, che vi fa parlar così.

Eug. Aspettate domani, e vedrete se è bile, o cos'è.

Flam. E che cosa volete fare domani?

Eug. Voglio ritirarmi dal mondo.

Flam. Sì, sì, dormiteci sopra, e non sarà altro.

Eug. Sorella, voi ancora non mi conoscete.

Flam. Vi conosco pur troppo. (*un poco alterata*)

Eug. Sono irragionevole, è vero? (*sdegnata*)

Flam. Avete delle ore buone, ma altresì delle ore molto cattive.

Eug. Ora sono nelle ore pessime. Lasciatemi stare. (*come sopra*)

Flam. Nostro zio è fuori di se.

Eug. Che gli ho fatto io?

Flam. Che cosa avete fatto alla signora Clorinda?

Eug. Gia tutti proteggono quella gran dama. Io sono il cane del macellajo: ossa, e busse.

Flam. Dovevate portar rispetto al padrone di casa che l'ha invitata.

Eug. Ma che cosa le ho fatto?

Flam. Che lo so io? è venuta a tavola colle lacrime agli occhi.

Eug. Oh! sapete perchè è venuta colle lacrime agli occhi? Perchè ha trovato qui suo cognato.

Flam. Io so, che si è doluta molto di lui, e dice che le ha perduto il rispetto.

Eug. Sì, ha ragione; pretende che non si parta da lei, che stia seco a pranzo a farle fresco sulla minestra se scotta; e se non lo fa, dice che le perde il rispetto.

Flam. Questa finalmente è una cosa che dee durar poco.

Eug. Come poco?

Flam. Se vien suo consorte, il signor Fulgenzio ha finito.

Eug. E quando verrà questo suo consorte?

Flam. Ho inteso dire, che l'aspettano oggi.

Eug. Oggi? (*un poco placata*)

Flam. Così disse la signora Clorinda.

Eug. Eh sì! se tornerà suo marito, non seguiteranno a convivere insieme? (*alterata*)

Flam. Può esser di no. Se il signor Fulgenzio vi sposa, non sarà cosa illecita che lo preghiate di metter casa da se.

Eug. La metterebbe poi? (*placata*)

Flam. Son persuasa di sì. Sapete che non vi sa negar cosa alcuna.

Eug. Guardate la bella premura che ha di me. Si muove per venirmi a vedere? Sa staccarsi un momento dalla cognata?

Flam. Eccolo, eccolo ch'egli viene.

Eug. Non gli dite niente, ch'io aveva risoluto di abbandonarlo.

Flam. Io non fo queste pazzie.

Eug. Vien molto adagio. Sarà sdegnato.

Flam. Parlategli con umiltà.

Eug. Ho da pregarlo? Oh questo poi no.

Flam. L'ha fatto egli tante volte con voi.

Eug. Basta, se sperassi, che le cose andassero come dite voi, e se veramente mi volesse bene...

Flam. Se non vi amasse, non verrebbe qui.

Eug. Zitto, zitto. Sentiamo che cosa dice.

SCENA V.

Fulgenzio, e detti.

Fulg. Signora Eugenia, mi permettete ch' io vi dica una cosa, da voi forse non preveduta? Ho piacere che vi si trovi la signora Flamminia.

Flam. (Oh vi è del male. Non l' ho mai più veduto così burbero come ora.)

Eug. (Che sì, che vuol fare il bravo!)

Fulg. Voi sapete ch' io vi amo, ma sapete altresì, ch'io sono un uomo d' onore. (*ad Eugenia*)

Eug. Io non so nessuna di queste cose.

Fulg. Come? mettereste in dubbio la mia onoratezza?

Flam. Non le badate, signor Fulgenzio. Io la conosco questa mozzina, lo dice apposta per farvi arrabbiare.

Fulg. La signora Eugenia può dir quel che vuole; può burlarsi di me, può deridermi, può insultarmi, ma non mi può intaccar nell' onore.

Eug. Se fossi un uomo, mi sfiderebbe alla spada.

Fulg. Felice voi, che potete scherzare! Nello stato in cui mi ritrovo, non fo poco se ho tanto fiato da poter parlare. L' amore che ho per voi è arrivato all' eccesso, è arrivato a farmi perder la ragione; son divenuto brutale, nemico degli uomini e di me stesso. Ma tutto questo sarebbe poco, se non mi facesse essere indiscreto, incivile, e quel ch' è peggio, ingrato al mio sangue, e sprezzatore del decoro della famiglia. Che dirà di me mio fratello? Che dirà egli, quando saprà che per cagion vostra ho perduto il rispetto alla di lui moglie?

Eug. Oh oh, ecco qui, ecco qui d' onde derivano le smanie del signor Fulgenzio. Ecco lo sforzo della

delicatezza d'onore. Ha detto una parola torta alla di- lettissima sua cognata. Ha commesso un error grandissimo. Si sente morire d'averlo fatto. Bisogna rendere soddisfazione a questa illustre signora. Volete che vada io a domandarle scusa per voi?

'lam. Che manieraccia è questa? Lo voglio dire al signore zio. (*ad Eugenia*) Per l'amor del cielo, signor Fulgenzio, non le badate.

·. Non mettete in ridicolo una cosa seria. (*ad* *genia*)

Io voglio ridere quanto mi pare.

Ridete pure a vostro talento. La vostra ilarità 1 caso simile dipende o da poco amore, o, ıtitemi, da poca ragione.

, sono pazza, non lo sapete?

signora; sapete esser saggia quando volete.

questa volta son pazza. Ditelo liberamente.

non lo dice egli, lo dirò io.

ıon c'entrate, signora. (*a Flamminia*)

ereste che tutti vi abbandonassero.

he non mi abbandoni il cielo.

non assiste chi ha massime come le vo-

› una bestia? non merito l'assistenza

ıdine è odiosa agli uomini e ai numi. con chi vi ama; cercate di affligge- ocenti; odiate chi vi consiglia al be- essa, calpestando i doni del cielo, ›i medesima.

mminia, non l'affliggete d'avvan- re di vederla mortificata. Euge- e per conoscere da se stessa i e. Sono stato io più debole,

e più mentecatto di lei; doveva conoscere il peso delle sue parole, compatirla, e dissimulare. La collera mi ha trasportato. Ella non mi ha sforzato a insultar mia cognata, sono stato io l'incauto, il mal accorto, il furente. Eugenia mi ama, ed è per amore gelosa.

Eug. Io non sono gelosa di vostra cognata.

Fulg. Lo so; è uno sdegno da voi concepito per timore di non essere preferita; ma, cara Eugenia, disingannatevi; vi amo, e vi stimo sopra tutte le cose di questo mondo.

Flam. (Parla in una maniera, che farebbe intenerire i sassi. Possibile, ch' ella voglia essere così caparbia!)

Eug. Se conoscete dunque il motivo delle mie inquietudini, perchè non cercate la via di rendermi consolata? (*a Fulgenzio*)

Fulg. Sì, cara, vi chiedo scusa della poca attenzione che avessi avuta per voi; cercherò in avvenire di meglio meritarmi l'affetto vostro; e spero vicino il tempo di potervi dare la più vera testimonianza dell'amor mio.

Eug. Sarebbe tempo che il mio cuor respirasse.

Flam. Abbiate giudizio. Se siete in pace, sappiateci stare.

Fulg. Eugenia carissima, voi mi avete da accordare una grazia.

Eug. Non siete voi padrone di comandarmi?

Fulg. Me l'avete da far con buon animo.

Eug. Se non desidero che compiacervi.

Fulg. Mi avete a permettere, ch' io possa ricondurre mia cognata alla propria casa.

Eug. Se qui l'ha condotta il signore zio, perchè non può egli anco ricondurla?

Fulg. Il signor Fabrizio è sdegnato, non si lascia vedere

e poi aspettasi mio fratello, e non ho piacere, che trovi in casa degli sconcerti.

Eug. Sì, sì, avete ragione. Accompagnatela pure. (*dissimulando*)

Fulg. Me lo dite di cuore?

Eug. Anzi.

Fulg. Ho paura che vogliate dissimulare, e che dentro di voi non siate contenta.

Flam. Che volete voi sottilizzar d'avvantaggio? È una cosa giusta; lo conosce, e l'accorda. Fate quest' atto d'onestà, di dovere, e poi subito tornate qui. (*a Fulgenzio*)

Eug. No, no, che non s' incomodi a ritornare.

Fulg. La sentite, signora Flamminia?

Flam. Ho sentito tanto che basta, e non ne voglio sentire di più. (Le caccerei la testa nel muro.) (*parte*)

SCENA VI.

Fulgenzio, ed Eugenia.

Fulg. Questa è la grazia che avete promesso accordarmi?

Eug. Io non v' impedisco che la conduciate.

Fulg. Ma con mal animo.

Eug. Non dovete badare all' animo mio; basta che soddisfacciate al vostro.

Fulg. Io non sono portato per altro che per l'adempimento del mio dovere.

Eug. Adempitelo.

Fulg. Sì, in ogni maniera l'adempirò. Posso tutto sacrificarvi, fuor che l'onore di me, e della mia famiglia. Se quest' atto del mio dovere mi ha da costare

la perdita dell' amor vostro, ne verrà in conseguenza il fine della mia vita, ma non per questo un uomo d' onore dee preferire al decoro la sua passione.

Eug. Fatemi almeno un piacere.

Fulg. Oh cielo!

Eug. Andate, finitela, e non mi tormentate più.

Fulg. E ho da lasciarvi qui in questo stato?

Eug. Un uomo d' onore non há da preferire la passione al decoro. Ma che dico io di passione? Andate, andate, che mi sono abbastanza disingannata.

Fulg. Ah, nemica della ragione, nemica di me, e di voi medesima!

Eug. Avvertite, che insolenze io non ne voglio soffrire.

Fulg. Farò una risoluzione da disperato.

SCENA VII.

Ridolfo, e detti.

Rid. Amico, una parola.

Fulg. Ah, Ridolfo, soccorretemi per carità.

Eug. Soccorretelo quel povero sfortunato. Levatelo della presenza di una irragionevole, di un' ingrata. (*a Ridolfo*)

Rid. Perdonatemi, signora, s' io vi dispiaccio. Mi preme l' onor dell' amico. La signora Clorinda ha risoluto di partir sola. Ricusa la mia compagnia, ricusa ogni altro, se non la riconduce il cognato.

Eug. E perchè non va egli a servirla? È un' ora che glie lo dico, ed egli persiste ad importunarmi.

Rid. Via dunque, rammentatevi del fratello, e fate il vostro dovere. (*a Fulgenzio*)

Eug. Più che restate qui, e più mi recate noja. (*a Fulgenzio*)

Fulg. Andiamo. (*a Ridolfo, sdegnato contro Eugenia*)

Rid. Ogni onestà lo richiede. (*a Fulgenzio*)

Fulg. Sì, andiamo. (*smanioso e incerto*)

Rid. Ma se ve lo dice ella stessa. (*a Fulgenzio accennando Eugenia*)

Fulg. Sì, vi dico, andiamo. (*come sopra*)

Rid. Compatitelo, signora Eugenia.

Fulg. Barbara! (*ad Eugenia fremendo*)

Eug. Sono stanca.

Fulg. Ingrata! (*come sopra*)

Eug. O andate voi, o vado io.

Fulg. Andrò io, maledetta! (*parte correndo*)

Rid. Compatitelo. (*ad Eugenia*)

Eug. Andate, andate con lui. (*sdegnosa*)

Rid. Siete sdegnosa meco?

Eug. Andate, signor protettore. (*come sopra*)

Rid. Protettore di chi?

Eug. Della parentela.

Rid. Vi compatisco, perchè siete una donna. (*parte*)

SCENA VIII.

Eugenia sola.

Sia ringraziato il cielo, sarà finita. È meglio così. Già se Fulgenzio fosse mio sposo, non avrei un'ora di bene; e s'ei lo facesse, lo farebbe per forza. Si vede chiaro, che non mi ama. Ed io sarei stolida, se volessi amarlo. Quest'angustia di cuore che ora mi sento, non è amore, è sdegno. Sdegno, non già perchè il perfido mi abbandoni, ma ira contro me stessa per avergli creduto. E sarò così sciocca

di andarmi a chiudere in un ritiro per la perdita di un ingrato? Darò a lui questa soddisfazione, acciò se ne vanti, e vada raccontando agli amici la mia disperazione, come un trionfo della sua perfidia? No, non fia vero; vada egli, ed ammiri la mia costanza. Ma quale costanza, se mi sento morire!

SCENA IX.

Fabrizio, Roberto, e detta.

Fabr. Cospetto di bacco! Chi sono io in questa casa? Sono il padrone o sono qualche stivale?

Eug. Con chi l'avete, signor zio?

Fabr. L'ho con voi, sciocca.

Eug. Con me?

Fabr. Sì, con voi. Io sono il padrone, e non ci sono in questa casa altri padroni che io; e una nipote che dipende da me, non dee far all'amore senza che io lo sappia, e molto meno parlare di maritarsi. Insolente!

Eug. (Or ora mi sente con queste sue baggiannate.)

Rob. Signore, non la mortificate così. (*a Fabrizio*)

Fabr. Lo vede, signor conte? Questa è la più stolida ragazza di questo mondo. Non sa che si faccia, non sa che si dica, non è buona da nulla e parla di maritarsi.

Eug. (Non vorrei che mi tirasse a cimento.)

Rob. Ma voi, signore, me l'avete pure lodata, avete pur detto, che non c'è in tutto il mondo una giovane come lei.

Fabr. Mi disdico di quel che ho detto. È una sciocca, è una frasca, è un'impertinente.

Eug. Signor conte, siccome non avrete dato fede

all' elogio, spero non crederete al biasimo, con cui vorrebbe discreditarmi.

Rob. Tant'è vero ch' io non lo credo, che se mai per avventura accadesser di que' casi da me previsti, non avrei alcuna difficoltà ad offerirvi la mano.

Fabr. Come? Il signor conte si degnerebbe di sposar mia nipote?

Rob. Sì certo; e mi chiamerei felice, se avessi la sorte di conseguirla.

Fabr. Ah nipote, questa sarebbe per voi una gran fortuna, e per me una gloria immortale. Il signor conte d' Otricoli; cavaliere sublime, illibato, celebre, dovizioso, rampollo illustre di eccelsi progenitori, il fiore della nobiltà, l'esempio della onoratezza, il prototipo della vera cavalleria! Felice voi, felice me, felice la nostra casa! Dice davvero? (*al conte*)

Rob. Io non ho tutti i pregj dei quali mi caricate, ma vanto quello della sincerità; e ve lo dico di cuore.

Fabr. Senta, signore, la collera fa dire delle pazzie, per altro Eugenia è un portento; fa invidia a tutte le donne, è una gioja, è un incanto. Sa di tutto, sa far di tutto, ha una mente chiarissima, ha un cuor bellissimo; saggia, morigerata, obbediente: ha tutte le buone parti immaginabili della bontà.

Credo tutto; ma ella ha il cuore prevenuto per amante.

Siete voi impazzita per il signor Fulgenzio? per olido? per quell' ignorante? uomo vile, lla mia casa, spiantato, vagabondo, ple-

vi ricordate voi d'averlo lodato?
he lodare! io non so conto di quella

sorta di gente; in casa mia non ci verrà più. E se voi ardirete di amarlo ...

Eug. Acchetatevi, che già è finita. Fulgenzio è da me licenziato.

Fabr. Oh brava! Sente, signor conte? Queste si chiamano donne. Questo è pensare giusto, pensar con prudenza.

Rob. Signora Eugenia, sarebbe per avventura venuto il caso?

Eug. (Ah, una vendetta sarebbe pure opportuna!)

Fabr. Via, risolvete. In un momento potete diventare una gran dama, una gran signora, una principessa.

Rob. Non tanto, signora. Ma uno stato comodo non vi mancherà. (*ad Eugenia*)

Eug. (Quand'è fatta, è fatta. Può essere che quell'indegno frema, e si disperi, e si penta quando mi avrà perduta.)

Fabr. Via, cuor mio, risolvete. (*ad Eugenia*)

Eug. Signore, disponete di me. (*a Fabrizio*)

Fabr. Oh, bocca d'oro! l'avete sentita? (*al Conte*)

Rob. Tocca a voi a terminar di consolarmi. (*a Farizio*)

Fabr. Per me, ve l'accordo subito, in questo momento.

Rob. Signore, vostra nipote vale un tesoro; ma le convenienze della mia casa esigono qualche dote. (*piano a Fabrizio*)

Fabr. Dote! (*a Roberto con maraviglia*)

Rob. La volete maritar senza dote?

Fabr. (Ho sempre che fare con degli spiantati.)

Eug. Signore, la mia dote ci deve essere. Me l'ha lasciata mio padre, e mio zio non la può negare.

Fabr. Bisogna vedere, se il signor conte la può assicurare.

Eug. Un cavalier così ricco? (*a Fabrizio*)

Fabr. Ricco! ricco! Che so io se sia ricco?

Rob. Fareste meglio, signore, a esaltar meno le persone non conosciute, e a risparmiare gl' insulti ai cavalieri onorati. Voi mi avete promesso vostra nipote: ella v' ha acconsentito: penserò io a farmi render giustizia. (*parte*)

SCENA X.

Fabrizio, ed Eugenia.

Fabr. Orsù, io non voglio impegni. Ho data la parola, converrà mantenerla. (*ad Eugenia*)

Eug. Ma, signore...

Fabr. Non c'è altro signore, converrà ch' io trovi la dote, e voi lo dovete sposare. (*parte*)

SCENA XI.

Eugenia sola.

Povera me! Cosa ho fatto? Ma ho fatto bene. Fulgenzio mi veda sposa, e crepi di gelosia. So che viverò poco, che già a quest' ora mi principia a rodere il verme di una patetica disperazione; ma prima di morire avrò la consolazione di vederlo fremere e delirare. Fremere e delirare! Perchè? Se non ha per me quell' amore ch' io credeva, di che ha da fremere e delirare? Stolta ch' io mi sono! Riderà piuttosto, se crederà ch' io mi sia legata altrui per isdegno. Farò forza a me stessa, cercherò che il conte mi piaccia, imiterò l' indifferenza di quel perfido, di quel disumano... Oh cieli! eccolo. A che viene a tormentarmi l' indegno? Non posso

reggere a quella vista. Sarà meglio ch'io mi allontani. (*in atto di partire*)

SCENA XII.

Fulgenzio, e detta.

Fulg. Fermatevi, signora Eugenia.

Eug. Che pretendete da me? (*con isdegno*)

Fulg. Ascoltatemi per carità.

Eug. L'avete servita la signora Clorinda! (*con ironia*)

Fulg. No, non è ancora partita.

Eug. E che fa in casa mia? Perchè non l'accompagnate? (*con sdegno*)

Fulg. Finito ho l'obbligo di servirla, terminato ho l'incarico d'accompagnarla.

Eug. E perchè? (*sostenuta*)

Fulg. Perchè è giunto in Milano il di lei consorte.

Eug. È arrivato il signor Anselmo? (*meno sostenuta*)

Fulg. Sì, è arrivato poc'anzi. Non ritrovò in casa la sposa, seppe dov'era, è venuto egli stesso a vederla, ad abbracciarla. Fa ora i suoi convenevoli col signor Fabrizio e colla signora Flamminia. Chiese di voi, gli fu risposto che siete in camera ritirata, e parte a momenti accompagnata dal caro sposo.

Eug. E voi? (*patetica*)

Fulg. Resterò qui, se mel concedete.

Eug. Non volete essere col fratello a discorrere degli affari vostri.

Fulg. In due parole ho seco lui trattato e concluso il maggior affare che mi premesse.

Eug. Cioè, gli avrete reso conto della custodia in cui gli teneste la sposa.

Fulg. No, ingrata. Gli palesai l'amor mio, gli spiegai la brama di avervi in moglie; il mio caro fratello me l'accorda placidamente, mi esibisce poter condurre la moglie in casa. È pronto a dividere, s'io lo voglio, l'abitazione e le facoltà. Mi ama tanto, che nulla seppe negarmi, e permettetemi ch'io lo dica, se il zio non vi può dar dote, brama ch'io sia contento, e non avrà per voi meno stima e meno rispetto.

Eug. (Ah incauta! ah ingrata! Perchè impegnarmi col conte?) (*smaniosa e piangente*)

Fulg. Oh stelle! Così accogliete una nuova che mi lusingai dovesse rendervi consolata? Ardireste voi paventare, ch'io frequentassi con passione mia cognata? Non fate a lei, non fate a me un sì gran torto. Pure, se l'impressione nell'animo vostro non può per ora scancellarsi, vi prometto, vi giuro di non trattarla, di non vederla mai più.

Eug. Povera me! Son morta. (*si abbandona sopra una sedia*)

Fulg. Eugenia, che cosa è questa?

Eug. Ah sì, Fulgenzio, maltrattatemi, disprezzatemi; che avete giusta ragione di farlo.

Fulg. No, cara, voglio amarvi teneramente.

Eug. Non merito l'amor vostro.

Fulg. Voi sarete la mia cara sposa.

Eug. No, non deggio esserlo; abbandonatemi.

Fulg. Non dovete esserlo? Anima mia, perchè mai?

Eug. Perchè ad altri ho data la mia parola.

Fulg. E a chi? (*tremante*)

Eug. Al conte Roberto.

Fulg. Quando?

Eug. Poc'anzi.

Fulg. E perchè?

Eug. Per vendetta.

Fulg. Contro di chi vendetta?

Eug. Contro di me medesima, contro il mio cuore, contro la mia colpevole debolezza. Oimè! mi sento morire. (*si copre col fazzoletto e resta così*)

Fulg. Ah perfida! ah disleale! Quest'è l'amore? Questa è la fedeltà? No, che non aveste amore per me. Furono sempre finti i vostri sospiri. Mendaci sono ora le vostre smanie. Me ne sono avveduto della vostra inclinazione pel mio rivale. Erano pretesti per istancarmi le gelosie mal fondate, i sospetti ingiuriosi, le invettive, e gl'insulti. Godi, o barbara, della mia disperazione, trionfa della mia buona fede, deridi un misero che per te muore, ma trema della giustizia del cielo. Ti lascio in preda del tuo rossore; parlino per me i tuoi rimorsi, e per ultimo dono di chi tu sprezzi, assicurati di non vedermi mai più. (*in atto di partire*)

Eug. (*svenuta cade sopra una sedia vicina*)

Fulg. (*sentendo strepito si volta*) Oimè! Che è questo? Eugenia, Eugenia, ajuto, soccorso.

SCENA XIII.

Flamminia, Lisetta, e detti.

Flam. Che cos'è?

Lis. Cos'è stato?

Fulg. Soccorretela.

Flam. Sorella.

Lis. Signora padrona. (*l'alzano e la rimettono sulla sedia*)

Fulg. (Ah, se non mi amasse... Ma, oh cieli!

potrebbe fingere. E perchè fingere se non mi amasse?)

Lis. Via, via, è rinvenuta.

Flam. Ah sorella mia, ve l'ho detto. Siete nemica di voi medesima.

Eug. Deh, lasciate ch'io mora.

Fulg. Ah no, vivete. Il cielo mi vuole infelice, pazienza. Vi amerò da lontano, benchè mia non sarete.

Flam. E perchè non ha da esser vostra? (*a Fulgenzio*)

Fulg. Perchè ad altri si abbandonò per vendetta.

Flam. Volete dire, perchè ha dato parola al conte Roberto? (*a Fulgenzio*)

Fulg. Ah sì, fortunatissimo conte!

Flam. Fortunato voi vi potete chiamare, che aveste me in ajuto; fortunata Eugenia, che ha una sorella che l'ama. Il conte fu da me illuminato. Seppe che lo faceva per astio, per capriccio, per disperazione. Non è sì pazzo a volersi nutrire una serpe nel seno, e lascia in libertà la fanciulla.

Eug. Oimè! dite il vero? (*alzandosi con tenerezza a Flamminia*)

Flam. Così è, sorella. Fulgenzio è vostro.

Eug. No, che non sarà mio.

Fulg. Perchè no, crudele?

Eug. Perchè non lo merito.

Fulg. Lo conoscete il torto che mi faceste?

Flam. Via, non parlate altro. (*a Fulgenzio*)

Eug. Lasciatelo dir, che ha ragione. (*a Flamminia con tenerezza*)

Fulg. Abbandonarmi per così poco! (*ad Eugenia*)

Flam. Ma vi dico... (*a Fulgenzio*)

Eug. Sì, insultatemi, che mi si conviene. Conosco l'amor grande che per me avete; so di non meri-

tarlo. Usatemi carità, se vi aggrada; siatemi rigoroso, se il vostro cuor lo comporta; in ogni guisa mi duole d'avervi offeso, e vi domando perdono.

Fulg. Ah non più, idolo mio.

Eug. Sì, perdonatemi.

Flam. Oh che sian benedetti!

Lis. Mi fanno piangere.

SCENA XIV.

Fabrizio, e detti.

Fabr. Cosa fa qui questo temerario?

Flam. Abbiate pazienza, signore. Questi ha da essere lo sposo di mia sorella.

Fabr. Non è degno d'imparentarsi con me.

Flam. Sentite. La sposerà senza dote.

Fabr. Senza dote? (*a Flamminia*)

Flam. Sì signore.

Fabr. La prendete voi senza dote? (*a Fulgenzio*)

Fulg. Non ci ho veruna difficoltà.

Fabr. Caro nipote, il cielo vi benedica. (*l' abbraccia*)

SCENA ULTIMA.

Roberto, Ridolfo, e detti.

Rid. Ecco qui il signor conte, il quale persuaso dalle mie ragioni si contenterà, che il signor Fabrizio gli faccia una semplice scusa.

Fabr. Scusatemi, signor conte. Il cielo ha voluto così. Mia nipote merita molto, e la fortuna le ha concesso in isposo il re de' galant' uomini, il più

bravo giovane di questo mondo, il più saggio, il più dotto, il più nobile cittadino di Milano.

Rob. Scuso in voi la più sonora, la più ridicola caricatura del mondo.

Fabr. Viva mille anni il conte dei conti, il cavaliere dei cavalieri.

Fulg. Deh concedetemi, che io le porga la destra. (*a Fabrizio*)

Fabr. Sì, generoso nipote, eroe del Ticino, gloria del nostro secolo.

Eug. Caro sposo! Finalmente siete mio, vostra sono. Oh quante stravaganze prodotte furono dal nostro amore! Vicendevoli sono state le nostre gelosie, i nostri affanni, le nostre pene. Chi potrà dire, che non fummo noi, e che non siamo tuttavia innamorati? Oh quanti si saranno specchiati in noi! Deh, quelli almeno che si trovassero nel caso nostro alzin le mani, ed applaudiscano alle nostre consolazioni.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA

DONNA VOLUBILE

PERSONAGGI

PANTALONE, *mercante veneziano*.

ROSAURA } *di lui figliuole*.
DIANA

COLOMBINA, *prima cameriera*.

CORALLINA, *seconda cameriera*.

Il DOTTOR BALANZONI.

FLORINDO, *di lui figliuolo*.

BEATRICE.

ELEONORA.

LELIO.

ANSELMO, *mercante ricco delle valli di Bergamo*.

BRIGHELLA, *servitore di* PANTALONE.

Un CAMERIERE *di* ELEONORA.

Un SERVITORE *di* BEATRICE.

TIRITOFOLO, *servitore di* ANSELMO.

La scena si rappresenta in Venezia.

LA
DONNA VOLUBILE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di Rosaura.

Rosaura sola vestita pomposamente a sedere a un tavolino collo specchio in mano.

Questa scuffia mi sta malissimo, non si confà niente all'aria del mio viso, mi fa parer brutta. Se viene il signor Florindo, e mi vede con questa scuffia, non mi conosce più. Oh, non mi servo mai più di questa scuffiara. Gran disgrazia è la mia! Ho cambiato più di trenta scuffiare, tutte per un poco mi servono bene, e poi cambiano la mano, e mi servono male. Questa scuffia non la voglio assolutamente. Ehi, donne, dove siete? Dove siete, donne?

Ros. So che è stato in casa della signora Eleonora, non lo voglio più per nulla.

Col. La signora Eleonora è pur vostra amica.

Ros. Sì, sì, è mia amica! Se verrà da me, ci avrà poco gusto.

Col. Ma, cara signora padrona, io vi voglio bene, e vi parlo per vostro bene. Jeri avete fatto tante finezze alla signora Eleonora; avete dette tante belle parole al signor Lelio, e oggi non lo volete sentir nominare. Che concetto volete che si faccia di voi?

Ros. Va via di qua.

Col. Sì, sì, vado. (Vi vuol pazienza, e bisogna compatire il temperamento.)

SCENA III.

Corallina, e Rosaura.

Ros. Corallina.

Cor. Signora.

Ros. Non senti? Ti ho chiamato tre volte.

Cor. Compatitemi, ho sentito; ma quando vi è Colombina, non ardisco venire.

Ros. Perchè?

Cor. Perchè colei mi perseguita: dice ch'io sono la sotto cameriera, che a me non tocca a venire in camera, e qualche volta si diletta di allungare le mani.

Ros. Povera Corallina, vieni qui, cara, ti voglio tutto il mio bene. In avvenire voglio servirmi unicamente di te.

Cor. (Oh! Che vuol dire questa stravaganza?)

Ros. Dimmi; non è vero che questa scuffia sta male?

Cor. Sì signora, sta malissimo. (Voglio secondarla.)

Ros. Oh, tu sei una giovine che intende. Colombina è una ignorantaccia.

Cor. Non so per lodarmi; ma anch' io so far qualche cosa.

Ros. Sai far le scuffie?

Cor. Sì signora, le so fare: ne ho fatta una per la signora Diana vostra sorella.

Ros. Lasciamela vedere.

Cor. Subito. (*parte per pigliare la scuffia, poi ritorna*)

Ros. Colombina non la voglio più; è troppo pettegola. Corallina, da qualche tempo in qua, ha messo giudizio: è divenuta una buona cameriera, mi voglio servir di lei.

Cor. Signora, ecco la scuffia.

Ros. Bella, bella, mi piace infinitamente. Tu ne sai molto più di Colombina.

Cor. (Oh che miracolo! Ha sempre sprezzate le mie fatture, e oggi le loda.) (*da se*)

Ros. Tu sei una giovane spiritosa.

Cor. Signora, io non so se abbia fatto bene o male; ma credo di aver fatto bene.

Ros. Che cosa hai fatto?

Cor. È venuta per ritrovarvi la signora Beatrice, ed io le ho detto che siete impedita.

Ros. Perchè le hai detto così?

Cor. Perchè jeri sera ho sentito quanto male avete detto di lei; ho sentito che eravate con essa fieramente arrabbiata, onde ho giudicato, che non la vogliate ricevere.

Ros. Hai fatto male, mi dispiace che sia andata via.

Cor. Non sarà andata via. Si è fermata a discorrere con vostra sorella.

Ros. Presto, falla venire da me.

Cor. Ma, jeri sera...

Ros. Jeri sera mi sono state dette delle cose di lei che ho scoperto non esser vere. Io non ho collera, e le voglio parlare.

Cor. Dunque la farò venire. (Oh che cervello volubile!) (*parte*)

Ros. Quella cara Eleonora me la pagherà: Sa che il signor Lelio ha della stima per me, ed ella procura tirarlo a se? Che amica finta! Che cuor doppio! Ma Lelio non avrà più da me una finezza. Quando amo, voglio esser sola.

SCENA IV.

Beatrice, e Rosaura.

Beat. Mi dispiace esservi di disturbo.

Ros. No, cara amica, anzi mi avete fatto un piacer singolare a favorirmi colla vostra visita.

Beat. Mi è stato detto una cosa; ma non la credo. Mi è stato supposto, che jeri sera eravate in collera meco.

Ros. Io, in collera con voi? Mi maraviglio; che cosa mi avete fatto?

Beat. Questo è quello che diceva fra me, non so d'avervi fatto nulla.

Ros. Male lingue, amica cara, male lingue! Che sì, che indovino chi ve l'ha detto?

Beat. Via, indovinate.

Ros. La signora Eleonora.

Beat. No, v'ingannate.

Ros. Altri che ella non può essere stata.

Beat. Vi giuro sull'onor mio, che non è vero.

Ros. Dunque, chi ve l'ha detto?

Beat. Non posso dirlo.

Ros. Se non me lo dite, dirò che non fate conto di me.

Beat. Via, ve lo dirò; è stata Corallina.

Ros. Corallina! Oh disgraziata!

SCENA V.

Corallina, e dette.

Cor. Signora...

Ros. Va via di qua.

Cor. Senta...

Ros. Va via di qua, ti dico, e in questa camera non venir mai più.

Cor. La signora Diana vuole la sua scuffia.

Ros. Tieni questo bel cencio. (*gliela getta in faccia*)

Cor. (Se lo dico che è pazza!) (*parte*)

Beat. Mi dispiace, che per causa mia prendiate ad odiare quella povera ragazza.

Ros. Ditemi, amica, quant'è che non avete veduto il signor Florindo?

Beat. È qualche giorno, che non lo vedo.

Ros. Che dite, eh? che giovine di garbo... che bel giovine... Sediamo, sediamo, ehi, chi è di là?

Beat. (Come! Rosaura amante di Florindo? Costei è mia rivale?)

SCENA VI.

Colombina, e dette.

Col. Signora.
Ros. Porta due sedie.
Col. Signora sì.
Ros. Che hai, che sei ingrugnata?
Col. Perchè non si fa servir da Corallina?
Ros. Via, via, pazzarella. Sai che la collera mi passa presto.
Col. (Non è mai per un giorno intiero del medesimo umore.) (*reca le due sedie e parte*)
Ros. Orsù sediamo, e discorriamo un poco di Florindo. Non è vero, che egli è un bel giovine?
Beat. Sì, è verissimo. (Ma per te non sarà.) (*da se*)
Ros. Ha due begli occhi. Ha delle cosette buone.
Beat. Ma ditemi, come ve la passate col signor Lelio?
Ros. Oh, non me lo state a nominare nemmeno. Egli è senza garbo, senza grazia; non lo posso vedere.
Beat. Come dite ora tanto male del signor Lelio, se l'altro giorno era il vostro diletto?
Ros. Non lo conosceva bene. Ora l'ho conosciuto meglio, poi fa le grazie con la signora Eleonora.
Beat. (Ora capisco perchè ne dice male.) (*da se*)
Ros. Ma quel Florindo! Che dite di quel caro Florindo? Non è un giovine che consola a mirarlo?
Beat. Lo sa il signor Pantalone vostro padre, che vi piace Florindo?
Ros. Non lo sa; anzi jeri mi propose per marito un certo Anselmo, mercante di montagna, ed io, per rabbia, ho detto di sì.

Beat. Ed ora, come anderà con vostro padre?

Ros. Dirò di no.

Beat. Basta che siate a tempo, e non vi voglia obbligare a sposarlo.

Ros. Oh, non vi è pericolo. Mio padre mi ama teneramente; fa tutto quello ch'io voglio; non mi disgusterebbe per tutto l'oro del mondo. Cara signora Beatrice, voi siete la più cara amica ch'io m'abbia, a voi sola confido il mio cuore. Come mai potrei fare a parlare col signor Florindo?

Beat. Ingegnatevi.

Ros. Voi mi potreste ajutare; potreste condurlo da me in compagnia vostra.

Beat. Che! vorreste, ch'io vi facessi la mezzana?

Ros. A un'amica non si può fare un piacere? Farei lo stesso io per voi. Finalmente, Florindo ed io siamo da maritare.

Beat. Basta, ne parleremo. (Anzi vo' fare il possibile, perchè nemmeno lo veda.)

Ros. Oh, ecco mio padre. (*s' alzano*)

SCENA VII.

Pantalone, e dette.

Pant. Servitor obbligatissimo. (*a Beatrice*)

Beat. Gli son serva, signor Pantalone.

Pant. Fia mia, cossa fastu? Xestu de bona voggia? (*a Rosaura*)

Ros. Ora mi sento bene. Vi è qui la mia cara amica che viene a consolarmi.

Pant. Si? Ho piaser, che la siora Beatrice te sia cara, e che la se degna de farte compagnia.

Ros. Sì, signora Beatrice, venite spesso a ritrovarmi, venite ogni giorno, venite a pranzo con noi.

Beat. Vi ringrazio delle vostre cortesi esibizioni, sarò quanto prima a rivedervi. (Verrò per discoprir terreno.) Se mi date licenza, io parto.

Ros. Eh no, non partite.

Pant. (Lassa che la vaga, che t'ho da parlar.) (*piano a Rosaura*)

Beat. Per compiacervi, resterò.

Ros. Basta, se volete andare, siete padrona. (Son curiosa di sentire che cosa ha da dirmi mio padre.)

Beat. Non voglio che diciate, che io non istò volentieri con voi. Resterò ancora un poco.

Ros. No, no, non vi prendete incomodo: andate pure.

Beat. Ma se vi dico che resterò.

Ros. Ma se vi dico che andiate.

Beat. Pare, che ora mi discacciate.

Ros. Oh no, cara, non vi discaccio.

Beat. Basta, anderò.

Ros. (Sì, andate, e ricordatevi di condur Florindo.) (*piano a Beatrice*)

Beat. Bene, bene; riverisco il signor Pantalone; amica, addio.

Pant. Ghe fazzo riverenza.

Beat. (Per ora ho rilevato tanto che basta. Saprò regolarmi.) (*parte*)

SCENA VIII.

Pantalone, e Rosaura.

Ros. E bene, signor padre, che cosa avete da dirmi?

Pant. T'ho da dar una bona nova.

Ros. E in che consiste?

Pant. El sanser ha fatto pulito. El t'ha messo in grazia a quel sior Anselmo che ti sa; l'ha mostrà de trovarme a caso, e semo in parola.

Ros. Ma io non lo conosco, e dubito di non volerlo.

Pant. Ma se gier sera ti m'ha dito de sì.

Ros. Se ho da maritarmi, non voglio andare lontana da questa città.

Pant. Cara fia, el xe un omo ricco de millioni; un omo che va alla bona; ma che gha dei bezzi assae, che se tratta ben, e che al suo paese xe stimà come un gran signor.

Ros. Confinarmi sopra una montagna? Oh, non sarà possibile.

Pant. Ma perchè gier sera m'astu dito de sì?

Ros. L'ho detto senza pensare.

Pant. Bella cossa! Adesso per causa toa son in tun bel impegno. Ho promesso a quel galantuomo de far che el te veda, e no so come far a mancar.

Ros. Oh, se mi vuol vedere, è padrone. Fatelo pur venire.

Pant. E se ti ghe piasessi?

Ros. Non basta ch'io piaccia a lui, bisogna vedere se egli piace a me.

Pant. E se a ti el te piasesse?

Ros. Oh, è impossibile.

Pant. Perchè impossibile? Vien qua, desgraziadella, vien qua, confidete con mi; ti sa che te voggio ben. Gh'astu qualche amoretto?

Ros. Per dirvela... non ho coraggio...

Pant. Via, parleme liberamente, ti xe la mia cara fia. Ti xe la mia prima, a ti te voggio più ben; farò de tutto per consolarte.

Ros. Caro signor padre. Io prenderei volentieri il signor Florindo.

Pant. Florindo xe un putto che no me dispiase. Bisognerà veder mo, se ello ti vorrà ti.

Ros. Eh, mi vorrà, mi vorrà.

Pant. Lo sastu de seguro?

Ros. Mi vorrà, mi vorrà.

Pant. Mi vorrà, mi vorrà; eh putta, putta. Basta, destrighete presto, che no voggio più deventar matto. Co t' ho maridà ti, voi maridar quell' altra, e po son fora de tutti i intrighi.

Ros. Che? non maritate mia sorella prima di me.

Pant. No, no te dubitar, no te farò sto torto.

Ros. Eh, datemi il signor Florindo.

Pant. Oggio d' andar mi a cercar el mario per mia fia?

Ros. No, no, verrà egli da voi.

Pant. Se el vegnirà, te prometto de consolarte.

Ros. Caro padre, voi mi date la vita.

Pant. Ma arrecordete ben, se vien sto sior Anselmo, bisogna che lo riceva per civiltà, e che te lassa veder per convenienza.

Ros. Sì, sì, che mi veda pure: ma quando mi averà veduta, potrà leccarsi le dita.

Pant. E pur la sarave la to fortuna.

Ros. Io non penso, che a esser contenta. A me non importa di denari, di abiti, di grandezze. Se trovo un marito che mi voglia bene, non cerco altro. (Caro il mio Florindo, stimo più un tantino del tuo bene, che non istimo mille millioni.) (*parte*)

Pant. Ma! co se gha delle putte, no se stà mai quieti. V' è qua st' altra. Vardè co granda che la vien! Anca ella un de sti dì, si ben che la xe una gnocca, la vorrà mario.

SCENA IX.

Diana, e Pantalone.

Dian. Serva sua, signor padre.
Pant. Bondì siora, siora fia.
Dian. Vorrei pregarvi d' una grazia.
Pant. Cossa voleu, siora?
Dian. Non vorrei più dormire con Corallina.
Pant. Perchè?
Dian. Perchè la notte si sogna, e mi dà dei pugni.
Pant. Vedè ben, vu dormì con Corallina, Rosaura dorme con Colombina. Ve dago una cameriera per una, acciò che abbiè compagnia.
Dian. Ma io con Corallina non voglio più dormire.
Pant. Sola, no stà ben che dormì.
Dian. Anche Corallina hà detto, che non vuol più dormire con me.
Pant. No? Per cossa?
Dian. Perchè dice, che un giorno starà in compagnia di Brighella.
Pant. Benissimo, i se fa l'amor, se i se sposerà, i starà insieme.
Dian. Se Corallina può star con Brighella, vi posso stare anch' io.
Pant. Orsù, a monte sti discorsi. Andè a lavorar. Fe' sù le vostre camise, le vostre traverse: parecchieve anca vu la vostra dota.
Dian. Oh, la mia dote è un pezzo ch'è fatta.
Pant. Chi ve l' ha fatta?
Dian. Mia madre.
Pant. Vostra mare v' ha lassà della robba e dell' entrada, e mi ve darò sie mille ducati.

Dian. Sei mila ducati? Quanti soldi fanno?

Pant. Ti staressi fresca, se ti volessi contar sie ducati in tanti soldi. Sastu, che i fa più de cento mille soldi?

Dian. Già io non so contar altro, che sino al

Pant. Brava! ti xe una putta de garbo. Co ti da governar una casa, ti farà una bella figu

Dian. Io governar la casa? Ci sono le cameri

Pant. Oh, no digo in sta casa.

Dian. Che! Mi volete mettere a servire?

Pant. Ve voi metter a servir un mario.

Dian. Se avessi un marito, vorrei ch' egli servis

Pant. Come mo vorressi ch'el vi servisse?

Dian. Vorrei che mi scaldasse i piedi.

Pant. Che el ve scaldasse i piedi, e non altro

Dian. I piedi, e le mani. Che cosa si fa dei r Servono per iscaldarsi.

Pant. Mi no so cossa ti intendi de dir. Sastu che xe mario?

Dian. Oh se lo so! È quella cassetta, che ser scaldare le donne quando hanno freddo.

Pant. Ai scaldapiè ti ghe disi mario?

Dian. Qui tutti dicono così.

Pant. (Mo la xe un poco troppo semplice.) I vedistu, te voggio dar un'altra sorte de mai

Dian. Io lo prenderò come me lo darete.

Pant. Te darò un omo per mario, che te tegnir pagnia, che starà con ti dì e notte, e cussì gh'averà paura, e no ti dormirà più con Co

Dian. Vi sono due giovinotti che mi hanno di tenermi compagnia.

Pant. (Oh, bisogna che la destriga presto.) Chi

Dian. Uno è figlio del signor Pancrazio, e l' a figlio del signor Fabrizio.

Pant. (No i me despiase nè l'un nè l'altro.) Chi torressi più volentiera de sti do?

Dian. Io li prenderei tutti e due.

Pant. (Oh povereto mi!) Via, andè là, parleremo.

Dian. Se me ne avete a dare uno solo, datemi il figlio del signor Fabrizio.

Pant. Perchè mo quello, e no quell'altro?

Dian. Perchè è più grande.

Pant. Oh via, no voi sentir altro.

Dian. Basta, fate voi. Con Corallina non voglio più dormire. Se voi non mi trovate compagnia, pregherò qualcheduno che venga a favorirmi. (*parte*)

Pant. Oh, la ghe ne troveria de quei pochi che la favorirave! Ma mi ghe remedierò. Sta putta xe troppo semplice, e in casa no la sta ben: o la mariderò, o la manderò da so amia, che xe una donna che gha giudizio. Gran cossa xe questa! Se le putte xe furbe, le pol fallar per malizia, se xe gnocche, le pol precipitar per troppa innocenza. Xe meggio non averghene; ma co se ghe n'ha, bisogna badarghe, corregger le spiritose, illuminar le semplici; con quelle rigor, con queste dolcezza, e con tutte occhi in testa, giudizio in casa, e co le xe in ti anni della discrezion, destrigarle de casa, darghe stato, e liberarse dal peso de custodirle, e dal pericolo de rovinarle. (*parte*)

SCENA X.

Corallina, e *Brighella*.

Cor. E così, Brighella mio, quando concludiamo le nostre nozze?

Brig. No ve dubitè, faremo presto. Ho dito qualche

cosa al padron, e anca lu me agiuterà. Se sposeremo, metteremo su una bottega, e lasseremo star de servir.

Cor. Oh, il cielo lo voglia! Questo servire è una cosa cattiva; e poi in questa casa non ci starei per causa della signora Rosaura. È fastidiosa; si cambia da un momento all' altro, e non mi può vedere.

Brig. Sopportè ancora un poco, e non ve dubitè, che ve sposerò. (Quanto ti è minchiona, se ti lo credi!) (*da se*)

Cor. E poi, vi è anche quella cara Colombina, che mi perseguita, e non mi lascia aver bene.

Brig. Anderemo via, e non la vederè mai più.

Cor. Ma quando si concluderanno le nostre nozze?

Brig. Aspetto de aver fatto un poco de capital per averzer bottega, e po subito se destrigheremo.

Cor. Quanto vi manca?

Brig. Se gh' avesse tre zecchini, compreria della cordella che me manca, e poderia destrigarme anca doman. Do zecchini i li gho, e me ne manca uno.

Cor. Vi manca un zecchino?

Brig. Sì ben, con tre zecchini sono a cavallo.

Cor. Se fosse vero, ve lo darei io.

Brig. Come! A mi no me credè? Demelo, e vederè.

Cor. Ora lo vado a prendere. L' ho avanzato dal mio salario. Caro Brighella, ve lo do. Di voi mi fido, e vi prego a far presto.

Brig. Andelo a tor, e in do ore me sbrigo.

Cor. (Non vedo l' ora di uscire di questa casa. Oh, se potessi essere sposa prima di Colombina, la vorrei far crepar d' invidia.) (*parte*)

Brig. Intanto chiapperemo sto zecchino. Mi maridarme? Oh, no son cussì matto. Me vado devertendo

co ste massare, e co le posso pelar, lo fazzo col mazor gusto del mondo.

SCENA XI.

Colombina, e Brighella.

Col. Brighella, la padrona vi cercava.

Brig. Chi? Siora Rosaura? No vojo deventar matto con ela.

Col. Voi siete un servitore garbato. Volete tutte le cose a vostro modo.

Brig. Cara signora Colombina, mi no so cossa che gh' abbiè con mi. Da poco in qua no me podè veder.

Col. Che cosa v' importa di me? Non avete Corallina, che è la vostra diletta?

Brig. Corallina la mia diletta? Chi v' ha dito sto sproposito?

Col. Eh, che non son orba, nè sorda! Vedo, e sento, e so quel che dico.

Brig. In verità v' ingannè.

Col. Ditemi un poco, che cosa facevi jeri sera nella sua camera?

Brig. Ve dirò, ve parlerò sinceramente. Xe arrivà un mio parente in cattivo stato, e l' è ricorso da mi. Mi no gho bezzi da poderlo agiutar. Ghe n' ho domandà al padron, nol me n' ha volsudo dar. Corallina ha sentido che me lamentava, la m' ha dito se voi un zecchin, che la me lo impresterà, mi ho accettà la so esibizione, e la m' ha promesso de darmelo.

Col. Ve l' ha dato?

Brig. No la me l' ha gnancora dà.

Col. Basta, se vi foste degnato di parlare con me, un zecchino ve lo avrei dato ancor io.

Brig. Cara Colombina, semo ancora in tempo. Za che Corallina no me l'ha dà, mi el torrò più volentiera da vu, che da ela.

Col. Ma poi non mi guarderete in faccia.

Brig. Me maravejo, son un galantuomo: son un omo che sa esser grato, e a chi me fa un servizio procuro de farghene do, se posso.

Col. A me basterebbe una cosa sola.

Brig. Che vol dir?

Col. Che mi voleste bene.

Brig. Mi mo, de volerve ben no me contento.

Col. No! perchè?

Brig. Perchè ve vorria anca sposar.

Col. Oh, questo sarebbe meglio.

Brig. In quattro parole se fa tutto. Subito che m'ho destrigà de sto mio parente, la discorreremo.

Col. Andatevi a spicciare.

Brig. Co gho el zecchin, vago subito.

Col. Lo vado a prendere in questo momento. (Voglio far morir di rabbia quella pettegola di Corallina.) (*parte*)

Brig. Oh che bella cossa! cavarghe un zecchin per una, e burlarle tutte do! Ecco qua Corallina.

SCENA XII.

Corallina, e Brighella.

Cor. Eccomi con lo zecchino.

Brig. Oh brava! Ve son tanto obbligà. El metteremo in conto de dota.

Cor. Tenete, e quando mi sposerete ve ne darò altri tre.

Brig. Brava, pulito. (Pol esser che ghe li magna senza sposarla.) (da se)

Cor. Ricordatevi di far presto.

Brig. Non ve dubitè gnente. Me preme anca a mi.

Cor. Ecco qui Colombina.

Brig. Andè via, no ve lassè veder.

Cor. Oh, voglio star qui. Non ho paura di lei.

SCENA XIII.

Colombina, e detti.

Cor. Signor Brighella, gli si potrebbe dire una parola?

Brig. Son a servirla, patrona. Aspettè. (a Corallina)

Col. (Sempre con lei.) (da se)

Cor. (Che mai vorrà da Brighella?) (da se)

Col. (Ve l'ha dato lo zecchino?) (piano a Brighella)

Brig. (Oibò, no l'ho volesto.) (piano a Colombina)

Col. (Eccolo.) (dà lo zecchino a Brighella)

Brig. (Brava, sto cor l'è vostro.)

Cor. Gran segreti, signor Brighella!

Col. Che importa a lei, signora?

Cor. Se non me ne importasse, non parlerei.

Col. Parli pure, è padrona.

[C]or. (Adesso adesso le fa baruffa.) (da se)

forse il suo sposo Brighella?

...i non sono obbligata a rispondere.

signor Brighella, avete a lei donato il vo-

...gnora, l'averà donato a lei.

... l'ho vendù: l'è sta comprà per un

dà sto zecchin, ha acquistà el

mio cuor. No contendè, no gridè; m'avè inteso tanto che basta.

Cor. (Dunque Brighella è mio.) (*da se e parte*)

Col. (Il cuore di Brighella è venduto a me.) (*da se e parte*)

SCENA XIV.

Rosaura, e Brighella, poi Colombina.

Ros. Vi ho mandato a chiamare, e non siete venuto. (*a Brighella*)

Brig. Vegnivo in questo momento.

Ros. Presto, andate dalla signora Beatrice, e ditele che l'aspetto, che venga subito subito, e non manchi.

Brig. La sarà servida. (*parte*)

Ros. Sì, voglio sposarmi a Florindo per far rabbia a quello sguajato di Lelio.

Col. È qui la signora Eleonora.

Ros. Non la voglio ricevere.

Col. Che volete che io le dica?

Ros. Dille che io sono impedita.

Col. Io non so come fare.

Ros. Non la voglio.

Col. Eccola, non siamo a tempo. (*parte*)

SCENA XV.

Rosaura, ed Eleonora.

Ros. (Che impertinenza!) (*da se*)

Ele. Compatitemi, se sono venuta tardi.

Ros. Eh! non importa.

Ele. Che avete, che mi parete di mal umore?
Ros. Ho poca volontà di parlare.
Ele. Siete in collera? L'avete meco?
Ros. (Sa la sua coscienza.) (*da se*)
Ele. E che sì, che indovino che cosa avete?
Ros. Può essere, che lo sappiate meglio di me.
Ele. Oh, se lo so! Siete disgustata per via dell'amante.
Ros. Sì signora, per via dell'amante.
Ele. E vi dispiace, che una che vi fa l'amica procuri di levarlo.
Ros. Mi pare che questa sia un'azione indegna.
Ele. Avete ragione, e vi compatisco se siete adirata.
Ros. E venite voi stessa a dirmelo?
Ele. Ve lo dico perchè siamo amiche. E quando ho saputo, che la signora Beatrice tenta levarvi il signor Florindo; mi sono sentita ardere di sdegno per parte vostra.
Ros. Come! Beatrice amoreggia con Florindo?
. Che non lo sapete?
Non lo so: ditemi qualche cosa.
Sappiate, che Florindo va in casa di Beatrice tutti i giorni, e stanno a parlare insieme, e
namorati morti.
raditrice! così mi tratta? (*da se*)
n qui, vi fa l'amica, e poi lavora sot-

'altro; so quel che ho da fare.
come me, ne troverete poche.
leonora, il signor Lelio viene da

Voleva provarsi a venire;
(Subito le dirò la verità!)
osa di buono, e voi sie-

Ele. Lelio avea promesso d' amarvi?

Ros. Me l'aveva promesso.

Ele. Dunque ho fatto bene a non riceverlo?

Ros. Avete fatto benissimo, e vi sono obbligata.

Ele. Oh, io colle amiche tratto sinceramente; non faccio come la signora Beatrice.

Ros. Ella è un'amica finta, e da qui avanti non la tratterò più. Voi sarete la mia compagnia.

Ele. Di me vi potete fidare.

SCENA XVI.

Beatrice, e dette.

Beat. Son qui a vedere quel che volete da me,

Ros. Niente, signora, la riverisco. (*parte*)

Beat. Mi lascia con questo bel garbo? Che maniera di trattare è questa? Che mai l'è saltato in testa? Che cosa ha con me? Due ore sono mi fa mille finezze; ora mi manda a chiamare, e mi riceve così?

Ele. Non sapete? Bisogna compatire la debolezza del naturale.

Beat. In casa sua non ci vengo mai più.

Ele. Io ci sono venuta per chiarirmi d'una cosa, per altro non ci veniva nè pur io.

Beat. Che razza di vivere! Ora d' un umore, ora d' un altro.

Ele. È un temperamento che incomoda infinitamente. Voi mi piacete che siete sempre ugnale, sincera, e propria.

Beat. Cara Eleonora, anche voi siete fatta secondo il mio cuore. In verità vi voglio bene. (Non troppo per altro.)

Ele. Ed io son contenta quando sono con voi.

Beat. Andiamo via di qui, venite con me.

Ele. Andiamo.

Beat. (La sua amicizia mi giova, perchè non iscopra a Rosaura l'amor mio per Florindo.) (*parte*)

Ele. (La coltivo, perchè non dica ch' io tratto con Lelio.) (*parte*)

SCENA XVII.

Pantalone, e Rosaura.

Pant. Orsù, vien qua, fia mia, ti sarà contenta: ho parlà col sior dottor, pare de Florindo: semo amici, e tra lu e mi s'avemo giustà. Florindo sarà to mario.

Ros. Signor padre, io non lo voglio più.

Pant. Come! Non ti lo vol più?

Ros. Ho pensato meglio. È un giovinastro che non ha giudizio, non lo voglio.

t. Oh bella! Adesso che ho parlà col dottor, ti vol far far la figura del babuin. No basta che da mancar de parola al sior Anselmo, ho da al dottor?

osto prenderò il signor Anselmo.

ente gh' ho dito al signor dottor Balanzoni, sto mezzo impegno co sto mercante, posandote a questo no ghe saria tan- ti volessi un altro, ti me metteressi pegno.

nor Anselmo.

ho visto qua vesin; vago zo, qua. Elo vederà ti, ti ti lo io s'incontra, presto presto l'ora de destrigarme ste do

Ans. La signora Rosaura? La figlia del signor Pantalone? Con quel gran mappamondo? (*il guardinfante*) Servitor umilissimo.

Ros. Favorisca, è ella il signor Anselmo?

Ans. Sono io per servirla.

Ros. Vuole accomodarsi?

Ans. Oh, io non sono stanco. Ella sarà stanca, portando quel diavolo di peso addosso.

Ros. Questo è il vestire che si pratica qui da noi.

Ans. Io non ho mai veduto una cosa simile. Favorisca, quelle gioje, quanti mila ducati varranno?

Ros. Oh, non vagliono tanto. Costeranno al più tre zecchini.

Ans. Tre zecchini! Di che cosa sono?

Ros. Sono pietre false.

Ans. Diavolo! Pietre false? E perchè portate al collo le pietre false?

Ros. Perchè si usano.

Ans. (Dove si usano le cose false, non v'è da far bene.) (*da se*)

Ros. Ho anche delle gioje buone: ma qualche volta porto le false per non consumarle.

Ans. Ma in vece di portar le false, sarebbe meglio non portar niente.

Ros. Si usa così.

Ans. Le gioie false si usano, quei ricci si usano, quella polvere bianca si usa, quei piastrelli neri si usano, quei veli si usano, quei nastri si usano, quei guanti si usano, quel gran calderone si usa. Ella usa, io non uso. Qui si usa, da noi non si usa. Signora mia, vi domando scusa. (*in atto di partire*)

Ros. Sentite: io sin ora mi sono uniformata al costume delle persone, con cui ho dovuto trattare; ma se avessi a maritarmi, cercherei d' adattarmi all' uso del paese e al piacer del marito.

Ans. Signora, per dirvela, se io avessi l' onore di essere vostro marito, vorrei prima che facessimo una dozzina di patti fra voi e me.

Ros. Mi troverete facilissima a condiscendere.

Ans. Prima di tutto, quella capponaja no certamente. Io ho un' antipatia con quella macchina, che mi si gela il sangue quando la vedo. (*del guardinfante*)

Ros. Benissimo, di questo si può far a meno.

Ans. Gioje false, no certo.

Ros. Qualche cosa al collo ci vuole.

Ans. O buone, o niente.

Ros. Signor sì, mi contento.

Ans. Polvere, no sicuro.

Ros. Si può andar senza.

Ans. Tanti imbrogli di pizzi, di nastri, tutto via.

Ros. Sì, tutto via.

Ans. (La giovine si va accomodando bene.) (*da se*)

Ros. (Quando il marito è buono si può far tutto.) (*da se*)

Ans. Oro, argento, sugli abiti non ne voglio.

Ros. Non ne porterò.

Col. Signore, con licenza. (*ad Anselmo*) (È qui il signor Lelio che desidera parlarvi; egli sa che siete in collera con esso lui, e vi vorrebbe placare.) *piano a Rosaura*)

Ros. (Placarmi? Vengo subito.) (*a Colombina*)

Col. (Che bella figura per una giovinotta! Io non lo prenderei certamente.) (*piano a Rosaura e parte*)

Ans. Per tornare al nostro proposito, io non voglio conversazioni.

Ros. Via, via, signore, basta così. Volete troppe cose; parleremo poi con più comodo. (*parte*)

Ans. Costei è una pazza. Eh, ch'io sarei stolido, se volessi ammogliarmi in una città. È meglio che mi prenda una donna delle mie montagne: ma lassù non v'è nessuna che mi piaccia. Se potessi trovare una cittadina senza ambizione, sarebbe il caso mio: ma sarà difficile.

SCENA XX.

Diana, ed Anselmo.

Ans. Quella giovane, dite al vostro padrone che vado via, e ci rivedremo. (*a Diana*)

Dian. Al mio padrone? Chi crede ella ch'io sia?

Ans. Non siete una serva del signor Pantalone?

Dian. Non signore, io sono sua figlia.

Ans. Ah, voi siete la figlia del signor Pantalone? E chi era quell'altra signora che ha parlato con me?

Dian. Mia sorella maggiore.

Ans. Cara ragazza, compatite l'error mio. Quella era vestita magnificamente; onde ho preso voi per la cameriera.

Dian. Ella è vestita meglio, perchè deve essere sposa.

Ans. Ah, sì, sì, l'intendo. (Quando si vuol vendere, si mette la mercanzia in figura. Tutto falso, tutto falso. Quanto mi piace più l'idea di questa giovinetta!)

Dian. (Mi guarda e par che rida, non vorrei avere la faccia tinta.) (*da se*)

Ans. E voi, ragazza mia, non vi farete sposa?

Dian. Io sposa? Signor no.

Ans. Vostro padre che vuol fare di voi?

Dian. Mi vuol dar marito.

Ans. Oh bella! marito, e sposo non è tutt'uno?

Dian. Tutt'uno?

Ans. Sì, è tutt'uno.

Dian. Ora capisco. Signor sì, mi farò sposa.

Ans. Avete mai fatto all'amore?

Dian. Signor no. Non sono mai andata sul tetto.

Ans. Come sul tetto?

Dian. Le gatte, quando fanno all'amore, vanno sul tetto; io non ci sono mai stata.

Ans. (Questa è una ragazza semplice, questa sarebbe il caso per me.) Come avete nome?

Dian. Diana.

Ans. Cara la mia Dianina, volete ch'io vi trovi uno sposo?

Dian. Non s'incomodi, me lo troverà mio padre.

Ans. Sentite, se volete io vi farò mia sposa.

Dian. Bisognerà, che m'insegnate come si fa.

Ans. Sì, v'insegnerò. (Non ho creduto che si potesse trovare in città una ragazza così innocente.) Tenete quest'anellino.

Dian. A me? Me lo donate?

Ans. Sì, ve lo dono.

Dian. Oh carino! Oh bellino! Lo vado a mostrare a mia sorella.

Ans. Venite qui, sentite.

Dian. Lo voglio far vedere a Colombina, a Corallina, a Pasquina, e anco alla figlia della lavandaja. (*parte*)

Ans. Costei è semplicetta; costei è innocente. Se posso, voglio veder d'averla prima che ella si guasti. In città una semplicità di questa sorte! Non l'avrei mai creduto.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Lelio, e Rosaura.

Lel. Cara signora Rosaura, io vi amo teneramente, ma voi mi ponete alla disperazione. Ogni cosa v' inquieta: tutto vi fa ombra: sospettate di tutto. Voi non mi credete, e se non merito la vostra fede, sarò forzato a tralasciare d' amarvi.

Ros. Se mi voleste bene, non andereste da questa e da quella a far la conversazione.

Lel. Vado qualche volta a sfogare con qualcheduna la rabbia che voi mi fate provare.

Ros. Io so distinguere chi sa esser fedele.

Lel. Potete dire, che io non sia fedele?

Ros. Che cosa andate a fare dalla signora Eleonora?

Lel. Ci sono andato... qualche volta... perchè so che ella è vostra amica. Sono andato per trattar con lei acciò vi parlasse.

Ros. Sì, sì, so tutto. Vi siete provato a far all' amore con Eleonora, ed ella non ha voluto, perchè è una donna prudente; per altro se ella vi avesse abbadato, voi mi avreste piantata.

Lel. (La cosa è tutta al contrario; ma non voglio dirlo per non fare una mal' azione.)

Ros. Non rispondete, eh? Vi confondete, eh?

Lel. Signora, io non mi confondo. Vi dico che son fedele a voi, che a voi voglio bene; se lo credete sarò contento, se poi non lo volete credere, mi

converrà aver pazienza, e vi lascierò in libertà di amare chi volete.

Ros. Sentite: io vi voglio bene, e vi credo; ma se mi dicono certe cose, non posso fare a meno di non dubitare.

Lel. Non bisogna creder tutto. Chi riporta, meriterebbe gli fosse strappata la lingua; mentre queste graziose persone, che parlano nell' orecchio, sono la rovina delle famiglie. Anche a me è stato detto, che guardate di buon occhio il signor Florindo; ma io non lo credo.

Ros. Non avete nemmeno a crederlo. Florindo amoreggia colla signora Beatrice.

Lel. Mi è stato detto, che vostro padre voleva maritarvi con un forestiere.

Ros. È vero; ma io non lo voglio.

Lel. Dunque concludiamo: mi volete bene, o non mi volete bene?

Ros. Sì, vi voglio bene.

Lel. Mi credete, o non mi credete?

Ros. Vi credo. Parmi sentir mio padre.

Lel. Abbiamo fatto pace?

Ros. Sì, sì, abbiamo fatto la pace. Ritiratevi, che non vi veda. (*Lelio parte*)

SCENA II.

Pantalone, e Rosaura.

Pant. Gran matta, che ti xe stada a lassar andar el sior Anselmo!

Ros. Non mi piace per niente.

Pant. Te piaserave ben i so bezzi. El gha le scarselle

piene di zecchini. Basta, ti sarà causa della fortuna de to sorela.

Ros. La fortuna di mia sorella? Come?

Pant. Sì. L'ha visto Diana; la gha piasso, e el me l'ha domandada.

Ros. Ma voi non gliela darete.

Pant. No ghe la darò? Anzi no vedo l'ora, che el se la toga.

Ros. Mia sorella sarà più ricca di me?

Pan. Sior Anselmo l'è un uomo fatto alla grossolana; ma se vede che el xe generoso. Appena l'ha parlà con Diana, el gha donà un anello di diamanti, che costerà trenta zecchini.

Ros. (A me questi amanti non m'hanno mai donato niente.)

Pant. Basta, to danno. Mi t'aveva procurà per ti sta fortuna, to danno. Vago a disponer le cose, e stasera la ghe darà la man. (*parte*)

Ros. Oh, quel che mi convien sentire! Mia sorella, che è più ragazza, si sposerà prima di me? Ma questo non è niente. Ella sarà più ricca di me? Ma peggio ancora. Ella avrà de' regali, ed io no? Che merito ha colei da essermi preferita? Ah, so il perchè il signor Anselmo lascia me, e prende lei, per causa di questo cerchio, per causa di queste porcherie di pietre false, per causa di queste freddure. Basta, ci penserò; non voglio assolutamente che si dica, che mia sorella minore abbia avuto più fortuna di me. (*parte*)

SCENA III.

Strada.

Il Dottore, e Florindo.

Dott. Tant'è, ho data la parola al signor Pantalone.

Flor. Perdonatemi, tutto farò; ma sposare la signora Rosaura no certamente.

Dott. Perchè dite così? So pure, che una volta avevate dell' inclinazione per lei.

Flor. È verissimo, una volta aveva qualche passione per lei; ma ho scoperto il suo carattere, e non m' impiccerei più con essa per tutto l' oro del mondo.

Dott. Che cosa v' ha mai fatto?

Flor. È troppo volubile. Ora dice una cosa, ed ora ne dice un' altra. Ascolta tutti, fa caso di tutto; e quando le viene in capo qualche grillo, fa sgarbi, volta le spalle, e non si sa il perchè.

Dott. Queste sono freddure. Quando la gioventù fa all'amore, per lo più succede così. Basta, io ho data la parola al signor Pantalone, e voi non dovete farmi rimanere un fantoccio.

Flor. Caro signor padre, vi prego, dispensatemi.

Dott. Non v' è dispensa. Io sono padre, voi siete mio figlio, m' avete ad ubbidire.

Flor. Basta, lo farò per ubbidirvi.

Dott. Bravo, così mi piacete. Il signor Pantalone non ha altro che queste due figlie, e dopo la sua morte, elleno si divideranno la pingue di lui eredità.

Flor. Io non intendo di disgustarvi.

Dott. (Mio figliuolo veramente è un buon ragazzo

SCENA IV.

Pantalone, e detti.

Pant. (Oh diavolo! Xe qua el dottor Come faroggio a destrigarme?)

Dott. Oh, signor Pantalone, giungeste opportunamente, poichè m'era incamminato verso la casa vostra, per dirvi che mio figlio è prontissimo di ricevere per sua sposa la signora Rosaura vostra figliuola.

Pant. Caro sior dottor, no so cossa dir, so pien de confusion; no so come far a parlar.

Dott. No, caro amico, non avete motivo d'esser confuso, perchè anzi mio figliuolo ed io ci crediamo onorati assai per un tal matrimonio.

Pant. Ve dirò... Se' pare vu anca, e savè che delle volte l'amor de pare fa far dei sagrifizj.

Dott. Che? Intendete forse di sacrificar vostra figliuola dandola a mio figlio?

Flor. Se non vuole, s'accomodi. Noi non la vogliamo, s'egli non è contento.

Pant. Per mi, lo voria con tutto el cuor; ma mia fia... caro dottor, compatì... Mia fia no xe desposta a farlo.

Flor. Oh bene, se non è disposta, non è giusto di violentarla.

Dott. Come! Siamo uomini, o siamo ragazzi? Voi stesso me l'avete offerta, e poi dite che non è disposta?

Pant. Cossa voleu che ve diga? Gh'ho una passion, una mortificazion per sta cossa, che me sento a morir.

Dott. Se mi permettete, le parlerò io, e forse forse

colla mia maniera mi riuscirà di fare quel che voi non avete potuto. Signor Pantalone, siete un galantuomo?

Pant. Cussì me vanto.

Dott. Voi di questo matrimonio siete contento?

Pant. Contentissimo. Basta che giustè sior Lelio, che persuadè mia fia, e mi son contento.

Dott. Si farà tutto, vostra figliuola si sposerà con Florindo: vi riverisco. (*parte*)

Pant. Sior Florindo, averò gusto che la sia soa; ma gho paura.

Flor. No, non dubitate, io non voglio. Dica e faccia mio padre quel che vuole, vostra figlia non la sposerò, e se la sposassi per forza, se ne pentirà. (*parte*)

Pant. Aseo! Co la xe cussì, no ghe la dago assolutamente. (*parte*)

SCENA V.

Camera.

Colombina, e Corallina.

Col. Via, animo, prendete uno straccio, e ripulite la polvere di questi tavolini, e di queste sedie.

Cor. Questa è una cosa che la potete fare anche voi.

Col. Queste cose non toccano a me: toccano a voi.

Cor. Perchè a me, e non a voi?

Col. Perchè io sono cameriera, e voi sotto cameriera.

Cor. Che vuol dir sotto? Io non so di sotto o di sopra. Son venuta anch'io a servire per cameriera.

Col. Da me a voi v'è una gran differenza.

Cor. In che consiste questa gran differenza?

Col. Io servo per disgrazia, per altro sono una persona civile.

Cor. Ed io, che credete ch' io sia? Mia madre andava in andrienne.

Col. La mia signora madre ha portato il manto, e siamo cittadini, e abbiamo dei campi, e delle case: ci sono stati portati via; ma se avessi il modo di fare una lite, vorrei andare in carrozza.

Cor. Io ho quattro cugine, che hanno dell' illustrissime, ma non si degnano di me, perchè son venuta a servire. Chi l' avesse mai detto? Una casa, com' era la mia! In casa nostra sempre corte bandita. L' oro, e l' argento andava per i cantoni.

Col. Ih, ih, gran ricchezze! Basta, ora servite, e in questa casa siete la sottocameriera.

Cor. Cameriera sì: ma sottocameriera no.

Col. Sì, sotto, sotto.

Cor. No, no, sotto mai.

Col. E se non avrete giudizio, vi farò mandar via.

Cor. Non me n' importa niente; già presto presto mi mariterò.

Col. Sì! me ne rallegro. Lo ha trovato lo sposo?

Cor. Signora sì, l' ho ritrovato.

Col. Brava! E chi è, se è lecito?

Cor. (Voglio dirlo per farle rabbia.) Vuol saperlo? È Brighella.

Col. Brighella! Oh oh, quanto mi fate ridere! Brighella non è boccone per lei. Non è marito per una sottocameriera.

-. Se non è per la sotto, sarà per la sopra.
signora, sarà per me.
lei? (Oimè! mi fa venire i dolori colici.)
Brighinella! Sì, per me. Non avete

sentito, che egli ha venduto il cuore a quella che gli ha dato un zecchino?

Cor. Appunto per questo. Lo zecchino glie l'ho dato io, e il cuore l'ha dato a me.

Col. Voi gli avete dato un zecchino?

Cor. Signora sì, io.

Col. Eh via, che siete pazza! Glie l'ho dato io.

Cor. Voi siete una bugiarda.

Col. Se non glie l'ho dato io, che il diavolo vi porti.

Cor. Se non glie l'ho dato io, che il diavolo vi strascini.

Col. (Sarebbe bella, che l'avesse preso da tutte e due.)

Cor. (Non credo mai che Brighella m'abbia burlato.)

Col. Adesso, adesso. Ehi, Brighella.

Cor. Sì, sì. Facciamolo venire. Brighella.

SCENA VI.

Brighella, e dette.

Brig. Chi mi chiama?

Col. Dite un poco: non ho dato a voi un zecchino.

Brig. Siora sì. (*con caricatura*)

Cor. E io non ve l'ho dato?

Brig. Siora sì. (*come sopra*)

Col. Ma non avete detto, che il vostro cuore l'avete venduto a quella che vi ha dato lo zecchino?

Brig. Siora sì. (*come sopra*)

Col. Lo zecchino ve l'ho dato io?

Cor. Ve l'ho dato io?

Brig. Siore sì. (*come sopra*)

Col. Dunque il vostro cuore è mio.

Cor. Anzi è mio.

Brig. Siore sì. (*come sopra*)

Col. Ma spiegatevi: è mio, o di Corallina?

Cor. Dite su; è mio, o di Colombina?

Brig. L'è de tutte do.

Col. Come! Io lo voglio tutto.

Cor. Ha de essere tutto mio.

Brig. Via, le se quieta. Mi gh' ho tanto de cor, grando, e grosso, ghe n'è per vu, ghe n'è per altre quattro se occorre.

Col. No, no, assolutamente, o tutto mio, o niente.

Cor. Io pure dico lo stesso, o tutto il vostro cuore, o tenetevi quello che dar mi volete.

Brig. No so cossa dir. Co no le se contenta de mezzo, el torrò indrio.

Col. Datemi il mio zecchino.

Brig. L'ho speso.

Cor. Datemi il mio.

Brig. L'ho adoperà.

Col. Dunque, come abbiamo da fare?

Cor. Che risolvete?

Brig. Deme tempo, e risolverò.

Col. Quanto tempo volete?

Brig. Deme tre, o quattro ziorni.

Col. Oibò, oibò.

Cor. Signor no, signor no.

Col. Vi do tempo fino a domani. (*parte*).

Cor. Ed io, fino a questa sera. (*parte*)

SCENA VII.

Brighella, ed *Anselmo*.

Brig. Oh che gusto! Oh che spasso! Oh che bella cosa! Se posso, ghe voi magnar quel pochetto che le gha, godermela, e torme spasso.

Ans. Galantuomo, siete voi di casa?

Brig. Sior sì, son de casa.

Ans. Vi è il signor Pantalone?

Brig. Nol ghe.

Ans. Ditemi, si potrebbe riverire la sua figliuola?

Brig. Qual so fiola?

Ans. No quella da quel calderone, quell'altra. (*accenna il guardinfante*)

Brig. Ho inteso, la più zovene.

Ans. Sì, la più giovane, la più semplice, quella che par più una donna.

Brig. Anzi doveria più parer una donna quell' altra, che l'è maggior.

Ans. Oh, quella pare una macchina da fuochi artifiziali.

Brig. Donca, la vol la piccola?

Ans. Sì, se mi volete far il piacere.

Brig. Ma... Sior Pantalon non so se el se contenterà.

Ans. Ho parlato con lui, ed è contentissimo.

Brig. Basta... vedremo... (Ghel dirò prima a siora Rosaura, e sentirò cosa la dirà.) (*parte*)

Ans. Se fossi andato al mio paese con una moglie incerchiata, e piena di vetri al collo, mi avrebbero fatto le fischiate. La signora Rosaura non fa per me: ha troppe diavolerie d' intorno. Sua sorella

mi piace perchè è modestina, ed ha una veste civile, ma positiva.

SCENA VIII.

Rosaura vestita modestamente, ed Anselmo.

Ros. Serva sua. È ella che mi domanda?
Ans. Signora... siete voi?... Non vi conosco bene.
Ros. Ha parlato con me, e non mi conosce?
Ans. Siete figlia del signor Pantalone?
Ros. Sì signore.
Ans. Siete la maggiore, o la minore?
Ros. Son la maggiore per servirla.
Ans. Compatitemi, non vi conosceva. Che cosa avete fatto della vostra botte?
Ros. Me la son levata, perchè a voi non piaceva.
Ans. E le pietracce che avevate al collo, dove sono?
Ros. L'ho gettate via, perchè non vi aggradivano.
Ans. Perchè avete lasciato l'abito da madama?
Ros. Mi son messo questo per piacer a voi.
Ans. Per piacer a me? Che v'importa il piacermi, o il dispiacermi? Io ho promesso al signor Pantalone di sposare l'altra vostra sorella.
Ros. Spero, che non farete a me questo torto.
Ans. Se volevate ch'io prendessi voi, dovevate venire vestita così, da figliuola propria e civile, e non mascherata da Lucrezia Romana.
Ros. Io faccio tutto quello che vogliono. Mi era messi quegli abiti per far a modo delle cameriere; per

altro il mio genio è questo. Io vesto quasi sempre così.

Ans. Ma quei ricci, e quella polvere?

Ros. Non ho avuto tempo di pettinarmi. Domani mi vedrete assettata nella mia solita semplicità.

Ans. Per quel che ho inteso l'altra volta che ho parlato con voi, vi piacciono le conversazioni.

Ros. Oh! il cielo me ne liberi: sono anzi di spirito solitario. Mi piace stare nella mia camera.

Ans. E pure quando ho principiato a voler proibirvi la conversazione, avete detto: troppe cose, troppe cose, e mi avete piantato.

Ros. Ho voluto dire, ch'io sono debole di memoria, che se mi dite troppe cose ad un tratto, non le terrò a mente. Sono andata subito a disabigliarmi, ed eccomi quale voi avete mostrato desiderarmi.

Ans. Cara signora, non so che dirvi. Mi spiace l'equivoco seguito; ma io sono un galantuomo. Ho promesso alla signora Diana, e le devo mantenere la parola.

Ros. Io sono la sorella maggiore, e tocca a me a maritarmi prima.

Ans. (Per dirla, ora che la vedo rassegnata a vivere a modo mio, mi pento quasi d'averla lasciata.) (*da se*)

Ros. Signore, io sarò ubbidiente, viverò a modo vostro.

Ans. Ma come volete ch'io manchi a vostra sorella?

Ros. Ecco mia sorella.

SCENA IX.

Diana in guardinfante, e detti.

Ans. Chi siete voi, signora?

Dian. Non mi conoscete? Son quella a cui avete dato l'anello.

Ans. La signora Diana?

Dian. Sì signore.

Ans. (Oh cosa vedo!) Perchè vi siete cacciata dentro in quel laberinto?

Dian. Le cameriere m'hanno vestita così, perchè ho da essere sposa.

Ans. Sposa di chi?

Dian. Di voi.

Ans. Di me? Chi sono io? Qualche quagliotto, che per prendermi vi siete messa la gabbia.

Dian. Io non vi capisco.

Ans. La capisco io. Non fate più per me. (Maledetto quel campanone, non lo posso vedere.) (*parte*

SCENA X.

Rosaura, e Diana.

Ros. E così, avete sentito? (*a Diana*)

Dian. Che cosa?

Ros. Il signor Anselmo non vi vuol più.

Dian. Non me ne importa un fico.

Ros. Sarò io la sposa.

Dian. Buon pro vi faccia.

Ros. Io ho da essere sposa prima di voi.

Dian. A me non importa di essere sposa. Bastami trovar uno, che stia in mia compagnia.

Ros. Come in vostra compagnia?

Dian. Che so io? Il signor padre mi ha detto, che quando un uomo sta in compagnia di una donna, si chiama marito.

Ros. E così vorreste anche voi marito?

Dian. Ho paura a dormir sola.

Ros. Non dormite con Corallina?

Dian. Sogna, e mi dà dei pugni.

Ros. Se Corallina vi dà dei pugni dormendo, un marito ve li darà vegliando.

Dian. I mariti danno dei pugni?

Ros. E come! e bastonano, e maltrattano, e fracassano le povere donne.

Dian. Buono! Il signor padre mi vorrebbe fare un bel servizio! Farmi fracassar da un marito? No no, non lo voglio. Se Corallina non avesse il vizio di dar dei pugni dormendo, mi vorrei maritare con lei. (*parte*)

SCENA XI.

Rosaura sola.

Oh che sciocca! Oh che scimunita! E pure, se io non era lesta, ella si maritava prima di me, e le toccava questa bella fortuna. Se sarò moglie del signor Anselmo, avrò tante e tante ricchezze; ma dovrei sempre andar vestita così. La cosa è un poco troppo dura! Ma ho dato parola, non mi voglio pentire. Non voglio che si dica, ch' io sono volubile.

SCENA XII.

Pantalone, e detta.

Pant. Coss' è? Cossa vuol dir? Perchè t' astu despoggià? Gh' astu mal? Vastu in letto?

Ros. Signor padre, vorrei dirvi una cosa; ma non andate in collera.

Pant. Via, mo; gh' è qualche novità?

Ros. Vi ho detto di non volere il signor Florindo, e in questo io sono costantissima, non mi cambio. Vi ho poi pregato di darmi il signor Lelio, e voi con bontà dopo qualche fatica, mi avete detto di sì.

Pant. E per causa de sior Lelio ho licenzià sior Florindo; e così?

Ros. E così ci converrà licenziare anche il signor Lelio.

Pant. Bon! per cossa?

Ros. Perchè sarà meglio, ch' io prenda il signor Anselmo.

Pant. Eh, che ti è matta. El vol to sorella.

Ros. Il signor Anselmo è un uomo volubile; si è cambiato, e vuol me.

Pant. Mo se ti ha promesso de sposar el signor Lelio.

Ros. Se un uomo si cambia, posso cambiarmi ancor io. Se il signor Anselmo manca a mia sorella, posso anche io mancare al signor Lelio.

Pant. E ti gh'averessi sto bon stomego de mancarghe dopo la espression che ti gh'a fatto in presenza mia? Dopo che mi gh' ho dà parola per la segonda volta? Dopo che ho licenzià el sior dottor per causa de Lelio? Rosaura, doventistu matta? Te vustu far

metter su i ventoli? Vustu, che to pare deventa el bagolo della città? Via, me maraveggio. Ti ha da esser muggier de Lelio. Sta volta, no te riuscirà de voltarme; pur troppo, per causa toa, me son reso ridicolo, m'ho fatto dei nemici, debotto gh' ho vergogna per causa toa de lassarme veder in piazza. Col sior Anselmo semo in trattato, che el sposa Diana. Co sior Florindo ho sciolto tutto. Co Lelio semo in parola, e la parola sta volta se ha da mantegnir. Via, cara Rosaura, te parlo co le bone, te prego, no me far delle toe, no me far nasar, fame parer un omo. Sta sera vegnirà sior Lelio: daghe la man, e non me far desperar. Se ti me vol ben, se ti me vol vedere quieto e contento, cara Rosaura, deme sta consolazion. Te la domando per l'amor che te porto, per la memoria della to povera mare, per l'esser che t'ho dà. Sposa el sior Lelio, e fenimo una volta de farse da tutto el mondo burlar.

Ros. Signor padre, farò tutto quello che volete.

Pant. Oh brava! Siestu benedia. Adesso vedo, che ti me vol ben. Sposerastu sior Lelio?

Ros. Lo sposerò.

Pant. Via, vate a vestir con un poco de sesto. Vegnirà della zente; se farà un poco de allegria, se darà la man, no te far veder despoggiada.

Ros. Sì, sì, mi vestirò con un poco di garbo. Oimè, quest'abito mi fa venir malinconia. Signor padre, vi riverisco. (*parte*)

Pant. Oh, se gh' arrivo a vederla maridada, no m' ha da parer vero. Da qua a stasera m' aspetto qualche altra novità; ma stimo de sior Anselmo, che promette a Diana, e po el vorria st' altra. Anca elo xe un pezzo de matto. Insieme i starave ben. (*parte*)

SCENA XIII.

Strada.

BEATRICE, ed un servitore.

Beat. Da chi hai sentito dire questa novità?
Serv. Da Brighella, servitore del signor Pantalone.
Beat. Dunque Rosaura si sposerà col signor Anselmo?
rv. Sì signora, così hanno detto.
t. Fa' una cosa. Accompagnami a casa, e poi va
ito in traccia del signor Florindo, e digli che
to più presto può, venga da me.

SCENA XIV.

ONORA col cameriere, e detti.

dove andate?
esiderava vedervi. Avete saputo la
v' intendiate, poichè delle novità
erà con un mercante forestiere,
è così.
servitore. Non è egli vero!
to.
lisposta a sposarlo, ma
ra vuole il signor

Beat. Non può stare, che si sia cambiata da un momento all'altro.

Ele. Domandatelo al mio cameriere. Di' su la cosa com'è. (*al Cameriere*)

Cam. Sono andato a ritrovar Colombina, che è mia parente, ed ella ridendo m'ha raccontato, che la signora Rosaura si è lasciata persuadere da suo padre a prender il signor Lelio.

Beat. Oh che donna leggiera! Che spirito incostante! cara Eleonora, mi dispiace per voi.

Ele. Facciamo una cosa: andiamo a ritrovarla, e goderemo qualche buona scena.

Beat. Oh, in casa sua non ci vengo.

Ele. Perchè?

Beat. Mi ricordo dello sgarbo che ella mi ha fatto.

Ele. Voi ve ne ricordate, ed ella non se ne ricorderà. Andiamo, v'assicuro che s'ella è di buon umore, vi getterà le braccia al collo.

Beat. Voi mi volete mettere a qualche impegno.

Ele. Che! avete paura di lei?

Beat. Andiamo pure. E tu ricordati d'andare dal signor Florindo, e dirgli che a casa l'aspetto. (*al servitore*)

Serv. Sarà servita. (Poveri servitori, bisogna far i mezzani.)

Ele. Tu procura vedere il signor Lelio, e dirgli che mi rallegro con lui. (*al cameriere*)

Cam. Sì signora. (Si rallegra co i denti stretti.)

Ele. Andiamo a ridere un poco.

Beat. Io non so dissimulare. Non potrò ridere.

Ele. Eh, che bisogna fingere, chi vuol prendersi gusto.
Beat. Felice voi, che lo sapete fare! (*tutti partono*)

SCENA XV.

Camera di Rosaura.

Rosaura mezza spogliata, che si fa vestire da Colombina e Corallina, poi Brighella.

Ros. Questo andrien non lo voglio. Va a prenderne un altro.
Col. Quale volete ch' io prenda?
Ros. Quello a fiori: da sposa anderà meglio.
Col. Benissimo, lo vado a pigliare. (*parte poi ritorna*)
Cor. Tenga i manichetti.
Ros. Non voglio questi: voglio quegli altri.
Cor. Quali altri?
Ros. Quelli di velo.
Cor. Signora sì. (*parte poi ritorna*).
Brig. Son qua colla cioccolata.
Ros. Non la voglio. Voglio il thè.
Brig. No m' ala ordenà la cioccolata?
Ros. Non la voglio, voglio il thè. (*adirata*)
Brig. No la vada in collera. Ghe porterò el thè. (*parte e ritorna*)
Col. Ecco l'andrienne a fiori.
Ros. Credi tu, che anderà bene?
Col. Anderà benissimo.
Ros. Mi pare antico.
Col. Voi sapete quel ch' egli è; l'avete portato tante volte.
Ros. Mettiamo dunque.

Brig. Eccola servida del thè.
Ros. Benissimo. (*a Brighella*)
Brig. Lo vorla?
Ros. Aspetta. (*a Brighella*)
Col. Signora padrona, vi sono delle visite.
Ros. E chi sono?
Brig. El se giazza. (*mostrando il thè*)
Ros. Aspetta.
Col. La signora Beatrice e la signora Eleonora.
Ros. Sì, sì, ho piacere. Darò loro la nuova ch'io sono sposa.
Col. Presto, levatevi quell'andrienne e mettetevi questo.
Ros. No, no, vi vuol troppo tempo. È meglio che io tenga questo.
Col. Oh via, facciamo presto.
Ros. Ti dico, che non lo voglio.
Col. (Oh che pazienza!) (*parte*)
Brig. Signora, el se giazza. (*come sopra*)
Ros. Brighella, va a dire a quelle signore che passino. Preparate le sedie. (*a Corallina*)
Brig. E el thè?
Ros. Non voglio altro.
Brig. (Uh, sia maledetto i matti!) (*getta via il thè e parte*)
Cor. (Se avessi due teste, ne getterei via una.) (*parte*)

SCENA XVI.

ROSAURA, ELEONORA, e BEATRICE.

Ros. Oh, compatitemi, mi stava vestendo.
Ele. Con noi non vi avete a prender soggezione.

Beat. Riverisco la signora Rosaura.

Ros. Serva, la mia cara Beatrice.

Beat. Perdonate l' incomodo.

Ros. Oh, mi avete fatto il maggior piacere del mondo.

Beat. (Oggi la luna è buona.) (*da se*)

Ros. Avete saputo che io sono sposa?

Ele. Sì, l' abbiamo saputo. Me ne rallegro infinitamente. Il vostro sposo non è il signor Lelio?

Ros. Sì, il signor Lelio.

Ele. Oh quanto me ne consolo! (Maledettissima!) (*da se*)

Beat. Orsù, signora Rosaura, spero che in avvenire mi sarete sempre amica, e non mi guarderete più con occhio torbido.

Ros. Perchè mi dite questo? Sapete che sempre vi ho voluto bene, e sempre ve ne vorrò: sarete sempre la mia cara amica.

Beat. Non potete negare di avere avuto un poco di gelosia per il signor Florindo; ma ora che vi sposate col signor Lelio, che di Florindo avete detto tutto il male del mondo, a lui certamente non penserete più.

Ros. Oh, io ... non ci penso.

Beat. E se io avessi qualche inclinazione per lui, non vi darò dispiacere.

Ros. Avete dell' inclinazione per lui?

Beat. Per ora non so niente di positivo; ma dico, che caso mai io facessi con lui amicizia, ciò non mi farebbe perder la vostra.

Ros. Sì, ho capito, che siete un' amica finta.

Beat. Come! Amica finta? Perchè?

Ros. Per causa vostra, Florindo si è disgustato con me.

Beat. Perchè per causa mia?

Ros. Non parliamo altro.

Beat. Parlate, dichiaratevi.

Ele. Eh, cara Beatrice, la signora Rosaura sa tutto, non occorre nascondersi. Sa che voi amate Florindo, e che egli è innamorato di voi; ma siccome ella sposerà il signor Lelio, così vi lascia il vostro Florindo, e sarete due buone amiche.

Ros. Io non sarò mai amica di chi mi tradisce, e non ho licenziate le mie pretensioni sopra Florindo, e Lelio non l'ho ancora sposato. (*parte*)

Beat. Che dite? (*ad Eleonora*)

Ele. Io rido come una pazza.

Beat. Ma voi avete accresciuto il fuoco.

Ele. L'ho fatto per prendermi spasso.

Beat. Amica, compatitemi. Voi parlate troppo.

Ele. E voi siete furba; ma non quanto basta.

Beat. Andiamo, che abbiamo fatto una bella visita. Che mai succederà?

Ele. Da una donna volubile, non si sa quel che possa succedere. (*parte*)

Beat. Rosaura è volubile, Eleonora è ciarliera; ma io lascerò che dicano, lascerò che si sfoghino, e sposerò Florindo a dispetto di tutti. Quando io mi metto una cosa in capo, la voglio se dovesse cascare il mondo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera.

Rosaura sola.

Ma che testa è la mia! Che cervello è il mio! Che diranno di me le persone che mi conoscono? Mi cambio da un'ora all'altra. Quando penso con serietà al mio carattere, ho rabbia di me medesima, e mi vergogno di essere così volubile. Quando dico una cosa, ha da essere. Quando faccio una risoluzione, non s'ha da preterire. Quando do una parola, s'ha da mantenere. Non sarà vero per altro, che Beatrice si rida di me. Florindo è il primo ch'io ho amato, e se torno a lui, non fo che correggere la mia volubilità, mostrandomi al primo impegno costante. Sì, amerò Florindo; procurerò riacquistarlo, gli sarò fedele, e farò che di me si formi miglior concetto. Ma, come potrò io ricuperare il cuor di Florindo? Se gli potessi parlare, spererei persuaderlo. So aver io qualche volta dei momenti felici, ne' quali mi posso compromettere di una vittoria.

SCENA II.

Brighella, e detta.

Brig. Signora, gh'è el sior dottor Balanzoni, che la vorria reverir.

Ros. (Quest'è il padre di Florindo ... Verrebbe a tempo.)

Brig. Comandela che el venga, o ch'el vada?

Ros. Digli, che è padrone.

Brig. Benissimo.

Ros. No, senti. (A me non è lecito parlar col padre dell'amante in tale congiuntura.)

Brig. Lo fazzo passar?

Ros. Vorrei..., e non vorrei.

SCENA III.

Dottore, e detti.

Dott. Si può venire? (*di dentro*)

Brig. Animo, cossa vorla che ghe diga?

Ros. Digli ... non so.

Brig. La resti servida, che l'è padron. (Cussì la finirò mi.)

Ros. Chi t'ha detto ...

Brig. La vegna; la se comodi. (*al dottore che viene*)

Ros. Se io non voleva ...

Brig. Se no la sa comandar, che la vada imparar. (*parte*)

Dott. Signora Rosaura, mi perdoni l'ardire.

Ros. Oh, signor dottore, mi favorisce, s' accomodi.

Dott. Giacchè non v' è il suo signor padre, mi prenderò la libertà di parlare con lei.

Ros. Comandi, in che la posso servire?

Dott. Mi permette, che parli con libertà?

Ros. Anzi parli pure senza soggezione veruna.

Dott. Il signor Pantalone m' ha fatto intendere, che avrebbe avuto piacere, che fosse seguito il matrimonio tra lei, e Florindo mio figliuolo.

Ros. (Già sapeva, che io doveva venir rossa.) (*si copre il viso colle mani*)

Dott. Perchè si copre gli occhi?

Ros. Oimè, mi veniva da stranutire, e non ho potuto.

Dott. E così, come le diceva, intesa che ebbi la sua inclinazione, ne parlai subito al signor Pantalone, e gli domandai la signora Rosaura sua figliuola. Egli con bontà ha detto di sì, ed abbiamo concluso il matrimonio; ma poi dopo viene da me il signor Pantalone, e mi dice che la sua figliuola si è mutata di pensiere, e che non vuol più mio figliuolo in consorte. Io non posso credere, che la signora Rosaura abbia una tal debolezza di spirito di cambiarsi da un momento all' altro, e così fare scorgere suo padre; onde son venuto per sentire dalla propria sua bocca la verità, sicurissimo che una figliuola savia e onesta conoscerà il suo dovere, e non farà un affronto ad un galantuomo, dopo averlo fatto stimolare a domandarla per isposa.

(Orsù, vi vuol coraggio.) Signor dottore, com-
...e se mio padre vi ha fatto credere, che io non
...; mantenere la parola al signor Florindo. È
equivoco di un forestiere assai ricco, col
...redeva, che io dovessi accasarmi. Io
mia sorella per mantenere la parola al

signor Florindo, e altri che lui non prenderò per isposo.

Dott. Brava, evviva; sicchè posso dir con franchezza a mio figliuolo, che stia sicuro, ch' ella sarà sua sposa?

Ros. Sì, diteglielo francamente, e disponetelo ad esser mio. (Ho paura che egli non voglia me.)

Dott. Per questo non dubitõ punto, perchè mio figlio ha da fare a modo mio: in tanto la riverisco. (*parte*)

Ros. Miglior congiuntura di questa non poteva capitare. Mostrando di compiacere al signor dottore, ho fatto il mio interesse. Qualche volta io sono una donna politica. (*parte*)

SCENA IV.

Pantalone, Anselmo, Tiritofolo con alcune robe.

Pant. Dove, sior Anselmo?

Ans. Torno al mio paese.

Pant. Così presto? E se no ve mando a pregar, no ve degnevi gnanca de vegnir da mi.

Ans. Che mi comanda il signor Pantalone?

Pant. Gnente altro, che avendo intesso la vostra intenzion de voler per muggier mia fia Diana invece de Rosaura, son pronto a darvela, e contentarvi.

Ans. Signor mio, con vostra bona grazia, io non voglio nè l' una, nè l' altra.

Pant. Mo perchè?

Ans. Perchè tutte e due con quel cerchione ora si allargano, ed ora si restringono.

Pant. Ve dirò, sior Anselmo, ve compatisso, se per causa de qualche stravaganza che avè visto, ve sè

squasi pentio. Ma mi son un omo onorato: me cognossè, savè che no digo busie, e ve parlerò schietto col cuor in man. Mia fia Rosaura, ve accordo che la xe un poco mattarella, e per el vostro paese no la saria al caso, e la ve faria desperar; ma Diana, ve assicuro, da omo d'onor, da mercante onorato, la xe una colombina innocente, una putta semplice, savia e modesta, da far ella quel che se vol, nè gh'è pericolo che la se metta in ambizion, la se contenta de tutto; onde se la tiolè, ve chiamerè contento e felice. Vedè, a mi me compliria de maridar con vu quell'altra, che la xe la prima; ma la sincerità no vol che ve tradissa, e intendo de far giustizia alla bontà de Diana, procurandoghe una fortuna che la merita per el so costume, per el so buon cuor, per el bel tesoro della so innocenza.

Ans. Signor Pantalone, voi me ne dite tante di questa vostra figliuola, che quasi quasi mi persuadete; ma perchè si è messa anch'ella intorno quel carretto da far camminare i bambini?

Pant. Xe stà causa le cameriere. Ella no lo porta mai. Sentindo le cameriere, che l'aveva da esser sposa, le l'ha vestia in cerchio.

Ans. Una sposa, non ancora sposata, non ha d'aver bisogno, che le si allarghino le vesti prima del tempo.

Pant. Diseme, caro vu. Cosa xe quella robba?

Ans. Alcune coserelle che aveva comprate per regalarle alla signora Rosaura, ma ella le ha vedute, le ha disprezzate, chiamandole grossolane, e vili.

Tirit. È verissimo, non ha fatto altro che disprezzarle.

Pant. Vedeu, Diana no l'averia sprezzà quella roba.

Ans. Se la signora Diana non le disprezza, son galantuomo, io gliele dono.

Pant. Aspettè, provaremo. Diana.
Dia. Signore. (*di dentro*)

SCENA V.

Diana, e detti.

Pant. Vien qua mo, fia mia.
Dia. Vengo subito. (*esce*) Eccomi, signor padre.
Pant. Varda mo ste belle cose che te vol donar el sior Anselmo.
Dia. Oh belle, oh care!
Ans. (Carina, mi piace con quel bel bocchino! Le nostre montagnare avrebbero detto: oh care, con tantó di bocca.) (*da se con caricatura*)
Pant. Cossa distu de sto bel panno? El xe grossetto, ma bon.
Dia. Questo mi terrà caldo.
Pant. Varda mo sto scarlatto.
Dia. Oh bello! Per i giorni di festa! Oh bello!
Ans. (Oh che tu sia benedetta!) (*da se*)
Pant. Ste calze te piasele?
Dia. Oh, se fossero tutte mie!
Ans. (Le piace tutto.) (*da se*)
Pant. Oe, oe, varda sto zogielo, antighetto, ma bon.
Dia. Oh bello, oh bello! È mio, è mio. Lo vogl'io, lo voglio io.
Ans. (Oh che adorabile semplicità!) (*da se*)
Pant. Varda mo st'altra zoggia. (*le mostra Anselmo*)
Dia. Qual gioja!
Pant. Questa. Sto boccon de zoggia. (*parlando di Anselmo*)
Dia. Via, mi bùrlate.
Pant. No astu dito, che ti lo toressi per isposo?

Dia. Sì, l'ho detto. (*ridendo*)

Pant. Eccolo qua, se ti lo vol...

Ans. Se mi volete, son vostro.

Dia. E la gio ja?

Pant. La zoggia, el xe elo.

Dia. Egli è la gioja? Oh questo sì che è da ridere, È una gioja tanto grande, che mi fa spavento.

Pant. Orsù, cosa diseu, sior Anselmo? Ve piasela sta putta?

Ans. Io ne sono innamoratissimo.

Pant. Se la volè, la xe vostra.

Dia. Come sua? Io sono vostra, mi avete forse venduta? (*a Pantalone*)

Pant. Sì, t'ho vendù a sior Anselmo.

Dia. E quanto vi ha dato?

Pant. Sentiu che innocenza? (*ad Anselmo*)

Ans. Per le nostre montagne è un capo d'opera.

Pant. Andemo a far do righe de scrittura.

Ans. Andiamo pure, sono con voi.

Pant. Diana, quella roba xe toa. (*parte*)

Ans. Sì, quella robba è vostra, e anche questa gioj a. (*parte*)

Dia. Quella non è gioja da portare al collo. (*parte con Tiritofolo*)

SCENA VI.

BRIGHELLA, COLOMBINA, e CORALLINA.

Brig. Alto, alto, fermeve.

Col. Datemi il mio zecchino.

Cor. Restituitemi il mio denaro.

Col. Così burlate le povere donne?

Cor. Così l'assassinate?

Brig. Me maraveggio dei fatti vostri. Sono un galantomo, e non ho bisogno dei vostri danari. Ho fatto per far una prova, per veder se nissuna de vu altre do pettegole me vol ben. Mi no voi più servir, me voi maridar; ma voi una che me voggia ben. V'ho provà, v'ho cognossù, se' do bone limosine; me maltrattè, me strapazzè; per un zecchin me volè far perder la reputazion. Non occorr'altro. Andè al diavolo tutte do. Perderè sta fortuna, perderè un omo della mia sorte, e pianzerè la vostra maledetta avarizia, che ve farà morir dall'invidia.

Col. Io l'ho detto... così per ischerzo... per altro lo zecchino ve l'ho donato. (*mortificata*)

Cor. Se ne volete degli altri, siete padrone. (*mortificata*)

Brig. Eh, sangue de mi, tolì el vostro zecchin. (*finge tirarli fuori*)

Col. No, no, tenetelo.

Cor. Non lo voglio, non lo voglio.

Brig. No lo volì?

Col. Io ve lo dono.

Cor. Ed io ve l'aveva donato.

Brig. Basta, per no mortificarve, lo tegnirò.

Col. Ma... dite... Chi sarà la vostra sposa?

Brig. Quella, che me vorrà più ben.

Cor. Io vi amo con tutto il cuore.

Col. Ed io spasimo per voi.

Brig. Orsù, sta sera se dà la man alla paroncina zovene, e pol essere anca alla più grande, se la se conserverà dell'istesso pensier fin a sta sera. El padron farà un poco d'allegria, un poco de conversazion, e se pol dar che me resolva anca mi.

Col. Chi sarà mai la fortunata?

Brig Ho fissà, ma nol voggio dir.

Cor. Via, ditelo.

Brig. No, nol voggio dir. Una de vu altre do; ma no voi dir quala.

Col. Ditelo, caro Brighella; levatemi di pena.

Brig. Orsù, lo dirò, e non lo dirò. La più bella.

Col. (Questa fortuna avrebbe a toccare a me.)

Cor. (Oh, sarò io senz'altro.)

Col. (Che cosa ha di bello colei? Niente.)

Cor. (Diavolo! Se dicesse, che è più bella Colombina, direi che egli è orbo.)

Col. (Oh, è mio senz'altro.) Brighella, son contentissima. (*parte*)

Cor. (Io, io sarò la sposa.) Ora vedo, che mi volete bene. (*parte*)

SCENA VII.

Brighella, poi Pantalone.

Brig. Andè là, che stè ben tutte do.

Pant. Animo, presto, governè quelle camere. Mettè suso le candele, parecchiè un poco de caffè.

Brig. Per molta zente?

Pant. Per diese o dodese persone. Stasera Diana dà la man a sior Anselmo; bisogna far qualcossa.

Brig. E la siora Diana se sposerà prima della siora Rosaura?

Pant. L'occasion porta cussì. Sior Anselmo ha d'andar via; ma pol esser anca, che in tell'istesso tempo Rosaura se marida col sior Lelio. Avemo parlà insieme za un poco, el gh'aveva della difficoltà per causa de un poco de zelosia; ma credo, ch'el vegnirà qua, se giusterà tutto.

Brig. Un gran cervelletto difficile, che l'è quella siora Rosaura; la fa diventar matta la povera servitù.

Pant. Oh, se me la posso destrigar! Ma via, non perdemo tempo, fe' quel che v' ho dito.

Brig. La servo subito. (*parte*)

SCENA VIII.

Pantalone, poi Florindo.

Pant. Se resto solo, se me libero da sti intrighi, me voi maridar anca mi.

Flor. Servitor umilissimo, signor Pantalone.

Pant. Patron mio reverito. Cossa comandela?

Flor. Desidero saper da lei una verità. Mio padre m' ha detto aver parlato colla signora Rosaura, e che ella non solo è disposta a darmi la mano, ma lo ha pregato a sollecitare le nostre nozze. Desidero sapere da vosignoria come vada questa faccenda.

Pant. Fio mio, ve posso assicurar, che la cossa xe tutta al contrario. Rosaura xe impegnada co sior Lelio. La lo vol a tutti i patti. Per contentarla, ho dito de sì. Col sior Lelio s' ha stabilito, e a momenti l' aspetto per concludere sto matrimonio.

Flor. Posso dunque disporre di me senza riguardo alla parola che prima era corsa.

Pant. Quella parola no tien. Xe tutto a monte.

Flor. Signor Pantalone, servitor umilissimo.

Pant. Compatime, mi no ghe n' ho colpa.

Flor. Oh, non mi preme. Bastami esser in libertà, e vi ringrazio d' avermi assicurato. (Dica ciò che vuole mio padre, Beatrice sarà mia sposa.) (*parte*)

SCENA IX.

Pantalone, poi Rosaura.

Pant. E pur quanto l'averia fatto meggio a tor Florindo, piuttosto che Lelio; ma le donne le la vol a so modo, e mi per destrigarmela de casa, procuro de contentarla.

Ros. Ebbene, signor padre, siete rimasti d'accordo col signor Florindo?

Pant. Sì; in do parole s'avemo destrigà.

Ros. È contento?

Pant. Contentissimo.

Ros. Quando si faranno le nozze?

Pant. Che nozze?

Ros. Le nozze mie.

Pant. Anca sta sera, se volè.

Ros. Io sono contenta. Fate venire il signor Florindo, e spicciamola.

Pant. Cossa gh' intra Florindo?

Ros. Non ha da esser mio sposo?

Pant. Come! Florindo? Non astu dito, che ti vol Lelio?

Ros. Ma ora, non è venuto per me il signor Florindo?

Pant. E per questo?

Ros. Aveva pensato meglio...

Pant. Via, matta, via, senza giudizio. Ti ha dito voler Lelio, e ti lo sposerà o per amor, o per forza; e se po no ti sposerà Lelio, no ti sposerà più nissun a sto mondo. E se no ti gh' averà cervello, te cazzerò tra do muri, frasconazza, imprudente, volubile come el vento. (*parte*)

SCENA X.

Rosaura, e Lelio.

Ros. Canta, canta, io la voglio a mio modo. Ho stabilito di voler Florindo, e non voglio mutar pensiero. Mio padre mi dice volubile, ed io sono diventata la più costante donna di questo mondo.

Lel. Signora, perchè il signor Pantalone mi ha rappresentato che voi avete della bontà per me, vengo ad assicurarvi che ho della stima per voi.

Ros. Io non mi curo della vostra stima, e voi potete far poco capitale della mia bontà.

Lel. Perchè mi rispondete in tal guisa?

Ros. Perchè sono una donna costante. (*parte*)

SCENA XI.

Lelio solo.

Bella costanza in vero! Costante nella pazzia. Costante si potrebbe dire nell'incostanza. Orsù, è finita. Con lei non me ne impaccio mai più. Sin'ora sono stato esitante: ora mi determino per la signora Eleonora, e vado in questo punto a risolvere, s'ella non mi ricusa. (*parte*)

SCENA XII.

Camera di conversazione con illuminazione.

Diana, Colombina, e Corallina.

Col. Oh via, venite qui, lasciatevi mettere il cerchio.

Dia. Non lo voglio assolutamente.

Cor. Volete sposarvi in quest'abito?

Dia. Il signor Anselmo mi ha detto di sì.

Col. Eh, che il signore Anselmo è un pazzo!

Cor. Eh, che il signor Auselmo è un montanaro!

SCENA XIII.

Anselmo, e detti.

Ans. Che c'è? Che fate?

Dia. Guardate, signore, mi vogliono mettere il cerchio.

Ans. Ah, femmine indiavolate! La signora Diana è forse da distillare, che la volete mettere in quel tamburlano?

Col. Ma, ha da sposarsi come serva?

Ans. In questo ci ho ha pensar io, e non voi.

Cor. Oh che sposino di buon gusto!

Ans. Portate via quell'imbroglio. I piedi della signora Diana non hanno bisogno dell'ombrello per ripararsi dal sole.

SCENA XIV.

Pantalone, e detti.

Pan. Oe, siori novizzi! Cussì me piasè star insieme.

Ans. Per carità, fate che quelle donne portino via quel copertoglio da quaglie.

Pan. Via, portè via quel felze da barca.

Ans. Oh bravo! Questo è un nome, ch'io non lo sapeva.

Col. Oh volesse il cielo, che quando mi marito lo potessi portar io! (*leva il cerchio.*)

Ans. Ma perchè avete accesi tanti lumi? Avete paura ch'io non ci veda ad ammogliarmi con vostra figlia?

Pan. Faremo un poco de conversazion.

Ans. A me basta la conversazione fra lei, e me.

Pan. Vegnirà della zente.

Ans. A che fare? Per il matrimonio bastano due persone.

Pan. Caro sior Anselmo, compatì. In questo me son uniformà al costume. Co se dà la man, se invida i parenti, e i amici. Mi, parenti no ghe n'ho, perchè son fora del mio paese; onde ho invidà qualche siora, amiga delle mie putte.

Ans. Ma, colla signorina, ci sarà il signore.

Pan. Pol esser; ma no ghe xe mal.

Ans. Basta, andremo in montagna.

Col. Ecco la signora Beatrice.

Cor. Vi è anco la signora Eleonora, si congratuleranno con voi, che siete la sposa.

Dia. Oh, io mi vergogno.

Pan. Vedeu? Ecco le signore.

Ans. Non ve l'ho detto? Colle signore vi sono i signori.

SCENA XV.

Beatrice, Eleonora, Florindo, Lelio, e detti.

Bea. Serva di lor signori. (*tutti salutano.*)

Ele. Riverisco lor signori.

Bea. Sposina, mi rallegro con voi.

Ele. Godo delle vostre felicità.

Dia. (*si nasconde dietro la scena.*)

Bea. Via, via, non fuggite.

Ele. Eh, gettate via la vergogna.

Dia. (*seguita a nascondersi.*)

Ans. (Oh, che bella semplicità!) (*da se.*)

Pan. Ah! Cossa diseu? (*ad Anselmo.*)

Ans. È innocentissima; ma presto in montagna. (*a Pantalone.*)

SCENA XVI.

Rosaura, e detti.

Ros. Signori miei, riverisco tutti. (*tutti la salutano.*) Che vuol dire, signor padre, tutta questa bella conversazione? Sono forse venuti per favorirmi? Grazie. Ho piacere, che qui vi siano varie persone unite per far sapere a tutti, che se per lo passato sono stata soggetta a qualche cambiamento, ho mutato ora costume, e mi pregio della costanza, e perciò, siccome il mio primo impegno fu col signor

Florindo, intendo di mantenerlo, e sono pronta a dargli la mano di sposa.

Flo. Signorina, vi ringrazio infinitamente della vostra cortese bontà. Lodo, che abbiate stabilito di voler esser costante. Ciò accrescerà merito, e pregio alla vostra bellezza. Voi mi onorate coll' esibizione della vostra mano, ed io vi dico, che la mia sposa è la signora Beatrice.

Pan. Tiò, gh' ho gusto. (*a Rosaura.*)

Ros. Come! Amica finta, così mi tradite?

Bea. Io tradirvi? Vi ha tradita la vostra volubilità.

Ros. Ma vedo benissimo la scioccheria ch' io faceva a sposare uno che non lo merita. Eccomi sciolta dal primo impegno, ed eccomi obbligata al secondo. Se il signor Florindo mi ha messa in libertà, potrò appagare il mio genio, e sposarmi al mio caro signor Lelio.

Lel. Veramente confesso non meritar le vostre grazie, e mi sorprende l' improvvisa vostra predilezione; dicendomi, caro, è segno che mi amate, ed io sono forzato a dirvi, che la mia sposa è la signora Eleonora.

Pan. Tiò, gh' ho gusto. (*a Rosaura.*)

Ros. Come? Anche voi mi avete tradita? (*ad Eleonora.*)

Ele. Io tradirvi? Incolpate la vostra volubilità.

Ros. Voi credevate d' avermi fatto un' ingiura, e pure mi avete fatto il maggior piacere del mondo. Per causa vostra non poteva accettare una gran fortuna, temendo mi venisse rimproverata la parola che a voi dato aveva. Ecco qui il signor Anselmo: egli mi ha esibito più volte le di lui nozze: le ho ricusate per causa vostra; ora le accetto, e vado in questo momento a levarmi il cerchio.

Ans. Fermate, senza che perdiate altro tempo, ecco qui che alla presenza di tutti questi signori, io do la mano di sposo alla signora Diana.

Pan. Tiò, gh'ho gusto. (*a Rosaura.*)

Ros. Come! Alla sorella minore?

Ans. Ella pare di voi minore, perchè non è imballata, come voi siete.

Ros. Oimè! Vedo tre spose, ed io resto senza sposo?

Pan. To danno. (*a Rosaura.*)

Col. Anzi ne vedrete quattro.

Cor. Sì, quattro. Brighella deve sposarmi.

Col. Brighella sposerà me.

SCENA ULTIMA.

Brighella, e detti.

Bri. Son qua, chi me domanda?

Col. È vero, Brighella, che voi sposate me?

Cor. È vero, che a me darete la mano?

Bri. Ve dirò: ho dito de sposar la più bella; ma vedo che se tutte do belle a un modo; onde per no far torto a nissuna, no sposerò nè l'una, nè l'altra.

Col. Briccone! Datemi il mio zecchino.

Cor. Indegno! Datemi il mio danaro.

Bri. Sior sì, vago a servirla. La vol, che porta el caffè? La servo subito. (*a Pantalone, e parte.*)

Ans. Io non voglio altro caffè. Signori, auguro a tutti la buona notte: io me ne vado colla mia sposa.

Flo. Ed io pure partirò colla signora Beatrice, giacché mi ha accordato di sposarla mio padre, assicurato del carattere della signora Rosaura.

Lel. Io parimente, anderò a concludere colla signora Eleonora.

Ros. Ed io resterò qui col rossore di essere abbandonata, e schernita? Ah! sì me lo merito. Questo è il gastigo della donna volubile; voler tutto, e non aver niente. Cambiarsi sempre, e non risolver mai, e finalmente voler esser costante quando non v'è più tempo.

FINE DEL TOMO NONO.

INDICE